



Ca' Foscari  
University  
of Venice

## Master's Degree Programme

in Comparative  
International Relations  
(European Union Studies)  
"ordinamento ex D.M. 270/2004"

Final Thesis

### English as a Lingua Franca in the European Union

To what extent has the English language, as a lingua franca in international communication, shaped the political relations between European organisations and nation-states?

**Supervisor**

Ch. Prof. Geraldine Ludbrook

**Co-examiner**

Ch. Prof. David Newbold

**Graduand**

Witold Martino Marchiori

Matriculation Number 890107

**Academic Year**

2022 / 2023

# Thesis: English as a Lingua Franca in the European Union

The role of English as a Lingua Franca at European Level: To what extent has the English language, as a Lingua Franca in international communication, shaped the political relations between European organisations and nation-states?

## Table of Contents

<b>Abstract / Riassunto</b> .....	<b>3</b>
<b>Introduction</b> .....	<b>6</b>
<b>Research question</b> .....	<b>6</b>
<b>Chapter 1: Theoretical overview - what is a lingua franca?</b> -.....	<b>9</b>
1.0 Chapter overview .....	9
1.1 Definitions of the term “Lingua Franca” .....	9
1.2 Historical background and etymology of the term.....	11
1.3 Theories of a lingua franca .....	13
1.4 Classification of lingua francas .....	20
1.5 English as a lingua franca .....	22
1.6 Conclusions .....	29
<b>Chapter 2: English and the European Union</b> .....	<b>31</b>
2.0 Chapter overview .....	31
2.1 Language policy in the European Union .....	31
2.2 Critics to multilingualism.....	39
2.3 English in the European Union.....	41
2.4 Euro-English.....	46
2.5 Influences of English in other European languages.....	51
2.6 Conclusions .....	54
<b>Chapter 3: Field research</b> .....	<b>56</b>
3.0 Chapter overview .....	56
3.1 Background and methodologies .....	56
3.2 Results and analysis .....	58
3.3 Conclusions .....	65
<b>Conclusions and final reflections</b> .....	<b>67</b>
<b>Annex</b> .....	<b>69</b>
Transcript of ElioMaria Narducci’s interview, made on April 13 <sup>th</sup> 2023 .....	69

**Transcript of Anna Lodeserto’s interview, made on May 3<sup>rd</sup> 2023 ..... 77**  
***Bibliography* ..... 102**

## Abstract / Riassunto

Lo scopo di questa tesi è di analizzare il ruolo della lingua inglese come lingua franca, ovvero il suo utilizzo nell'Unione Europea come strumento di comunicazione internazionale, e il suo impatto in particolari aree della società tra i cittadini europei.

La lingua è uno degli aspetti culturali più importanti di una popolazione: attraverso l'uso della lingua, la storia, la cultura, il modo di pensare e lo stile di vita di un popolo possono essere ripercorsi e compresi più profondamente. Nel mondo interconnesso di oggi, tutto ciò rende possibile la condivisione di pensieri e opinioni come mai prima d'ora. Sembra che si stia affermando una cultura globale. In questo contesto, l'inglese è inequivocabilmente prevalente nel mondo globalizzato di oggi e influenza gran parte della società nel suo complesso. La necessità di stabilire una lingua globale comune, al giorno d'oggi, rimane di primaria importanza, ed è interessante verificare come l'inglese sia emerso come lingua franca globale.

La tesi si focalizza sull' esplorare la portata e il ruolo dell'inglese come lingua franca a livello europeo, e la misura in cui la lingua inglese plasma le relazioni politiche nelle istituzioni europee e negli Stati nazionali. Negli ultimi anni, i dibattiti e le critiche intorno a questo tema sono aumentati, soprattutto alla luce della nuova situazione che si è venuta a creare dopo l'uscita del Regno Unito nel gennaio 2020 dall' UE; questi dibattiti hanno scatenato polemiche, in quanto i critici temono la perdita dell'identità culturale, dello spazio, dell'identità linguistica a livello europeo.

La ricerca si è concentrata soprattutto sul ruolo, sulle sfide e sulle influenze dell'inglese come lingua franca nel dibattito dell'Unione Europea e sulle eventuali influenze in Paesi non anglofoni come Spagna, Francia, Italia e Germania, con le loro risposte uniche e distintive, in particolare, sul rapporto tra l'uso dell'inglese come lingua franca nelle istituzioni europee, che in questa tesi comprendono solo gli organi dell'Unione Europea, rispetto all'uso di tale lingua franca a livello nazionale, negli ultimi anni.

Questa ricerca viene inquadrata principalmente in un ambito di analisi multidisciplinare, comprendente contributi da un punto di vista sociologico, linguistico, politologico, giuridico ed economico: l'attenzione è stata prevalentemente rivolta agli aspetti politici della questione, a cui sono seguito contributi concernenti la sfera linguistica.

Dal momento che le lingue sono mezzi culturali per creare strutture, veicolare significati e creare identità, è valsa la pena esplorare come questa peculiare costruzione sociale, ossia l'uso dell'inglese come lingua franca, possa essere adattata e modellata alla luce della crescente espansione della base di parlanti e dell'uso a livello internazionale, e in particolare europeo. Le teorie e il quadro concettuale della letteratura utilizzati in questo lavoro si basano principalmente sui concetti e sulle definizioni di lingua, comunicazione, lingua franca, *koiné* e sulle diverse manifestazioni e declinazioni della lingua franca. In secondo luogo, il quadro concettuale concernente il costruttivismo sociale a livello internazionale ha giocato un ruolo di rilievo nell'identificare se l'uso dell'inglese come lingua franca sia una costruzione sociale o una "imposizione dall'alto". In aggiunta, un breve sguardo alle teorie post-colonialiste è stato apprezzato, mostrando opinioni non del tutto unanimi sul tema. I metodi di ricerca sono stati principalmente qualitativi; per quanto riguarda la ricerca qualitativa, la tesi è stata caratterizzata dall'uso di fonti testuali, come libri, articoli accademici, articoli di giornale, articoli di opinione, documenti o testi giuridici, come leggi o giurisprudenza (soprattutto per quanto riguarda la produzione giuridica dell'Unione Europea); altri documenti sono stati utilizzati per interpretare e analizzare i dati e i rapporti delle principali istituzioni internazionali, o delle accademie delle lingue e del loro potere normativo nella regolamentazione delle lingue; per quanto concerne fonti quantitative, la tesi può prevedere l'utilizzo di fonti come serie di dati e osservazioni statistiche tratte da Eurostat e agenzie nazionali.

Questa tesi vuole anche fare riferimento alla nascita di una possibile nuova versione della lingua inglese, il cosiddetto "*Euro-English*", utilizzato prevalentemente nelle istituzioni europee, ma anche possibilmente da tutti i cittadini europei nel parlare con altri gruppi non madrelingua. In questa tesi è previsto, inoltre, un

capitolo riguardante la realizzazione di interviste, con annesse metodologie, contenuto estrapolato e un'analisi da parte mia. L'intento di tali interviste è di verificare e produrre elementi concreti che avvalorino quanto scritto nei capitoli precedenti, promuovendo così l'inglese come lingua franca possa essere concretamente declinato nella vita quotidiana dei cittadini europei. Le interviste sono condotte in italiano, in quanto sia l'intervistatore (l'autore della tesi) che gli intervistati sono madrelingua italiani; poiché la tesi è scritta in inglese, al fine di preservare la coerenza, una traduzione delle parti più importanti verrà fornita.

La tesi è divisa in due capitoli principali, più uno riguardante la ricerca sul campo. La prima parte è una parte teorica, in cui l'autore descrive come l'inglese si sia diffuso nel mondo e come sia diventato una lingua franca globale, attraverso l'uso di un quadro teorico di analisi multidisciplinare. Nel primo capitolo vengono presentate varie teorie rivelatesi essenziali per l'analisi delle interviste e per l'attuale campo di applicazione della lingua franca. La seconda parte della tesi si riferisce all'uso della lingua inglese nell'Unione Europea, alle sfide che questo uso pone e all'atteggiamento percepito nelle istituzioni europee e in alcuni Stati membri selezionati. La mia attenzione, in questo capitolo si è spostata verso un approccio più approfondito riguardo la questione, cercando di rispondere alla domanda che la mia ricerca si è posta, ovvero in che misura l'inglese abbia plasmato le relazioni politiche nelle istituzioni europee e negli Stati nazionali. All'inizio di questo capitolo, mi sono concentrato sulla politica multilingue in vigore a livello europeo, sui suoi benefici e sui suoi svantaggi legati alle spese di gestione e alla percepita inutilità di una tale impalcatura. Successivamente, è stato il momento di analizzare come l'inglese in particolare viene utilizzato a livello europeo, evidenziando come le diverse istituzioni dell'Unione Europea impieghino l'inglese nelle loro questioni quotidiane. Il risultato mostra una politica non unanime; in particolare, i risultati relativi alla corte di giustizia europea sono in controtendenza rispetto all'uso dell'inglese nelle altre istituzioni. Dopo aver esaminato il ruolo dell'inglese nell'Unione Europea, la mia attenzione si è spostata sulla descrizione del fenomeno dello *Euro-English* e sulle potenziali influenze dell'inglese nelle lingue nazionali. Queste parti hanno presentato una grande varietà di opinioni e di situazioni; in particolare, l'argomento "inglese contro lingue nazionali" meriterebbe di un ulteriore approfondimento. L'ultimo capitolo si è incentrato sulla ricerca empirica che ho condotto come parte del mio lavoro per questa tesi magistrale. La ricerca empirica concerne una serie di interviste a persone, che ho avuto modo di incontrare e di vedere in prima linea, in che modo la loro vita è stata influenzata, in un modo o nell'altro, dall'Unione Europea e dall'uso dell'inglese come lingua franca. Il capitolo delle interviste ha mostrato come tutto ciò che è stato scritto finora in questa tesi, in un modo o nell'altro, sia presente nel dibattito quotidiano dei cittadini europei riguardo questo argomento, lasciando fuori i timori di inconcludenza accademica. Queste interviste hanno sottolineato molti degli argomenti che ho avuto modo di approfondire e altri che, grazie a loro, ho potuto includere in questa tesi.

Sugli esiti che ho maturato durante la stesura della tesi, si può certamente affermare che un argomento come quello dell'inglese come lingua franca, è veramente molto ampio e sfaccettato; si presta molto bene a una ricerca multidisciplinare, unendo campi di conoscenza diversi e apparentemente distanti. Esistono molti contesti diversi in cui tale concetto si contestualizza e molte teorie possono essere ampiamente utilizzate per definirlo, anche se in origine non pensate espressamente. In particolare, è interessante l'inquadramento della lingua franca nell'ambito della teoria della *Dachsprache*, poiché non è così direttamente collegata, o scontata. Inoltre, il capitolo teorico ha illustrato come diverse lingue franche possano essere utilizzate in contesti specifici, e avvalorata in entrambe le interviste. Per quanto riguarda nello specifico il focus della ricerca, ovvero la misura in cui l'inglese come lingua franca ha plasmato le relazioni politiche tra le organizzazioni europee e gli Stati nazionali, sottolineo come tale argomento di ricerca sia più denso e sfaccettato di quanto comunemente percepito, almeno a livello non accademico, ossia giornalistico e popolare. L'Unione Europea promuove allo stesso tempo sia il multilinguismo sia l'uso dell'inglese per facilitare i processi decisionali e la stesura di atti legislativi. In questo modo, l'UE cerca di preservare ciò che la rende un continente così caratteristico, preparando al contempo il terreno per la creazione di un'identità sovranazionale, che vada

oltre i confini degli Stati nazionali. L'inglese è, in quest'ottica, uno dei pilastri principali di tale identità, poiché l'UE promuove indirettamente l'apprendimento dell'inglese, imparato come prima lingua straniera nella maggior parte degli Stati membri dell'UE. Inoltre, per quanto riguarda le relazioni con gli Stati nazionali, è stato illustrato come il dibattito sull'inglese non sia unilaterale, poiché molti Paesi presentano posizioni diverse riguardo all'adozione di termini inglesi nelle loro lingue nazionali, il che è uno degli effetti dell'influenza dell'inglese negli Stati membri dell'UE. Anche il fatto che le accademie linguistiche locali e, in generale, le istituzioni abbiano dibattuto su questo fenomeno è indicativo del diversificato grado di influenza dell'inglese nei diversi Stati soggetti ad analisi. Infine, le due interviste hanno evidenziato come questo fenomeno sia ancora un processo in evoluzione, come attestano le diverse ricezioni, sia a livello accademico sia a livello degli intervistati, del concetto di *Euro-English*, che sta ancora crescendo come consapevolezza tra gli europei nella comunicazione inter-nazionale. Il dibattito accademico ha mostrato come tale concetto fosse alquanto respinto in passato, mentre negli ultimi anni è sempre più accettato e molti studiosi si battono attivamente per il riconoscimento dello *Euro-English*.

In conclusione, questo riassunto in italiano cerca di sintetizzare il contenuto della tesi, presentando i tratti salienti e mostrando di conseguenza la grande portata dell'influenza dell'inglese nelle varie istituzioni dell'UE e nelle lingue nazionali. Inoltre, la formazione di uno *Euro-English* tiene necessariamente conto dei contributi da parte di tutte le lingue europee, e di come, almeno per il momento, le lingue nazionali e ufficiali dell'UE non rischiano di essere soppiantate dall'uso diffuso dell'inglese, mantenendo la loro posizione relativa nel grande schema della costruzione dell'Unione Europea.

## Introduction

The objective of this thesis is to analyse English as a lingua franca, namely its use in the European Union as a tool for international communication, and the impact of English on particular areas of society among European citizens.

Language is one of the most important cultural aspects of a population: through the use of a language, the history, the culture, the way of thinking, and the way of life can be retraced and understood more deeply. Signs of these influences of languages in the daily life of a population can be found everywhere in the languages we commonly use: from loanwords to cognates, from peculiar syntax structures, nowhere to be found in other languages, to shared grammar points.

In today's interconnected world, through physical wires and cables set in the ground to ethereal waves in the air, our interconnectedness makes it possible for people to share thoughts and views like never before. It seems as if a global culture is in the process of establishing itself. English as a lingua franca is unambiguously considered prevalent in today's globalised world and affects large parts of society, as a whole.

I have personally encountered English as a lingua franca in my everyday life as well as in my work environment. I use English as a lingua franca almost every day and the presence of English is so intertwined in my daily activities, that English feels ubiquitous, and not having some knowledge of it is disadvantageous. This sparked my interest and led me to explore the phenomenon further; hence the choice of this topic.

During my research I have developed the following questions: What does a "lingua franca" mean? How did this phenomenon develop? How does it affect the world, the society, we are living in?

What are the implications in the European Union's construction? Is English a threat or an indispensable tool for a future Europe?

The need to set a common global language, in this day and age, should not be a surprise to anyone. English has emerged as a global lingua franca only in the second half of the twentieth century, superseding and replacing other languages that were used, more or less broadly, in the past, or in other regions of the globe. Another question is why some languages became lingua francas in their part of the world, and, more importantly, why they do fall into oblivion and are replaced by other new lingua francas.

The English language made its way into the lives of the people of Europe, in the aftermath of World War II, thanks mainly to the strong influence of, first and foremost, the American, then the British culture. The English language also became one of the main official languages in international institutions, such as the European Union, among other 23 languages.

## Research question

My thesis is concerned with the role of English as a lingua franca at the European level, and the extent the English language, as a Lingua Franca in international communication, has shaped the political relations between European organisations and member states.

This thesis aims to elaborate and explore the extent and the impact of the English language as a Lingua Franca (ELF) on social and political policies at the European and nation-state level. The timeframe of such analysis is circumscribed to the latest years, even though contributions and sources may refer to a previous period.

In recent years, debates around this topic have increased, especially considering the newly formed situation at the European level after the exit of the United Kingdom in January 2020; these debates sparked controversies, as critics fear the loss of cultural identity, for space, for language identity at the European stage.

In this thesis, the link between the role of English as a lingua franca in international institutions, at the European level and in European states will be explored, focusing on possible influences and the promotion of English in both European and national institutions.

In particular, the focus of the research will be, primarily, on the role and the challenges and the influences of English as a lingua franca, posed in the debate in the European Union, and the eventual influences in non-English speaking countries like Spain, France, Italy, and Germany, with their unique and distinctive responses. These countries are chosen because of their relative relevance in the European Union landscape, as they are relatively big and comprise more people than other European countries. Another reason is due to the relative mastery of the official languages spoken in these countries by the author of the thesis, which are Italian, French, Spanish, and German, in addition to English, the language this thesis is written in.

The research question this paper tries to answer analytically is whether and to what extent the English language, and the movements promoting its leading role in international organisations, have shaped the academic debate. In addition, the reception of English in European states, at a linguistic level, will be explored. Specifically, this work will focus on the relationship between the use of English as a lingua franca in European Institutions (in this thesis, they comprise only European Union bodies), compared to the use of such lingua franca at the national level, in recent years. Besides, even though not directly connected, it will be interesting to analyse the impact of the withdrawal of the United Kingdom from the European Union in 2020, in the debate around the use of English in the European Union.

This research will be framed, principally in a multidisciplinary framework of analysis, including contributions from a sociological, linguistical, political, legal, and economic standpoint: the focus will be predominately on the policy aspects of the matter, followingly contributions from the linguistic sphere. Nevertheless, contributions and additions from the other aforementioned fields are gladly welcomed; they may prove to be pivotal in the analysis of the results and the commentary of the points of view this thesis would like to bring.

From a historical perspective, the role of English as a lingua franca has never been so important than in this day and age. According to a Eurobarometer survey conducted in 2012, the percentage of European people who could hold a conversation in English was no less than 20% in every single country, with some countries reaching even 90% (European Commission, 2012). However, detractors argue that the predominant use of English in media and political life is to the detriment of national languages, with concerns, in particular, on the role of English in the European Union. As languages are cultural means to create structures, they convey meanings and create identities; it is worth exploring how this peculiar social construction, i.e., the use of English as a lingua franca can be adapted and moulded in the light of the growing expansion of the speaking base and the use at international, and specifically European, level.

The theories and the conceptual framework for literature used in this work will be primarily based on the concepts and definitions of language, communication, lingua franca, *koiné*, and the different manifestations and declinations of lingua francas. Secondly, the conceptual framework of social constructivism at the international level will play a role in identifying whether the use of English as a lingua franca is a social construct or an “imposition from above”. The theories of dependency and interconnectedness can also be addressed, and a brief look at post-colonialist theories can be appreciated, even though it may distract, or worse derail, from the main topic of the thesis.

The research will be primarily designed around the case study of the European institutions and the use of English in international communications and the formation of a new variety of English spoken by Europeans. The methods for this research will be mainly qualitative, but also quantitative sources could be used; a section for comparing the different policies adopted will be envisaged.

Regarding qualitative research methods, the thesis will feature the use of text sources, such as books, academic papers, newspaper articles, opinion articles, legal documents or texts, such as laws or jurisprudence



(especially concerning the European Union juridical output); other documents will be geared in order to interpret and analyse the data and reports of major international institutions, or the academies of languages and their normative power in regulating languages; for this project, I would like to focus on the French *Académie Française*, the Spanish *Real Academia Española*, and the Italian *Accademia della Crusca*. Therefore, the analysis of data and documents will be predominant, at least in the first chapters of the thesis.

Regarding quantitative sources, this thesis could envisage the use of datasets and statistic observations; Eurostat and national statistics agencies may be the most predominant, but I do not exclude other possible sources, if the use is found to be recommended, necessary, or useful for a better and more precise explanation of the topics in this thesis.

The analysis will exploit a corpus of mainly texts and drafts produced by the European Union bodies; the political atmosphere towards this theme through the parliamentary debate, and opinionated press articles on the matter. As the topic of lingua franca and the use of English in non-English speaking countries is concerned, other sources that will definitely provide great support will be normative institutions, like academies of languages and their publications regarding the good use of language and the role of Anglicisms, with the use of the language suggested by the institution as more suitable. Even though the opinions of these academies of language are not binding for national or international institutions, they can give guidance and interpret the current thought, providing a course of action, states and international organisations can adhere to.

This thesis will also refer to the birth of a possible new version of English, so-called “Euro English”, used predominantly in European institutions, but also currently by all Europeans in speaking with other non-native groups: it will focus on the divergent aspects from the “correct use”, and assess with detail whether or not this new version is here to stay.

In this thesis, interviews, although they were not conceived at the first moment as a possible source for this thesis, have found a place; with this regard, a new chapter concerning the making of such interviews, the methodologies, the extrapolated content, and an analysis by myself are now envisaged. The intent of conducting such interviews is to verify and produce concrete evidence which should corroborate what was written in the previous chapters, thus, promoting how such a concept as English as a lingua franca can be concretely declined in everyday life. The interviews will be conducted in Italian, as both the interviewer (the author of the thesis) and the interviewees are Italian mother-tongue speakers; since the thesis is written in English, aiming to preserve coherence, a translation of the most important parts, if not everything, of the interviews, will be provided by me.

The thesis is divided into two main parts, plus a chapter of field research. The first part is a theoretical part, in which the author describes how English spread around the globe, and how English became a global lingua franca, through the use of a multidisciplinary theoretical framework of analysis.

The second part of the thesis will refer to the use of the English language in the European Union, the challenges it poses, and the attitude perceived in European institutions, as well as, in some selected member states. The last chapter will focus on the empirical research the author carried out as part of his work for this master’s thesis. The empirical research will focus on a series of interviews with people, I had the chance to meet and see their work in the first line, whose life had been affected, in one way or another, by the European Union and the use of English as a lingua franca.

# Chapter 1: Theoretical overview - what is a lingua franca? -

## 1.0 Chapter overview

This first chapter of the thesis will be concerned with explaining and defining the theoretical framework and the background of the terms. In the first section, some definitions of the term “lingua franca” will be presented, following an analysis and discussion of the term; and in the following sections, the role of English as a lingua franca will be discussed, along with theories regarding this framework. One of the most important theories will be Kachru’s theory of World Englishes. Secondly, theories regarding language influences, due to the concept of prestige, language imperialism, or *Dachsprache*, will be discussed: forms like loanwords or other more subtle influxes are every day to be seen, especially in languages different from English, which are still in the process of acquiring newly coined loanwords and expressions. Finally, a conclusion of this chapter will summarise this part of the thesis, pointing out the key findings and the main arguments of the chapter; it will also bridge the gap and connect it to the second part of the thesis, which will be focused on the use of English in the European Union.

## 1.1 Definitions of the term “Lingua Franca”

“Lingua franca” is a term that most people take for granted and do not perceive the need for any explanations, as it is perceived quite clearly in everyone’s mind: many people have a vague idea of its meaning, for example, something like “a widely spoken and common language, used by people from different countries across the world to communicate with each other; English in the current era as an example of this” (Back, 2015). This is not as far from the definition as it could be, but it is not a satisfactory and comprehensive definition by any means. The UNESCO definition of “lingua franca” is:

*“a language which is used habitually by people whose mother tongues are different in order to facilitate communication between them.”* (UNESCO, 1953, p. 46)

Other good definitions can be found through simple research on a search engine of choice. Here are some definitions from the most popular dictionaries. Firstly, English definitions are reported, taken from English dictionaries and, further in the chapter, non-English definitions found in dictionaries used in other tongues, via a personal translation of mine:

*“Any language that is widely used as a means of communication, among speakers of other languages. The Italian-Provençal jargon (with elements of Spanish, French, Greek, Arabic, and Turkish) formerly widely used in eastern Mediterranean ports.”* (Dictionary.com, nd);

*“a language used for communication between groups of people who speak different languages.”*  
(CambridgeDictionary, nd)

As Back (2015) points out, it is worth noticing, that these definitions, originating from anglophone dictionaries, have in common different key aspects, which in one way or another are included in the UNESCO definition: the definitions cited above refer to groups of people, or broadly speaking, “populations”, as opposed to single individuals who carry out a conversation in a language that is common to them. A lingua franca, therefore, is defined as being widely and systematically used, by groups of individuals who recognise this language as such, and not stemming from single individuals and their personal attitudes (Back, 2015). A lingua franca is often defined as a medium for communication, a means to an end, a tool with a purpose; lingua francas are used pragmatically, and therefore, in specific contexts, while the mother tongue is used in other contexts; it is used to communicate across language and cultural barriers, by people with different native languages; in this sense, a lingua franca takes on a functional role in the intercultural communication.

The definition given by UNESCO does, indeed, appear to address many of these key points; it is perceived as the most complete one, compared to the other definitions found. In addition, the term “*habitually used*” is worth stressing more: a lingua franca must be used habitually, to be defined as such; its frequency needs to be high.

Perhaps surprisingly, a case could be made for the definition found on Wikipedia:

*“A **lingua franca** (/ˌlɪŋɡwə ˈfræŋkə/; lit. 'Frankish tongue'), also known as a **bridge language, common language, trade language, auxiliary language, vehicular language, or link language**, is a language systematically used to make communication possible between groups of people who do not share a native language or dialect, particularly when it is a third language that is distinct from both of the speakers' native languages.”* (Wikipedia, nd)

The presence of the adverb *systematically*, seems, in particular, to be an interesting and important addition to the previous definitions. A lingua franca is, indeed, a linguistic reality that is actualized systematically in different contexts. The adverb *systematically* can be linked to the aforementioned “*habitually used*”: when a language is used often, habitually, with a higher degree of frequency, it can be said that this particular language is used systematically, too.

In other languages, the dictionaries commonly used report the same concepts for the equivalent words as for lingua franca, as well. For example, the Larousse dictionary (Larousse, nd), reports that a

*“Langue véhiculaire [est une] langue de communication entre des communautés d'une même région ayant des langues maternelles différentes.”*

[a vehicular language is a communication language among communities in a same region, with different mother tongues].

Even Spanish dictionaries, like the Centro Virtual Cervantes (CVC, nd) use the same wording in defining the concept of lingua franca:

*“La lengua vehicular se emplea como vehículo de comunicación en una comunidad de habla donde existe más de una lengua posible. Dicho de otro modo, es la lengua de intercomunicación entre distintos colectivos lingüísticos.”*

[A vehicular language is used as a tool for communication in a community in which more than a language is spoken; in other words, is the intercommunication language among different collective groups].

On the other hand, the definition of lingua franca in an Italian dictionary, like the Treccani one, is surprisingly different, and it raises the question of whether the UNESCO definition of lingua franca can be deemed complete or comprehensive. For the record, this is the Italian definition of lingua franca found in Treccani:

*“Per lingua franca (o lingua franca mediterranea) s'intende una lingua veicolare a base italiana, documentata a partire dal tardo Cinquecento lungo le coste del Mediterraneo, in particolare nelle capitali della guerra di corsa (Tunisi, Tripoli, Algeri), nell'ambiente dei mercanti, dei prigionieri e dei diplomatici europei.”* (Minervini, 2010)

A translation in English would be: [Lingua franca (or Mediterranean lingua franca) refers to an Italian-based vehicular language attested from the late 16th century along the Mediterranean coast, particularly in Tunis, Tripoli, Algiers, and among European merchants, prisoners, and diplomats.]

This version, as said above, is quite different and peculiar compared to the previous ones, in the way that lingua franca is referred to a specific context of a commercial language used in cross-cultural conversations in the Mediterranean region, among Italians, Turks, and Arabs. In the style of this definition, the English

definitions found in “*dictionary.com*” and “*Encyclopaedia Britannica*” include this connotation as well, not in their first definitions, but in subsequent explanations of the term.

Surprisingly, the German definition of *lingua franca* is in the style of the Italian one, too, as reported in Duden dictionary:

*“mit arabischen Elementen vermischte romanische, vorwiegend italienische, Verkehrssprache des Mittelalters meist für Handel und Seefahrt im östlichen Mittelmeer.”* (Duden, nd)

[a *lingua franca* is a communication language comprising Arabic elements mixed with romance ones, in prevalence Italian, mainly used during the Middle Ages for trade and sea travel in the eastern Mediterranean Sea].

In addition to the wording “*lingua franca*”, “*koiné*” is a term that has been used to describe a standardized variety of a language that arises as a result of linguistic contact and mixing. As recorded in Dictionary (nd), “*koiné* is an amalgam of Greek dialects, chiefly Attic and Ionic, that replaced the Classical Greek dialects in the Hellenistic period and flourished under the Roman Empire”; in a second definition the dictionary states that *koiné* is “a *lingua franca*”. The term comes from the Greek word “*κοινή*” (*koinē*), meaning “common,” and was originally used to refer to a dialect of Ancient Greek that emerged as a result of trade and cultural interactions among different Greek-speaking communities.

Like a *lingua franca*, a *koiné* is often used for communication between speakers of different languages or dialects, as a result of language contact and mixing, but the two concepts, even though overlapping a lot, are not completely the same, as a *koiné* was considered the common tongue used in the Hellenistic world, through the contact and the mix of more dialects of a single language, Ancient Greek in this case, over a period, which resulted in a new, hybrid language variety that may have features of each of the contributing languages. Considering this, Hellenistic Greek is perceived as a new step in the evolution of the Greek language, and distinct from Ancient Greek.

In contrast, a *lingua franca* is perceived as a more flexible and dynamic means of communication that can adapt to the specific communicative needs of its users, as perceived in the presented definitions. The term “*lingua franca*” is generally used more broadly to describe any language or mode of communication that facilitates communication across linguistic and cultural boundaries, as with the UNESCO (1953) definition.

In my personal view, this connotation, although it is not referring to the abstract concept or definition of a *lingua franca*, nonetheless, is nice to point out, as this new connotation can shed some light into the etymology and the path this word has undergone until it reached the current era. In light of these historical definitions, precisely the Italian and the German definitions, as well as the English ones, for what I can see, I deem it interesting to describe, the historical background and the origins of the term, and to see how and to what extent it has evolved over time; it will be brief, given that the historical background and the etymology of the term are not the main topics of the thesis.

## 1.2 Historical background and etymology of the term

As Back (2015) reports, *lingua francas*, which are examples of commonly shared languages, used as tools for international and transcultural communication, can be found tracing back since the first records of history: some examples are to be found in the Mediterranean region, with Ancient Greek in the Hellenistic world and the Eastern Roman Empire; and Latin, in the Roman Empire and Medieval Europe.

A first example of *lingua franca* is found in the Latin language, when the Roman Empire reached and comprised much of the world, at the time known, from Italy to Asia, from northern Africa to England. According to Mufwene (nd), Latin held the status of a dominant language during the period of hegemony of the Roman Empire, and Latin was also used by the Roman Catholic Church, extensively. Latin was also used

in European culture, law, science, philosophy, and religion, well after the fall of the Roman Empire in the 5th century AD. It remained a lingua franca among European scholars until the 18th century.

Mufwene (nd) mentions other languages which, in the past or still in the present, acted as a lingua franca; Encyclopaedia Britannica shares the example of the Portuguese language, which during the Age of Exploration, occurred in the 15<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries, Portuguese served as a lingua franca in distinct parts of Africa and Asia, where it was used for trade and diplomatic purposes. It is worth adding that Portugal, at that time was one of the first countries which embarked on this colonisation phase, and still, nowadays, the influence of the Portuguese language can be seen in other, foreign, and distant languages (an example of this is the Japanese word for bread, which is pan, or the etymology of the word tempura).

Yet, for its etymology, and first attestations much is still debated, and the origins of this term are still quite obscure. Röhl (1967), as reported in Brosch (2015), sees the origins of Lingua Franca in the contact between Italian sailors and Greek populations in the eastern Mediterranean after the Fourth Crusade (1202–1204), and later it spread to the West, also thanks to the Ottoman conquests. Other authors, as reported again in Brosch (2015), point to the Levant at the time of the Crusades. According to Schuchardt (1909), Lingua Franca resulted from the mixture of an eastern, Italian-based substratum, with a western, Spanish-based one, which merged around Algiers. Only with the advent of the Crusades at the end of the 11th century, the term “lingua franca” was first used to categorize these kinds of languages (Phillipson, 2008).

The latest scholarly thought, starting from Schuchardt (1909), however, agrees that the name “Frankish language”, Lingua Franca, was based on the Greek and Arabic use of “Frankish” to refer to all romance languages and people of Western Europe in general, as referred as Frankish since Carolingian times in the Eastern Roman Empire (Kahane, 1976).

The original Lingua Franca was a contact language, developed spontaneously to bridge language barriers in the eastern and southern coast of the Mediterranean. It was called also Sabir and was a mixture of Arabic, Italian, Spanish, Portuguese, Turkish, and other languages, used for trade and communications among different peoples. Sabir presented a simple grammar and lexicon confined to the expression needed for the communication goals of the participants, often merchants (Brosch, 2015). Sabir took on a functional role, in trade relations between populations in Africa, Arabs, Turks, and Romance speakers. This lingua franca was spoken at least from the 14th and the 19th century A.D., after which the colonization of northern Africa, resulted in a loss of this lingua franca, as Lingua Franca was taken over by national languages and French. Surprisingly, as Brosch (2015) assesses, this lingua franca never developed into a creole, a language that has become the mother tongue of monolinguals, starting from being a language of contact and interpersonal communications among different linguistic groups of people, as it happened in other continents, as an example, in the Caribbean, in Africa and Asia.

As it was a means of oral communication used to facilitate above all economic activities between Europeans, Africans, and Arabs, Brosch (2015) affirms there are few written attestations of the language, and the only written documents attesting this language were often of poor quality. A small, dedicated dictionary, the “*Dictionnaire de la langue franque au petit mauresque, suivi de quelques dialogues familiers et d'un vocabulaire de mots arabes les plus usuels: à l'usage des français en Afrique*” [Dictionary of the Lingua Franca to the little Moorish, followed by some colloquial dialogues and a vocabulary of the most common Arabic words: for the use of the French in Africa] was an interesting document attesting the use of Lingua Franca, seemingly commonly spoken in Algeria (N.N., 1830). There are other attestations of the existence of Lingua Franca in literary works, as it is quoted both in Molière’s and in Swift’s works (see respectively “*Le bourgeois gentilhomme*” and *Gulliver’s Travels*). From these attestations, Brosch (2015) clearly affirms, that Lingua Franca is based, mainly, on the Italian language, and it contains some mixture of Spanish, Arabic, and Greek vocabulary, unified by a simple morphology and grammar.

With the rise of national languages after the end of the Middle Ages, and especially after the French conquest of Algiers in 1830, Lingua Franca faded from use and was apparently lost, apart from perhaps some Italianisms in Arabic and Greek (of debatable origins, as these Italianisms could have been imported through other means), it has left no traces (Brosch, 2015).

The natural environment for the emergence of a lingua franca, an indispensable tool for communication between linguistically diverse people that have a practical need for such a language, was, according to other sources, here Samarin (1968), the call to take part in the Crusades. Back (2015) explains that most of those who took part in the Crusades were not capable of speaking Latin, and the great majority of those who participated in the Crusades could only communicate in a single dialect and probably had trouble understanding even other dialects from their own language.

“Linguistic diversity (i.e., multilingualism) has always set the stage for the development of lingua francas, and the multilingual Crusaders thrown together for a common cause found a need for such a language”  
(Samarin, 1968)

Some scholars, among others Samarin (1968) believe that the term “lingua franca” arose from the Provençal (Languedoc, or Occitan) language, spoken in the area around Marseilles and Genoa, the nowadays Provence, and Languedoc in France. It is stated that this language was very well known to native and foreign merchants who used this language to conduct their businesses. Then, this language posed the basis of a lingua franca, which would be used among Crusaders and with non-French-speaking peoples. This conception of the term is not too far from Brosch’s research (2015): as he reported, Lingua Franca resulted from the mixture of an eastern, Italian-based substratum, with a western, Spanish-based one. This western, Spanish-based substratum could be Provençal as well, since Provençal forms, a dialect continuum in romance languages, which connects Italian dialects to languages spoken in the Iberian Peninsula. Moreover, Schuchardt (1909) was probably referring to, the Catalan language, in using a “Spanish-based substratum”, which is the next-closed language in the continuum, after Provençal/Occitan.

Mufwene, the author of the definition of lingua franca found in Encyclopaedia Britannica, affirms that the term lingua franca or “Frankish language” originates from the Middle Ages between the 15th and 19th century, where in the Mediterranean Sea this term signified a pidgin based on Italian and French, which was developed by traders and used for intelligible communication (Mufwene, nd). This new source endorses and integrates the others found as well, linking the birth of this Mediterranean Lingua Franca to Italian and Occitan substrata.

This section has presented some theories and explanations of the etymology and the origins of the term “lingua franca” which, are to be traced back to the Middle Ages. This term was first used in the Crusades, then it was used to denote the trade language spoken around the Mediterranean Sea, until the XIX century. The next section is going to focus on the theories behind a lingua franca and what has been theorising thus far in such a field of study.

### 1.3 Theories of a lingua franca

After examining the etymology and the origins of the term, it is suitable to point out and present the main theories concerning lingua francas. This section will list and explain the main theories in this field. The concept of a lingua franca has been studied extensively by linguists, and several theories attempt to explain its origins and functions. This concept was also studied, indirectly, also in other fields, for its sociological and political implications.

#### 1. The Indo-European language

One of the earliest theories, put forth by linguist Sir William Jones in 1786, mentioned in Cannon (1992), the author who first postulated that languages can change and die, like organisms, and who grouped similar languages into separate families. He was the first to postulate the existence of an Indo-European branch of languages, and grouped various languages, rather than to have them considered as unrelated languages. He projected different groups as branches of a vaster Indo-European family, comprising Celtic, Indic, Germanic, Iranian, Hellenic, Romance, Slavic, et cetera.

As Cannon (1992) says, Sir William Jones mapped out the Indo-European family, people, homeland, and even migration patterns to help explain language change. In hypothesizing the existence of the Indo-European language family, Jones speculated about the existence of a hypothetical language that would serve as a common means of communication among people from different linguistic backgrounds and suggested that such a language would be useful for facilitating trade and commerce.

These phenomena suggest that a lingua franca may arise naturally in societies with diverse linguistic backgrounds, as a means of facilitating trade and commerce among people using unintelligible languages. According to this theory, traders and merchants would develop a simplified language that could be used to communicate with people from different linguistic backgrounds, thus enabling them to conduct business more efficiently. This is what happened exactly in relation to Sabir, the Lingua Franca in the Mediterranean, or with Latin or Ancient Greek in ancient times.

## 2. Diglossia

A second theory, proposed by sociolinguist Joshua Fishman in the mid-20th century, affirms that a lingua franca may arise as a result of a clash of different societal groups, different cultures, and the emergence of a coexistence of different set of languages; this may be due as a consequence of violent societal changes, such as imperialism or colonialism, or to more subtle cultural spreads. According to Fishman (1971), the previously described phenomenon is called diglossia, i.e., the simultaneous presence and coexistence of two or more different languages, with different and characteristic fields of usage. Fishman states that, psychologically, any ethnic mother tongue is linked to its culture, and "fostering intergenerational mother tongue transmission [is a] cultural right and societal resource" (Fishman, 1993).

This term is used to refer to a society that used two (or more) languages for internal (or intra-society) communication. The use of several separate codes within a single society was found, according to Fishman (1971), to be dependent on each code's serving functions, and these codes are distinct from those considered appropriate for the other. In Fishman's (1971) view, these two different sets of languages that coexist, the attitudes and the values they bring, are fully accepted, as these sets are considered by those speakers who manifest diglossia, as culturally legitimate, complementary, and nonconflictual. This separation was most often along the lines of a highly regarded language, on the one hand, used in fields such as religion, education, and state administration, and a lowly-regarded language, on the other hand, used in everyday fields like health, home, and work. In a different work, Fishman argues that in previous times, "European elites were marked by a diglossia panel in which Parisian French functioned as an international status symbol that alternated with one's own national standard and local dialect in accord with the demands of particular role or relationships, interactional patterns, and domains of discourse" (Fishman, 1968).

Today English is often regarded as the diglossia key to "elitemanship", as the author continues, as were Latin, Provençal, Danish, Salish, and other regional languages for certain parts of Europe in the past. The use of the word "elitemanship" is curious and worth stressing a bit more: as French was used as a status symbol by elites, in specific domains, English has replaced this role; by using the term "elitemanship", the author stresses and lays the ground for a distinction between the users who use the current lingua franca as a tool for international communication, so the "elites", and the users who do not use it, or speak other languages,

except for English, and this kind of users are excluded from being part of the “elitemanship”. This last concept is also called “Linguistic imperialism”.

### 3. Linguistic Imperialism

As a prominent linguist in the field, Fishman (1972), in his work “Language and Nationalism: Two Integrative Essays”, highlights, also, how language policies have been used to promote nationalist agendas in these countries, and the author examines the role of language in the construction of national identity, as well as the ways in which language is used as a tool of power and control, in colonialist and imperialist connotations. Fishman (1972) argues that language is intimately tied to nationalism and that the two, language and nationalism, are often used interchangeably. Nationalism, as he points out, is a political movement seeking the establishment of a nation-state based on a shared language, culture, and history. In this context, language is one of the primary means by which this national identity could be expressed and reinforced by the nation-state. Fishman argues that language is often used as a tool of control, particularly in colonial and imperial contexts. When a powerful nation imposes its language on a colonized population, the colonized people may adopt that language as a means of gaining access to political power and economic opportunities. This theory is known as linguistic imperialism (Fishman, 1972). In Fishman’s view, linguistic imperialism could be seen as a form of cultural domination, which constitutes a major problem in the world today, by posing a number of negative consequences, including the erosion of local languages and cultures, the loss of linguistic diversity, and the homogenization of global culture (Fishman, 1972). In this sense, the emergence of a lingua franca used in everyday life and communication to ease the trade and exchange efforts could be seen as promoting the erosion of local languages and cultures, especially in cases where diglossia is established, or other languages are perceived to a lesser status, compared to the vehicular language in use.

In this same work, Fishman suggests that language policies can have both positive and negative effects on nationalist agendas. In the framework of establishing theories behind the formation of lingua francas, nationalist agendas play a pivotal role, as language policies, and the promotion, the spreading of a common tongue can promote unity and a sense of shared identity among a population. Yet, on the other hand, language policies can also be used to exclude minority groups and to promote a sense of superiority among the dominant group, reiterating the previously stated theory of language imperialism.

Overall, one of the key concerns with linguistic imperialism is the impact it can have on linguistic and cultural diversity. When a dominant language is imposed or promoted at the expense of other languages, it can lead to the marginalization and even extinction of those languages. This can have serious consequences for the communities and cultures that are affected, as language is closely tied to identity and social cohesion. Moreover, linguistic imperialism can reinforce existing power structures and inequalities. When one language is privileged over others, those who speak that language are given an advantage in terms of access to education, employment, and other opportunities. This can create barriers for those who do not speak the dominant language, particularly in contexts where bilingualism or multilingualism is not valued or encouraged; this same concept was previously illustrated as “elitemanship” (Fishman, 1968).

### 4. Contact Languages and Code-Switching

A different theory, developed by linguist Uriel Weinreich in the mid-20th century, suggests that a lingua franca may arise as a result of globalization and the spread of mass communication. According to Weinreich (1979), as people from different parts of the world come into contact with one another through media, such as television and the Internet, they are keener to adopt a common language in order to facilitate communication or to adopt new words and expressions not found originally in their mother tongue. This theory suggests that the language contact between English and other languages may lead to influences and



contaminations from one language to the other and vice versa. This phenomenon is called "contact linguistics".

Weinreich's (1979) book "Languages in Contact" explores the linguistic phenomenon of language contact, which occurs when speakers of different languages come into prolonged contact and interact with each other. One of the primary consequences of language contact is code-switching, the practice of alternating between two or more languages or language varieties in a single conversation. In "Languages in Contact," Weinreich (1979) examines how languages interact both in their structure and in their use. Contact between languages can result in linguistic borrowing, where one language adopts elements from another language, such as vocabulary, grammar, or syntax. An example of this is what occurred to the English language after the Norman conquest, in which a great number of words were borrowed from French. A different example is the one Weinreich proposes, by which, following a pattern of conversion, a French speaker could be tempted to use the word "inconvenient" as a noun in English, which they think is modelled after the French noun "*inconvéniént*". In addition, he explains, that language contact can lead to the creation of new languages or language varieties, such as creoles (new languages) and pidgins (new varieties) (Weinreich, 1979).

Code-switching is defined as the juxtaposition, or the simultaneous coexistence, within the same speech, of passages, words, and syntactical groups of speech, which belong to different linguistic systems (Weinreich, 1979). Code-switching is, attested as a common practice in multilingual communities, where speakers may alternate between languages or language varieties depending on the situation or context (Poplack, 1980), (Clyne, 1994), (Zentella, 1997), (Craig, 2004). Code-switching is a complex and nuanced phenomenon, influenced by many factors, including social status, power dynamics, identity, and linguistic competence. Code-switching is not a random practice, but it is a deliberate and strategic choice made by speakers to achieve specific communicative goals or to achieve specific objectives in the speakers' lives, such as acquiring social status or preserving their cultural identity.

Besides code-switching, Weinreich (1979) has also focused on the study of contact linguistics; this field of study is concerned with how languages interact and influence each other when they come into consistent and close contact. One of the key insights to take into account from the study of contact linguistics is that language contact is not a one-way process, but rather a complex and dynamic interaction between different linguistic systems. In the case of lingua francas, contact linguistics is of prominence, as a lingua franca comes into contact with different users, and is used differently among the speaking population; in this manner, a lingua franca is enriched and influenced by the other languages spoken by users, with the introduction of loanwords, or different and peculiar expressions. Considering the reverse, languages which come into contact with the predominant lingua franca in use, are enriched, too. He has argued that the process of linguistic borrowing, for example, involves not only the adoption of linguistic elements from one language to another, but also the adaptation and modification of those elements to fit into the linguistic system of the borrowing language. Examples and references of this phenomenon are omnipresent in the daily use of every language, as in the case of foreign loanwords into English, or the influences and the concerns for the overabundance of Anglicisms in languages like Italian, Spanish, French and German, among others. The use of anglicisms in non-English languages will be the focus of one of the sections of Chapter 2. For further information about the topic, see (Palumbo, 2018), (Casagrande, 2018), (Académie Française, 2022), (Real Academia Española, nd)...

## 5. Three-Circle Model

A fourth theory is what linguist Barj Kachru expressed in his "Three-Circle Model" of languages, which theorises that the spread of English may be represented by three concentric circles (Kachru, 1985). The "three-circle model" of World Englishes was developed by Kachru in the late 1970s. The model categorizes

the different varieties of English used around the world into three circles: the Inner Circle, the Outer Circle, and the Expanding Circle.

The Inner Circle consists of countries where English is the first language and is used as the primary means of communication. It may be the official language or not, but nonetheless, it is the most common first language of the population. This includes countries such as the United Kingdom, the United States, Canada, Australia, New Zealand, and Ireland. The Outer Circle is made of countries where English is not the first language but has been adopted as an official or semi-official language due to historical or political reasons, such as colonization or imperialism. English retains a special status, even though not as a native tongue. Examples of countries in this circle include India, Nigeria, Pakistan, and Singapore. The Expanding Circle includes all countries where English is not an official language but is taught as a foreign language in schools and is used as a lingua franca for international communication. English in these countries has never been an official language of the administration. This circle includes countries such as China, Japan, South Korea, Russia, Latin American and European countries. In this Expanding Circle, although English has no special administrative status, it is learnt and used for international communication, across different peoples. Today, non-native speakers greatly outnumber native speakers of English, in a 4:1 ratio (Kachru, 1985), in mere numbers it is more than 1,4 billion non-native speakers, against circa 370 million native speakers. This means that the majority of interactions, the majority of interpersonal relations happen among non-native speakers while using the English tongue. In this situation, English is used primarily as a working language, as a tool for communication between those people who do not share a common tongue.

According to Kachru's model, the spread and evolution of English in these circles follow a three-stage process, or "cyclic development". In the first stage, English is introduced as a foreign language and is primarily used for educational purposes. In the second stage, English becomes more widely used and is adopted for a wider range of functions, including business, government, and media. In the third stage, English becomes an established part of the country's linguistic landscape and may even develop into a distinct variety with its own unique features and characteristics. It is interesting to point it out, but nonetheless, this theory finds its flaws in the supposition that English is going to expand endlessly. In my opinion, even though the evolution of English may follow the "cyclic development" as Kachru mentioned, it is going to find an insurmountable barrier when it encounters already-established languages with strong regulatory bodies. It is unrealistic to envisage the disappearance of European languages, or even Asiatic languages due to the spreading of English from a mere language of communication into a fully-fledged non-official language, or even attaining official status in administrative reports.

Some people welcome the formation and the establishment of English as a lingua franca and the spreading of English around the world, while others see it unfavourably. Overall, Kachru's three-circle model highlights the diversity and complexity of English as a global language and provides a framework for understanding the different ways in which English is used and developed around the world.

## 6. Dachsprache

The concept of "*Dachsprache*" is an interesting contribution to the study of language contact and lingua francas, as the points in common among the two concepts have some degree of overlap. *Dachsprache* is a German term that refers to a language that serves as a "roof language" or a common linguistic base for speakers of different languages. This concept is closely related to the idea of lingua franca. In the context of lingua francas, a *Dachsprache* could be seen as a language that provides a shared means of communication for speakers who do not share a common native language. A roof language shared by all users, while every different language spoken by users is under this roof. A *Dachsprache* serves as a common denominator for a group of related languages, providing them with a framework for communication and mutual understanding.

The term was first coined by the German linguist Heinz Kloss, in the late 19th century, in reference to the German (*Hochdeutsch*) language's role as a *Dachsprache* for the various dialects spoken in Germany and the surrounding regions (Muljačić, 1989). In many ways, a *Dachsprache* can be seen as a type of lingua franca, although there are some key differences. A lingua franca is typically a language used for communication between speakers of different mother tongues, whereas a *Dachsprache* is more commonly used within a single language family, as in the case of German dialects, sharing the common tongue. The relationship between *Dachsprache* and lingua franca can be seen in the influence that a dominant language can have on the related languages within its group. The use of a *Dachsprache* can lead to the spread of certain features and structures, which can then become standardized across the related languages.

At the same time, the related languages within a language family can also have an impact on the *Dachsprache*. This can be seen in the case of German, where the various dialects spoken in Germany and surrounding regions have influenced the development of standard German (Muljačić, 1989). Other possible uses of the term *Dachsprache* are in reference to the status of the Italian language in relation to local languages spoken all around the peninsula, which present the same relationship as German dialects and the official *Hochdeutsch*, or to the use of the Spanish language on the two sides of the Atlantic Ocean.

The concept of *Dachsprache* can be used to describe English as a lingua franca too, since Back (2015) posits that English as a lingua franca could function as an umbrella language, a common ground and a shared mediator across different varieties of English spoken around the world, in which each variety can influence and is influenced by the *Dachsprache*, even English spoken as a mother tongue.

The concept of *Dachsprache* highlights the implications of a common language in facilitating communication and understanding within a language family. It is related to the concept of lingua franca, but it maintains a distinctive connotation.

## 7. Receptive Bilingualism

Receptive bilingualism refers to the ability to understand and comprehend a language without being able to speak it fluently. It is a unique form of bilingualism that is not always taken into consideration in discussions of language proficiency. It is worth presenting here, in the broader framework of presenting the main theories behind a lingua franca, since a lingua franca can be used and be appreciated in a receptive role, too. Not everyone is required to have proficiency in the current lingua franca, and even some passive knowledge of it, is, in my view, sufficient to consider this phenomenon under the umbrella of lingua franca and its possible branches. According to researchers, Genesee and Nicoladis, receptive bilingualism "involves the development of listening and reading skills in a language without the need for oral production" (Genesee & Nicoladis, 2007). There are many attested cases of receptive bilingualism, as in the case of Slavic and Scandinavian languages. The use of receptive bilingualism can be an adequate substitute or even replace the use of a lingua franca, in the communities which use it: it is just needed to speak the native tongue and try to communicate with the other person, who, in return, will use his own native tongue. If communication passes, then the use of receptive bilingualism can be said to have functioned.

For example, in Scandinavia, many people can understand multiple Scandinavian languages, since languages like Danish, Norwegian and Swedish are closely related, but may only be able to speak one of them fluently. This is because Scandinavian languages share many linguistic features, and individuals are often exposed to multiple languages from a young age (Schüppert, et al., 2015), (Haugen, 1966).

Similarly, in the case of Slavic languages, many individuals may be able to understand other Slavic languages, on their own, without being able to speak them fluently. Golubovic & Gooskens (2015) conducted empirical research to assess the level of similarities among selected Slavic languages. The results are interesting and show the degree of mutual intelligibility and, consequently of receptive bilingualism among Slavic languages. This is because the Slavic languages share many common features, and individuals who are exposed to one

Slavic language may be able to understand others to some degree, without effort in some cases, or knowing a bit of the other language. The curious case made for the Czech and the Slovak languages is a sub-example of this overarching theory of receptive bilingualism. As attested anecdotally, (as in the Czech-Slovak Minecraft Server, available at <https://minecraft-servery.cz/>), and researched in scientific papers (Sloboda & Nábělková, 2014), it is considered unusual for a Czech to converse with a Slovak in other languages different from Czech, and the same is true referring to Slovak. As these two languages retain a high degree of mutual intelligibility, communication happens in the original language, and comprehension is subject to receptive bilingualism (Golubovic & Gooskens, 2015).

In conclusion, receptive bilingualism is a valuable aspect of linguistic and sociological processes and is often overlooked when describing the spread and the implications of a lingua franca. In the case of Slavic and Scandinavian languages, receptive bilingualism is widespread and can provide important insights into the intercommunications among these groups of individuals. In languages closely related, as the languages this author presented as examples in this section, it is considered, by the users of these languages themselves, overkill to use a lingua franca, such as English, to communicate among people in the same group of reference; as in the case of Scandinavian and Slavic languages, this demonstrates that the use of a lingua franca is not ubiquitous, and other, other pragmatical solutions can be used in circumscribed contexts.

#### 8. Constructivism and Functionalism

In terms of other theoretical approaches, other than the theories already presented in this section, an influential perspective, worth delving into, is the constructivist view of language. According to this approach, language is not simply a neutral tool for communication but is shaped by social and cultural factors. Human development is socially situated, and knowledge is constructed through interaction with others (McKinley, 2015). In this sense, the applied constructivist theory can reinforce existing and already established power structures, manifesting that language is, therefore, a cultural expression and socially shaped construction. Moreover, language is both a constituent part of a broader knowledge legacy a people transmit and the tool through which this legacy can be transmitted. This means that the choice of a particular lingua franca can have significant symbolic and cultural meanings.

When applied to lingua francas, this theory can justify those languages, which function as lingua francas, arise through a process of social construction, shaped by the historical and cultural context in which they develop. The constructivist approach to lingua francas emphasizes the role of social actors, power dynamics, and cultural norms in shaping language use (McKinley, 2015). The theory of social and linguistic constructivism is also intertwined with a different perspective, concerning the functionalist view of the language. According to this second theoretical approach, language serves a practical purpose as a means of communication, and the choice of a lingua franca should be based on its effectiveness for this purpose. It is evident that a social construct was envisaged to be as practical and as functional as possible, especially in the case of a lingua franca, a language used in interpersonal communication among different speakers. A lingua franca, i.e., a social construct, is adopted by a group of speakers of different languages, to facilitate the dialogue and the exchange of information among them. Thus, a lingua franca takes on a functionalist aspect as a facilitator.

In conclusion, the constructivist approach, correlated to a functionalist approach to lingua francas emphasizes the role of social construction in shaping language use, and the purposes these social constructions have. This perspective highlights the importance of understanding the historical and cultural factors that influence the development of lingua francas, and it recognizes the presence of social actors, in this case, the speakers, in shaping language use.

In conclusion, this section has extensively described the main theories regarding the use and the advent of lingua franca, exploring how different views shaped the academic landscape, and how different theories shed

different lights on the same phenomenon. Now, the time has come to assess the different types of lingua francas and consider how English as a Lingua Franca, can be categorised in this debate.

#### 1.4 Classification of lingua francas

As discussed in the previous sections, a lingua franca is a language facilitating communication between individuals speaking a different tongue, across linguistic barriers (UNESCO, 1953). This language can be any genre of a language: natural, pidginized, or planned, as Back (2015) explains. Natural language is “language that has developed in the usual way as a method of communicating between people, rather than language that has been created” (Cambridge, nd). This means that a natural language is acquired by the normal processes of language learning, and it evolves naturally. Natural languages are thus the mother tongues of the majority of people living in the world. Back (2015) posits, that in the case a natural language is acquired as a second language by a different group of people, it becomes their lingua franca. This affirmation found a real example in the case of English, acquired as a foreign language, yet a generalisation of this sentence can lead to an oversimplification: logically, not every language learned as a second language is necessarily going to be used as a lingua franca. Followingly, Back (2015) affirms that a language in the process of becoming a lingua franca often simplifies parts of the vocabulary, phonology, or grammar. An Example of this can be retraced back comparing Ancient Greek, to a more recent *koiné* Greek: *koiné* Greek started to show some simplifications in the phonology, and the grammar compared to Ancient Greek. After some important modifications, a language is said to be pidginized (Back, 2015). A pidgin, is thus an offspring of at least one natural language which, was subject to a process of simplification; when a pidgin becomes a natural language, i.e., a language used as a mother tongue by individuals, at this point, it may be called a creole (Hall, 1962). Different types of languages, altogether, are planned languages. Planned languages are languages that were artificially created, and more importantly, no one speaks planned languages as their mother tongue. Not all such languages are considered to be lingua francas, and the use of planned languages is, in reality, very much restricted. Samarin (1968) proposes an encompassing classification of all different forms of lingua franca, ranging from pidgins to artificial languages like Esperanto. Here is a brief overview.

##### 1. Natural lingua francas

As Back (2015) already mentioned, “a natural language is any language that is the mother tongue of some people, evolved through the natural processes of linguistic change and language contact”. When acquired as a foreign language, it is said to lose some specific features, like vocabulary, phonology, or grammar. Hellenistic Greek, Latin, and French played the role of lingua francas in Europe before the advent of English as a lingua franca (Samarin, 1968).

From 300 BC to 500 AD, Greek was used as a common tongue in the area of the Eastern Mediterranean Sea at all levels of society. According to Back (2015), the success of *koiné* Greek (which was the evolution of Ancient Greek in this stage) was due, on the one hand, to the great prestige of the Greek culture and city-states, primarily Athens, and on the other hand, to Alexander the Great’s military campaigns, which expanded the borders of the Macedonian Empire and spread the use of the Greek language up until India. Greek retained its role as a lingua franca, even after the Roman conquest of Greece, Macedonia, and parts of the nowadays Near East (Asia, Syria, Palestine...). Even centuries after the Romans had consolidated their political hegemony over Europe, and over the Eastern Mediterranean, Greek was still used by merchants and scholars (Back, 2015). Greek contributed to the spread of Christianity since the New Testament was first written in Greek, and then translated into Latin; it was the language of the Church for all practical purposes until the fall of the Roman Empire (Samarin, 1968). After the fall of the Western Roman Empire, the Church

began using Latin and by the 16<sup>th</sup> century, “all deeds and documents worthy of preservation were in Latin” (Samarin, 1968).

From the Renaissance however, Latin began to lose its role as a lingua franca and was little by little replaced in favour of the national vernaculars spoken in the different European countries. In the 18<sup>th</sup> century, French was definitely the new lingua franca of Western elites, as it was spoken by all aristocrats from the westernmost tip of Portugal to the far lands in Russia. Back (2015) argues that French was less linked to common people than *koiné* and less linked to religious authority than Latin.

## 2. Pidginized lingua francas

A common denominator in all developments of lingua francas, as they have been recorded, is that every lingua franca undergoes several linguistic changes, which simplify the original tongue; these changes, according to Back (2015) stem from both linguistic interferences of second-language speakers, influenced by their original mother tongue, and from the functional objective of lingua francas, which are used in specific contexts as facilitators of interpersonal communication, thus lingua francas are mostly focused on efficiency rather than stylistic form.

When a lingua franca undergoes changes that severely alter its structure and form, it is said to be “pidginized” (Back, 2015). Pidgins are born when a dominant language comes in contact with sub-dominated languages, which manage to resurface and mix with the dominant language, for example in the introduction of distinct and peculiar vocabulary. An element to keep in mind, when distinguishing pidgins from other classifications, is that pidgins have no native speakers, on their own, but are learnt as a second language (Back, 2015). A pidgin becomes a creole language when it is finally acquired as a native language, by the offspring of those who used the pidgin as a lingua franca (Samarin, 1968). Creoles are products of the social context in which they develop, originally as pidgins, reflecting the power dynamics and cultural norms of that context. Creole languages are often stigmatized as being “simplified” or “broken” versions of the languages that influenced them, but this perspective is considered to fail to recognize the richness and complexity of Creole languages as unique products of social and cultural contact.

An example of the emergence of pidgins and later creoles, is what occurred in the Age of Discovery, and the subsequent colonization of American lands: Back (2015) narrates that African slaves were forcefully imported to Caribbean Islands and were forced to learn their masters' native languages, may be English, Spanish or French. Surprisingly, the forms of speech, which resulted after this violent contact, were, in fact, languages displaying genuine linguistic structures and regularity. An example of this language contact can be seen in the language spoken in Barbados, the Bajan Creole language, which uses a simplified version of English, with words coming from African languages. Bajan Creole has surged in popularity, thanks to songs by the Barbadian singer Rihanna (see the lyrics and the controversy regarding the song “Work”) (Rihanna, 2016). The majority of the myriads of pidgins recorded in the world are based on some kind of Indo-European language, mainly English, French, Spanish and Portuguese, the languages that firstly and most extensively were spread in the colonization of distant lands (Samarin, 1968).

## 3. Planned lingua francas

Since the end of the 19<sup>th</sup> century, several attempts have been made to create *ex novo* international lingua francas that could better serve humanity in intercultural relations. Back (2015) reports, as examples of this new take on lingua francas, languages like Esperanto, Ido, and Interlingua. These languages are constructed in a way that they try to mimic the most successful aspects of natural lingua francas, among others lexical syncretism, i.e., the formation of new vocabulary influenced by local languages, and the limitation of redundancies (Back, 2015). Nevertheless, the practical applications of planned languages, or conlangs (CONstructed LANguages) are very limited, and far from the ambitions of their inventors. In Back’s (2015)

opinion, he finds the reasons for this limited use of conlangs in the absence of native speakers, and the absence of a cultural background, which may stem from literature, academic papers, or a simple constant evolution of the language. Another potential reason is that conlangs are perceived as too unappealing and too “artificial” for the potential user (Back, 2015).

Esperanto can be described as a good example of a never-fully-realized planned lingua franca. Esperanto is the most spoken constructed language in the world, with over two million fluent speakers worldwide, and the number of native speakers in the thousands (Wunsch-Rolshoven, 2019). Esperanto was recognized by UNESCO in 1954 and is even the official language of the International Academy of Sciences in San Marino (Back, 2015). Esperanto is also taught as a foreign language in Hungary, Poland, and the Netherlands, as well as being used in newspapers in China, and its use is recognised by the Vatican too (Wunsch-Rolshoven, 2019). Notwithstanding these accomplishments, Esperanto falls short (sadly, in my view) of the too-ambitious expectations of L.L. Zamenhof, the inventor of Esperanto, since, a century after its introduction, Esperanto did not manage to become a global lingua franca.

Reasons were given to address the faults of Esperanto in reaching a broader audience: Back (2015) suggests that Esperanto suffers from a lack of native culture, it is unintendedly too Eurocentric, deriving vocabulary from mostly European languages, which undermines Esperanto’s global scope in being a truly global language. In addition, he argues that Esperanto grammar, vocabulary and even orthography appear too distant from the European languages, which it mainly derives from (Back, 2015); This is in great contrast with the proclaimed intent to make Esperanto as easy and logical as possible. Just to give an example, the use of Esperanto letters “ĉ, ĝ, ĥ, ĵ, ŝ and ŭ” further distances this language from any other European or non-European one, as no other language uses these diacritics. Therefore, Esperanto looks and sounds unnatural, even though, personally, I find the use of Esperanto and its ambitions noble and worth pursuing.

This section has tried to briefly describe the different types of lingua francas, and a possible classification for them in the framework of natural languages, derived pidgins and creoles, and finally, planned constructed languages. Now, after describing the theoretical framework of lingua francas, the theories and the classification, it is worth pursuing the objective of describing what English as a lingua franca is, before closing this chapter.

## 1.5 English as a lingua franca

The previous sections of this chapter have dealt with a more abstract and theoretical framework of analysis of a global phenomenon like the spreading of a lingua franca. This section is going to deal with the topic of English as a lingua franca nowadays and some of the implementations of English in today’s world.

One of the key sociological influences on the development of a lingua franca is globalization. As the world becomes more interconnected and international trade and travel become more common, the need for a common language for communication has grown. English has emerged as the dominant lingua franca in this context, due in part to the historical and cultural influence of the United States and the United Kingdom.

Regarding the concept of English as a lingua franca (ELF), the term “lingua franca” describes how English was able to become a common language and the features of English as a common tool for communication among speakers from all over the world. The term “lingua franca” emphasizes the idea of English as a common means of communication rather than a standardized, prescriptive language. English as a lingua franca is characterized by its flexibility and adaptability to different contexts and communicative needs and often incorporates elements of non-native varieties of English as well as other languages (Crystal, 2003).

English is sometimes said to be “the Latin of the new millennium” or “the Latin of our age” (Ostler, 2010), due to its unprecedented global status in international relations and global affairs. English is said to be the new lingua franca of the globalised world, commerce, and communication among people of different lingua-

cultural backgrounds; mutual intelligibility is done or, at least, eased by the use of English as a lingua franca. Nonetheless, as previously and extensively explained, the general employ of the term lingua franca bares some differences with the original term, as it was coined during the Middle Ages, or in the linguistic perspective, used to describe the phenomenon under inquiry.

In Seidlhofer's (2011) book, she contends that English functions on two different levels, when it is used as a lingua franca: at a local and global level. At a local level, English unites people of one country in which various languages are spoken, serving as an intra-state mediator for different ethnicities. An example of the local application of English is attested in Nigeria, where English, an official language, and therefore, in Kachru's model, part of the outer circle, unites people whose mother tongue is another major language spoken in this multi-ethnic country, which may be, among others Hausa, Igbo or Yoruba (Seidlhofer, 2011).

At a global level, English is employed as a communication tool among people from different countries in the world. Thus, English is considered, in this case, a lingua franca in the exact definition of the term, as provided in the first section of this chapter. English at a global level unites people from different countries around the world and functions as an inter-state communication tool. The global role of English affects almost every domain of the world's society, from education to politics, from business to technology, and even outer space! (Zikmundová, 2016)

Used as a lingua franca in different parts of the world, English was adapted and modified by the speakers of it, similarly to what happened with *koiné* Greek. This phenomenon has been called Global English (or Globish), and promotes not a single correct, standard form of English, but rather a range of English varieties that are used for communication among diverse groups of people (Nordquist, 2019). English as a lingua franca has among its ranks, scholars who are very adamant about it, and it faced criticism too. David Crystal is one of those very enthusiastic scholars (even a bit too much, in my personal view). He writes in his book "English as a global language":

"I believe in the fundamental value of a common language, as an amazing world resource which presents us with unprecedented possibilities for mutual understanding and thus enables us to find fresh opportunities for international cooperation. In my ideal world, everyone would have a fluent command of a single world language. I am already in the fortunate position of being a fluent user of the language which is most in contention for this role and have cause to reflect every day on the benefits of having it at my disposal."

(Crystal, 2003)

Crystal (2003) believes in the sociological and economic reasons for the emergence of a worldwide spread of Global English, rather than the language itself; society, economy and culture are, according to him, more correlated to the power of the people who speak English as a mother tongue. He contends, that the English language does not possess such distinctive and specific aspects of its syntax, grammar or vocabulary, to make it easier to learn *tout court*, and the case of its adoption as a global language is due to different reasons, he tried to explain thoroughly in his work. Crystal (2003) proceeds with a historical overview of the spreading of English throughout the globe, and he highlights the political, economic and technological power held by English-speaking countries at different points in history, namely the UK and the USA.

Just to give a brief overview of what he has argued: The British Empire spread English all around the world, in the colonies as an administrative language, with the prestige associated with it. In the major international political institutions, English has been declared an official, or at least working, language, starting from the establishment of the League of Nations in 1920; In the current and past decades, all new major technologies were invented by English-speaking people, which means that, in order to keep up with the current technological progress, English is, *de facto*, required; firstly London, then New York became the global capital of the world, world financial and trade hubs, and the gravitational points of world affairs.



Besides, Crystal (2003) acknowledges the predominant role of English in every aspect of modern society, leading to a consolidation of its position, and the perceived loss of prestige of other languages. Crystal focuses on media and communication tools, which have the potential, due to an ever-increasing globalization, to shape and form public opinion, with deep and unforeseen effects (Back, 2015).

Starting from the 17th century, newspapers began circulating in Britain, and due to greater freedom of the press, the circulation of ideas was not as restricted as in other European countries; the 19th century saw American publishers create and capitalize on advertising, to decrease the prices of their magazines and therefore greatly increase their distribution; moreover, according to Back (2015), advertising became one of the most distinctive and ubiquitous features of American capitalism, in this way, strengthening America's economic position, and the subsequent role of English in an ever-expanding globalised market; Followingly, radio broadcasting, which started to air in 1920 in the USA, and two years later in the UK, though the founding of the BBC. Anglo-Saxons countries were pioneers in this regard, and other countries followed suit with the model, by mimicking the way public broadcasting has previously been done; He points next to the invention of the television, which followed the model started by the radio; Hollywood became a reality in 1915, and the output of American films exceeded the output from European counterparts. He finds it unsurprising to ascertain the language of cinema defaulting to English, when sound was implemented in the late 1920s, and the subsequent efforts of European states to control this new medium, by promoting dubs in national languages; the development of a recording industry, which happened almost exclusively in the USA, in a first step; popular music became dominated by the English language, and it has not changed since then (Crystal, 2003).

He (2003) stresses also other reasons for the success of English in imposing itself as a lingua franca: first and foremost, in "international travel and safety" policies, citing specialized varieties of English needed to ensure clear, effective, non-ambiguous communication at sea and in the sky, for the coordination of the technical aspects of such activities; The need to coordinate and to ensure the smoothest operations in the skies and at sea, required the adoption of a common tongue in these fields. Thus, linguists, such as David Crystal (2003), underline the emergence of English as a lingua franca in this specific field. English was declared the official language of aviation in 1951, after the establishment of the "International Civil Aviation Organization". English makes it possible for pilots of different language backgrounds to communicate with each other and to be understood (Zikmundová, 2016). Concerning maritime transportation, in 1980 "Essential English for International Maritime Use" was adopted, and English is used in this field as well. These two forms of English are known as "Airspeak" and "Seaspeak"; they are peculiar subsets of English as a lingua franca, due to simplified vocabulary, both in morphology and in lexicon and syntactical structures, since the intent is to convey the meaning most simply and understandably possible, to avoid all kinds of accidents (Crystal, 2003). Crystal (2003) is quite resolute in believing that the only reasons for the establishment of English as a lingua franca are due to sociocultural, political and historical reasons, the ones above explained. In my view, this belief is, although supported by facts and well discussed, a bit too simplistic since it omits other possible reasons, among others the colonization and the spreading of American and (to a lesser extent) British culture all over the world, with its products and its lifestyle.

When David Crystal (2003) debates the topic of the inherent easiness of the English language in learning as a foreign language, he contends that the considered easiness of a language has not been historically a pivotal point in the spreading of a lingua franca; in this sense, according to him, an inherent simplicity and aptitude of the English language that would increase its appeal as the chosen language for international communication is not essential. Crystal compares the current lingua franca to Latin and French, the previous lingua francas in European history. He argues:

"Latin was once a major international language, despite its many inflectional endings and gender differences. French, too, has been such a language, despite its nouns being masculine or feminine; and so,

at different times and places have the heavily inflected Greek, Arabic, Spanish and Russian. Ease of learning has nothing to do with it. Children of all cultures learn to talk over more or less the same period of time, regardless of the differences in the grammar of their languages.” (Crystal, 2003)

Therefore, linguistic components and language structures do not limit the spectrum of possible lingua francas, as history presented various examples of languages more structured than English, which at one moment in history, served as a lingua franca. Crystal (2003) is adamant in considering socio-cultural, and to a lesser extent, political factors more than linguistic ones in the establishment of a common tongue.

Other linguistic factors may have helped English establish itself as a global language: a perceived “familiarity” of vocabulary in the English language, with big percentages of English vocabulary which are directly borrowed from other languages, such as Latin, Greek, French, or in common with other Germanic languages, as Back (2015) elucidates. He adds, a perceived “democracy” of English, as learners do not perceive a complex system of encoded differences regarding social class, in contrast with what occurs for Asian languages, and to a lesser extent continental European ones.

Nonetheless, Crystal (2003) denounces peculiar linguistic characteristics that would hinder the spread of English on the international stage: the strong irregularity of the spelling system, as spoken sounds or phonemes do not correspond to unique written letters or graphemes. In assessing the work of Crystal, Back is hesitant in dismissing the linguistic features of the English language. First of all, he (2015) evaluates the possibility of a correlation between linguistic features and the spread of a lingua franca, at least, in the comparison of English with Latin and French:

“One could at best argue that a simple, poor morphological system is not *a conditio sine qua non*, but this comparison with ancient languages does not go further than that and certainly does not preclude the possibility that such linguistic features can have a massive impact on the rate of spread and the degree of success of a lingua franca.” (Back, 2015)

Back (2015) posits that the historical and socio-political context of the adoption of the two aforementioned languages were different from these same conditions under which English as a lingua franca has spread up until the present age, and he dares to say that this comparison may be unwarranted. He (2015) argues furthermore, that Latin and French were languages used mainly among very restricted groups of people, in this sense the richer and the most powerful; these individuals had the means to travel and cross borders, something that commoners and peasants would never or very rarely do, since most of the life of common people was spent in the village of birth, with little reasons to travel. In comparison, English is perceived as more democratic, since it is learned, spoken, and used by vast arrays of people all around the globe.

Crystal, thus, acknowledges the uniqueness of English as a lingua franca:

“There are no precedents in human history for what happens to languages, in such circumstances of rapid change. There has never been a time when so many nations were needing to talk to each other so much. There has never been a time when so many people wished to travel to so many places. There has never been such a strain placed on the conventional resources of translating and interpreting. Never has the need for more widespread bilingualism been greater, to ease the burden placed on the professional few. And never has there been a more urgent need for a global language” (Crystal, 2003).

These big numbers Crystal is referring to, are what makes the English language as a lingua franca, such an interesting phenomenon to observe: the need for communication is so great that the adoption of English by vast parts of the global population as a means of communication, would hinder the chances of other languages to reach the same level, globally; nevertheless, as presented also in the previous section, the

adoption at global level of English as a lingua franca, does not annihilate the usefulness of other languages used as a regional or local lingua franca, or the use of receptive bilingualism.

Back (2015) continues arguing against Crystal's criticism of English having difficult linguistic features. He illustrates that such "negative" elements, such as phonology, grammar or syntax elements, may not be as crucial for communication among non-native speakers as for native ones; these elements may be avoided, in rephrasing or using simpler structures, they can be simplified or regularised in the speech; as said in the definition of lingua franca, the focus of the interactants is to be understood, rather than emulate perfectly the language as spoken by natives. In this way, English as a lingua franca can be described as a derived version of "proper" English, which manifests different features and a different purpose. An example of this is what has been called "Euro-English", a topic of further analysis later in the thesis.

As a lingua franca English is used to promote cooperation and collaboration by those who speak different languages, to ease all the necessary efforts to make communication as successful as possible. Although a great deal of a common ground of linguistic features is present among speakers of English as a lingua franca, as Back (2015) clarifies, local variation is still present as a characteristic feature of it, and a substantial potential for accommodation, too: in this sense, speakers adjust their way of speaking according to the situation they need to navigate into.

On the opposite side of the debate, English, as a lingua franca, is subject to rejection by large strata of the world population and, especially in post-colonial countries, English suffers from a "bad reputation". Several countries, especially if they were colonised by the British Empire, strongly reject the English language, and support local languages and dialects. This topic has been labelled as "linguistic imperialism", and examples of this are in Kenya and India, from various authors who denounced this phenomenon. These are the words of Gandhi:

"To give millions a knowledge of English is to enslave them ... Is it not a painful thing that, if I want to go to a court of justice, I must employ the English language as a medium; that, when I became a barrister, I may not speak my mother-tongue, and that someone else should have to translate to me from my own language? Is this not absolutely absurd? Is it not a sign of slavery?" (Gandhi, 1908).

These arguments envisage and emblematically consider the role of language in shaping an individual's and people's identity, and the perceived threat of losing personal identities due to the adoption of a common tongue. Back (2015) is reluctant to agree with Gandhi's position, and he illustrates how, in the current era we, as humans, are living, the English language does not only impose itself with force, as in the previous age of colonization, but rather, English is being adopted proactively and unconsciously considered it as a useful second language in large areas of the world, and the learning of English is, generally-speaking, positive. He argues that testimonies like Gandhi's attests the unwillingness and unreadiness of everybody to embrace English as a medium for international and interpersonal communication (Back, 2015); in addition, he remarks, that this kind of testimonies arises from individuals who have lived under some form of colonialism, thus some level of prejudice and submissiveness regarding the language of the former colonists may still be present.

Phillipson (2008) is in stark opposition to Crystal's view, and he argues that linguistic imperialism is a concrete reality and a threat to other linguistic groups. English as a lingua franca is imposing on the international linguistic scene, leading to, at least, favouring, some form of linguistic imperialism. In his theory, English, when used as a lingua franca for interpersonal communication, also serves other key domains, named "special purposes". He, in addition to English as a lingua franca, defines other different varieties of English, used in specific and circumscribed contexts. Thus, the labels: "English as a lingua economica", "lingua emotiva", "lingua academica", "lingua cultura", "lingua bellica" (Phillipson, 2008).

In his view, using a perceived neutral term like “lingua franca” may be misleading and cover under a common blanket the fact that some ideological nuances may be still present under the surface of labelling English as a lingua franca as a democratic and egalitarian tool. “Labelling English as a lingua franca, if this is understood as a culturally neutral medium that puts everyone on an equal footing, does not merely entail ideological dangers: it is simply false” (Phillipson, 2008). He brings the example of the still ongoing reputation of English in India, seen as a language for the elite who ruled the countries, and an ongoing barrier preventing and limiting social inclusion and social mobility (Phillipson, 2008). As a consequence of this, English manages to deserve the not-so-enviable titles (awarded by none other than Phillipson himself) of lingua frankensteinia, lingua tyrannosaura, lingua cucula, lingua diabolica (Phillipson, 2008). English takes on multifaceted roles and the perception is not always positive, it is considered a “necessary evil” that minorities have no choice but to learn or is gradually replacing the use of national languages in an ever-increasing number of national sectors (above all, academia). Phillipson is not alone in his concerns, and this feeling is also shared and his arguments are supported by a lot of individuals, institutions, and broadly speaking good chunks of the non-English speaking population; therefore, it would be unjust to simply dismiss them as paranoia or mere prejudice, as Back (2015) agrees too. In my view, these concerns and remarks are too large to be left unnoticed and constitute a good argument worth delving into a bit more; that is what the next chapter will be about, focusing specifically on the use of the English language at the European Union level and the implications of it.

It is also worth mentioning that the public press often conveys a specific and partial view of Anglo-Saxon politicians around the world and are big contributors to the spreading of the English way of life and ideas all around the globe; Back (2015) reports the words of Tony Blair, which seem to echo the ideology presented some lines above:

“Globalisation begets interdependence, and interdependence begets the necessity of a common value system, history... the age-old battle between progress and reaction, between those who embrace the modern world and those who reject its existence.” (Tony Blair, as reported in Back (2015));

“Century upon century it has been the destiny of Britain to lead other nations. That should not be a destiny that is part of our history. It should be part of our future. We are a leader of nations or nothing.” (Tony Blair, as reported in Back (2015)).

These two quotes undeniably do not propose a democratic and egalitarian spread of the English language as a lingua franca, as Crystal and, to a lesser extent Back, refer to. On the contrary, it is quite difficult to deny the political intent emerging from the quotes; a political intent in which Britain, and the English language are the glimmers of hope and progress for humankind. “The necessity of a common value system”, in which everyone must adapt and converge to the English and Anglo-Saxon model, not as a melting point of different, and equal views... and the risk of being unable to keep up with progress, enshrined in the essence of the English language. “It has been the destiny of Britain to lead other nations”: the fewer comments the better, given the enormous amount of arrogance and prejudice included in mere eleven words, and refusing to acknowledge the ephemeral role of English as a lingua franca in the longstanding history.

It is also worth saying that, Phillipson (2008) acknowledges that these quotes by Tony Blair came out of a historical period in which the Prime Minister of the United Kingdom was a strong supporter of the Bush administration in the United States; in this sense, Blair’s political view was inspired by an idea of progress to impose on the rest of the world.

Phillipson (2008) finally criticizes those who declare and affirm to use “global English” or “international English” without considering the still-present weight, socially and culturally, of the Anglo-Saxon part of the world into the use of English as a lingua franca; English as a mother tongue is still the basis, the cornerstone of different declinations of English used as a means of communication. Back (2015) contends, answering to

this criticism, that perhaps the issue is not with “English as a lingua franca”, but rather with “English as a mother tongue” used as a lingua franca. This seems to me, the old-timed philosophical paradox of which came first between the chicken or the egg... Using this example, it can be said (even though, I am still quite sceptical about it) that English-speaking people use a different subset of English, English as a mother tongue in international communication when the use of English as a lingua franca would be more appropriate to ease the intercultural communication. Therefore, from the original English language (mother tongue), English as a lingua franca is born from, and Back (2015) argues that it should be considered the most encompassing variety of English, from which the original English is just a different variety of it, like Indian English, English Creoles, Euro-English...

In order for English as a Lingua Franca to be considered a truly global language, both democratic and egalitarian, it has to be uprooted from the links connecting English to a specific country, so that English will only serve a single purpose: to allow international communication, not to push political ideologies or cultural hegemony (Back, 2015).

English as a lingua franca can be seen in other different and more specific sectors of society. One of these is immigration. In countries with high levels of immigration, a lingua franca may be necessary to facilitate communication between people from different linguistic backgrounds. This has been the case in countries such as Canada and Australia, where English has become the *de facto* lingua franca or the United States, a primal example of a country born and built from the ground up by immigrants, whose native languages were different from English, but English was used to communicate in this “country in progress”.

English as a lingua franca is said to have different connotations in other different contexts, such as in international business, maritime and aerial communication, in academia; the opportunities given by international trade in our globalised world are yet to be fully grasped, and room for growth is still present. In order to be able to fully seize the opportunities in international markets, from ordering and selling goods, from importing and exporting or establishing newer joint ventures in foreign countries, a common language is needed to reach potential partners from outside (or even inside) the home country.

In the European case, as will be the focus of the next chapter, the languages that function as a lingua franca are English, German and French. Zikmundová (2016) claims that the English language is the language most frequently used in Europe for international trade, compared to French and German. German and French are said to be used as well, especially in informal contexts and in local and specific situations. Graddol (1997) infers that German and French are the only languages used as a lingua franca in international affairs taking place within the borders of Europe. For business outside the continent, English is the most used language for such activities.

Another realm in which English as a lingua franca finds a distinctive and uncontested role is information technology. English was the primary language of the realm of information technology, since the invention of computers, and the developments of further technologies related to this field. Zikmundová (2016) agrees in stating that the Internet represents one of the main supporting elements for the spread of English around the globe, the spread of information, and the newest technologies. In this case, the role of the United States in this field is undeniable: companies like Microsoft, Apple, Facebook (nowadays rebranded as Meta) and Alphabet (Google) played a key role in the production of hardware and software and contributions to the field of information technology. Crystal (2003) reports, and this percentage is not unlikely, that circa 80% of electronic and digitalised information is in English. Therefore, the knowledge of the English language gives the speaker an incredible advantage in accessing this information, keeping up with the latest developments and news all around the world and fully seizing the opportunity Internet gives (Zikmundová, 2016). Anecdotaly, so many comments are made they are wasted, in reporting how people learned the English language through the use of the Internet, or related mediums, like news, computer science, video games, films...

The Internet is one of the fastest ways of spreading the English language, and one of the reasons why an increasing number of people are willing to learn English, as people find the use of the Internet and digital technologies a useful ground and a pivotal reason for learning the language. Zikmundová (2016) reports that every single day millions of people search for information on Google, one of the most used search engines around the world, watch major broadcasting networks such as CNN, BBC, or local broadcasters (which, report English sources in their broadcasting too) or send an e-mail to their business partners in the English language. In information technology, English is the true lingua franca, a language shared and used in a dedicated field. In addition, English is the language most used in programming: all of the most popular programming languages are written with an English base of it, as mark-up languages like HTML, XML, styling languages like CSS, or programming languages *tout court* as JavaScript, Python, Java, C#, C++, SQL, among many others. It is worth mentioning that documentation and learning materials for this field are in English predominantly. This places great importance on the role of the English language as both a facilitator in interpersonal communication and in accessing the material, too.

Lastly, in education, English has become indispensable to access all the knowledge written in this language, ranging from news to scientific articles, especially after the invention of the internet (this English has been referred to academic lingua franca). English nowadays has more non-native speakers than speakers for whom English is their mother tongue, as Beare (2019) claims. The article attests more than 1.5 billion people with some level of command of the English language, and even more people are willing to learn it. According to research quoted in Graddol (1997) English is the language most frequently chosen to be learned by non-native speakers, in non-English speaking countries. He argues that students from English-speaking countries are used to learning French as a foreign language, yet these people use very rarely the French language as an international language and prefer to stick to their mother tongue instead (Graddol, 1997). This is also corroborated by the fact that just less than 40% of the British population is able to handle a conversation in a language different than English (ESOL, nd). An interesting point to make regarding the use of English as a lingua franca resides in students, which are presented with many opportunities to gain abroad experiences during their studies, through different programs and initiatives like Erasmus+, one of the most known and renowned programs at European level, and worldwide. Other programs that help and promote the exchange of students among universities are exchanges, summer schools, conferences, internships, and language courses. Zikmundová (2016) affirms that these kinds of initiatives help increase the awareness of the participants in the use of English as a lingua franca and may lay the ground for the teaching of it in a not-so-distant future.

This section of the first chapter has delved into the topic of English as a lingua franca, declining the most important features and contexts, such as the use of English in education, international affairs, technologies, and in general, in interpersonal communication. The field is very large to be covered in just a few pages of work, yet this section laid the ground for a better understanding of the phenomenon at hand and is going to be essential for the next chapter of this work, which will be related to the use of the English language in the European Union.

## 1.6 Conclusions

This chapter has proved that the topic of English as a lingua franca, and in general the topic of lingua francas, is very broad and needs specific attention. This chapter has just shed some light on this field which deserves more attention and more focused research. In particular, in the first sections of the chapter, the definition and the historical background of the term were provided, for a better contextualization of the phenomenon at hand. Followingly, theories relating to the emergence and the description of lingua francas were illustrated, correlated with examples and a more local focus on some of the key aspects related to the topic. Finally, it was the moment for describing what the concept of English as a lingua franca is, and in what

context English is commonly used. It has been said that English as a lingua franca is a vital means of communication, and in the examples provided, I have tried to point out why this is the case. Some examples delved into the field of English as a lingua franca in the European Union, which is the topic of the next chapter of this thesis, related to the use of English in the European Union, the issue related to multilingualism, and the emergence of the so-called “Euro-English” variety of English.

## Chapter 2: English and the European Union

### 2.0 Chapter overview

The previous chapter focused extensively on the theoretical framework in order to define and characterise the phenomenon of a lingua franca, its history, its features and the particular stance of English as a lingua franca. Now, in this chapter, the focus of the thesis will shift from a general perspective and the theoretical framework, towards a more concrete case of the application of English as a lingua franca; that is the case concerning the relationship between English as a lingua franca and the European Union. Since this thesis is going to focus on the role of language in the debate at the European Union and state level, it seems excessive to prepare and hand out a description of the European Union and its main organs, which for the purpose of the thesis, are going to be nominated, but the knowledge of them, and their objectives in the framework of the European construction will be presumed as known.

The chapter will be divided into several sections, and will delve into the following topics: firstly, I am going to explore and present the linguistic diversity in the European Union, by analysing the role of the official languages of the European Union, their use and the shortcomings, if any, in this approach towards inclusivity and parity in language relations and dominance. After that, my focus will shift to the role and the use of English in the European Union, and the emergence of the so-called “Euro-English”, a new and peculiar standard of English which is emerging thanks to more and more globalised international relations, both at institutional, European, and non-institutional level. Finally, a part of this chapter will be dedicated to some influences of English as a lingua franca in other non-English European languages, highlighting the position institutions have regarding the spread of Anglicisms, among other peculiar influxes.

### 2.1 Language policy in the European Union

As the European Union webpage itself reports, “The EU is characterised by its cultural and linguistic diversity, and the languages spoken in EU countries are an essential part of its cultural heritage. This is why the EU supports multilingualism in its programmes and the work of its institutions” (EuropeanUnion, nd). The EU recognizes the importance of preserving linguistic diversity and promoting language learning to foster mutual understanding and cultural exchange among its citizens. Multilingualism is an integral part of the European Union's cultural identity, and it is enshrined in its treaties and policies. During its existence, the European Union added an increasing number of official languages, from a sample of four official languages at the beginning, to the relevant number of twenty-four official languages of the European Union. As Europe, as a continent, is a multicultural and multifaceted reality, comprising many different state entities and even more nationalities within Europe’s limits, it seems only natural for a supranational, intergovernmental entity such as the European Union to embrace the cultural and linguistic diversity which made Europe the continent as it is (EuropeanUnion, nd). Even though the number of official languages in the European Union reached the number of 24, the status of procedural languages of the European Union has been granted to only three languages among the 24 official ones. In this sense, only English, French, and German are the official procedural languages.

The multilingual policy is enshrined in the treaties establishing the European Union as it is known, as for now. The Lisbon Treaty supports member states, at least from a legal perspective, in teaching and spreading the languages of the member states, in Article 165, and similarly; article 22 of the Charter of Fundamental Rights obliges the EU to respect linguistic diversity and forbids discrimination of any kind. The great number of official languages and the extensive language services (mainly written translations and oral interpretations, but also legislative drafting) are astonishing, and in contrast with multilingual policies in other international institutions, in Ringe’s (2022) view. A language policy, as described by Khokhlova (2017), should acknowledge the rich heritage of diverse languages and cultures in Europe as common and valuable resources in need of



protection and development, and promote educational efforts to convert such diversities into mutual enrichment and understanding. Following their contribution, “only through better knowledge of European modern languages, it will be possible to facilitate communication and interaction among Europeans of different mother tongues promote European mobility, mutual understanding and co-operation, and overcome prejudice and discrimination” (Khokhlova, 2017). These nice words of Khokhlova attest the need of pursuing and maintaining all diversities, even highlighting them, in a true spirit of cooperation and integration.

Graddol assesses and thus resumes the attitude of European institutions towards the learning of new languages and, in general, of multilingualism:

“The Council of Europe’s framework has had a significant influence on language curriculum development in many European countries, but it is more than a mechanism for standardizing the teaching of modern languages. It represents a wider ideological movement to improve citizens’ awareness of the multicultural nature of Europe, to encourage a positive attitude towards linguistic diversity, and to promote the learning of several languages. In fact, the Council of Europe’s language policy is explicitly to foster large-scale multilingualism (or plurilingualism as it prefers to call it) in Europe. European citizens should ideally learn two languages in addition to their mother tongue. The perceived benefits of such a programme include a better understanding between neighbouring nations, improved mobility of people in work, learning and leisure across language boundaries, and an enhanced sense of shared European identity” (Graddol, 1997).

Though the Council of Europe is no European Union, the position of such an institution is shared in European bodies. Furthermore, the EU is also an example — in fact, the quintessential example — of “deep” international cooperation and integration. Its member states have voluntarily “pooled” their sovereignty and ceded decision-making authority to independent institutions at the European level.

Even when the European Union was not established (that is before 1992), there were concerns regarding the spread of English, its potential dominance in Europe and the need to define clearly a policy promoting multilingualism. The European Community, and then the following European Union, “recognized languages and cultures as fundamental facets of the future of European integration and [the Community] is responsive to concerns about the conservation of the multicultural and multilingual character of Europe” (Seidlhofer, 2007).

Two needs have to find a balance, for the multilingual policy in the EU to function and reach the desired objectives: the need for language equality across the different countries and limited multilingualism, for the institutions to function properly, and not be overwhelmed. Ringe (2022) assesses four different and distinct dimensions of language, as recognized by the European Economic Community Regulation No. 1:

1. Symbolic: all 24 official languages are equal on a juridical plan.
2. Representational: citizens have the right to information and democratic participation in their official language of choice.
3. Legal: all language versions are equally authentic.
4. Functional: pragmatically, some languages may be favoured in practice, to contain the costs of such a policy under control (European Economic Community, 1958).

Theoretically, amendments to EU legislation may be introduced in any of the EU’s 24 official languages, and, if adopted, are valid, and need to be translated into the other 23 languages, since all languages have equal legal force (the symbolic dimension). A justification of the fourth point, the functional dimension, is put forward in Ringe’s (2022) work. The need to be pragmatic is to be intended under the scope to facilitate direct communication inside the institutions, and sharing a procedural language is considered a way to accomplish this. It also needed to ensure and prevent the skyrocketing of the costs of such a policy, given

that an equalised use of all the different languages would require a financial investment that no member state can envisage, and could face shortages in finding the required workforce.

Ringe (2022) reports that multilingualism is a feature present not only in the European Parliament but in all EU politics. He adds some examples he collected from his empirical research, pointing out how other dimensions of a language, such as jokes, or the length of sentences has to be moderated to ease the burden of simultaneous translation (Ringe, 2022).

Indisputably, it can be said (and Ringe says, too) that most interactions in the EU institutions are between non-native speakers of a shared foreign language, and undeniably, in many different situations policymakers who do not share a native tongue are forced to use a foreign language to interact or they need to rely on translators (2022).

The surprising conclusion of his work is that both communication among non-native speakers and the use of translators to transpose what has been said in other languages, tend to depoliticize EU politics and policymaking, as the language used is just a mere instrument for communication, instead of being used in pursuit of particular and specific political agendas; “they make EU actors less distinguishable based on what they say or write, as they are compelled to depend on widely shared expressions, commonly used linguistic constructs, and a customised terminology; and they make the language less indicative of EU actors’ national and political backgrounds, preferences, and priorities” (Ringe, 2022).

What is worth taking from Ringe’s research is that, through a multilingual policy, languages have to be used and translated with the most accuracy, and therefore, in order to be the most precise and accurate, virtuosities and jokes or difficult expressions have to be omitted. Thus, the language used will be easier to translate and less prone to errors or mistranslations, as he (2022) reports and shows. According to him, the depoliticization of EU politics is concretely produced by the establishment of an institutional framework safeguarding the formal equality of all national languages, as it was done in the aforementioned Regulation no. 1; and by ensuring, at the same time, effective and pragmatic communication between policymakers with the objective of keeping costs to an acceptable level and not to let them inflate. In concrete words, such a language regime, thus envisaged, allows for the pragmatic use of some languages more than others, but under a “veil of formal language equality” (Ringe, 2022). He calls it a “de facto uneven multilingualism”.

EU multilingualism is often viewed (at least in Ringe’s book) as an inherent and necessary problem, due to the historical formation of the Union and the evolution through deep international and transnational cooperation, exemplified by the pooling of sovereignty, and the decision-making at the supranational level (Ringe, 2022). Something that strikes the most is the equality of all 24 official languages on a formal plane, which are combined or undermined by the reliance on a single working language, in the most recent example, English.

The political dimension of languages at the European level is partially suppressed by linguistic limitations in policy-makers and by the reliance on interpretation and translation, as he (2022) continues to affirm. As he finds later, there are three ways in which multilingualism depoliticizes politics.

1. First, it simplifies the level of language used in EU policymaking and makes it more utilitarian, and pragmatic; thus, language is a mere instrument of communication rather than a political tool.
2. Second, this process produces a standardization of language, as EU agents rely on commonly used expressions, linguistic constructs, and terminology; In this way, differences between different languages are even more attenuated.
3. Third, multilingualism forces drafters, politicians and policy-makers, to use a more neutral, decultured and less ideologized language; thus, being devoid of national, political backgrounds or agendas.

Surprisingly, as this author (2022) follows suit, these aforementioned effects of multilingualism are unintentional, and not foreseen when first drafting the initial constituent treaties. These processes are driven

by the use of non-native languages (primarily English, but also French and German) in deliberations and negotiations, which limits the linguistic repertoires, and the inclusion of more sophisticated structures. In other words, given that not every policy-maker can possess a perfect command of all languages, a common ground for mutual understanding has to be reached. In this way, the use of a common language, such as English, can be seen in the context of a Lingua Franca, or, to some extent, to a pidgin, since this language has to be simplified to convey and translate the meaning in different languages.

Ringe (2022) explains this phenomenon, saying that people using a foreign language, generally prefer using less complex linguistic constructions and fewer embellishments; instead, more commonly used and understood terms, phrases, and expressions, literal meaning rather than metaphoric is preferred too. Effective communication becomes a pivotal matter, the emergence of a lingua franca is natural (it is the definition of it!). On the other hand, language is used more complexly and expressively, when used by monolingual people. When used by monolinguals, words or utterances (sentences conveying meaning in linguistic terms) communicate a political point of view, and thus cannot be seen as neutral or depoliticised. Languages, as this author concludes, possess political functions, which are different from languages used in multilingual contexts, in which the need for efficiency and effectiveness goes beyond the rhetoric aspect (Ringe, 2022).

In the context at hand, this is encapsulated by the concept of “EU-English”, as the main non-native language, used as a lingua franca, which is the English used in the European Union, and it presents peculiar characteristics and features unknown to Standard English. The topic concerning EU-English will be dealt in detail, in the following sections.

As a side note, native speakers while listening to a speech in a foreign language, or reading a non-native text, are aware of non-native’s handicaps and, therefore, adjust their expectations accordingly: this constitutes tolerance and empathy towards other speakers. In this way, native speakers have to use language that is easily understood, by non-native speakers too, thus diminishing the “linguistic advantage” native speakers might possess (Ringe, 2022).

EU actors got increasingly tolerant and used to the language handicaps of other speakers and all the imperfections which are essential consequences of a multilingual system. People in this field are flexible in their use of language and tolerant of others’ mistakes; since policymakers are used to such circumstances in the EU sphere, they can easily anticipate and be proactive about potential arising issues (Ringe, 2022). These years of expertise made policymakers, in general, very careful about misunderstandings, and they proactively try to limit them to a minimum, and, broadly speaking, policymakers’ approach is very pragmatic, focusing on getting the message across all linguistic barriers and being understood (Ringe, 2022). The reliance on a common language in informal settings is another point in which this pragmatism is conveyed. Important actors fall back on interpretation and translation, if required but for the most part, conversations are typically held in the shared tongue, more often than not, EU-English.

Ringe (2022) highlights the importance and the role translators and interpreters have in the forming of a standardised language in the EU. He affirms that the processes of translation and interpretation reduce the intensity of the political debate, since communication is less direct due to the need to wait for the interpretation of the speech being provided; moreover, translations and interpretations are complex and challenging activities and the resulting output is necessarily altered, in a way or another. In order to alleviate this burden and avoid the most mistakes, translators and interpreters prefer to rephrase complex messages into more direct messages, use standard and consolidated terminology, and avoid political or emotional language (Ringe, 2022). The product of the work of translators and interpreters is a utilitarian and standard language, functional but also artificial, since the output is inherently different from the input given.

Ringe (2022), reports other effects of the use of language services in communication. Surely, policymakers are aware of the effects of language services, and thus, anticipating what is going to be translated, speakers

and drafters change the way they speak keeping the subsequent work of translators in mind; as a consequence of this, policy-makers “write for translation” and “speak for interpretation” (Ringe, 2022), and prefer using a simple language which is simply and unmistakably translated in another language. This phenomenon reinforces the formation of a lingua franca and especially a distinct variety of the language currently mostly used as a lingua franca, which is English. Another interesting aspect, that Ringe (2022) points out is the rebuttal effect of the use of language services: providers of them are reported to act as primary linguistic reference points for policymakers, since they prescribe acceptable and precise terminology, and they force this precision. Therefore, politicians are hindered from using vague or ambiguous language, and instead, policymakers feel the need to be as precise and unambiguous as possible.

Multilingualism is said to be a key instrument in the formation of the European community as exemplified in the motto: “united in diversity” (Ringe, 2022). This scholar explains that it is of vital importance to offer EU citizens the possibility to get information in any official language of their choice: in such a way, the rights of citizen participation in the EU debate can be exercised, as well as the content and the implications of every law, citizens might be subject to. Continuing, having a multilingual policy helps evaluate the performance of the representatives they elect, thus providing for democratic accountability, even though citizens may not be interested in taking advantage of it (Ringe, 2022).

In a hypothetical situation in which only one language would be considered authentic for EU legislation, this could pose more unexpected issues, since EU legislation prevails over national laws. Ringe (2022) clarifies that the potential of incomprehensibility could hinder the implementation at the national level, and it is of utmost imperative to have clear, precise and, more important, understandable European legislation, with a side objective of granting the same rights and respect the rule of law (Athanassiou, 2006). Ringe (2022) continues by describing how different language versions of the same legislative text are to be compared, and which one should prevail: he affirms all the different versions should be examined to establish the intention of the legislator and assist in the interpretation.

Member states, when dealing with the topic of multilingualism, are more concerned about the status of their languages and the need for these languages not to be discriminated against the most common three, English, French and German. Nils Ringe (2022) reports in one of his interviews, that Sweden, and its language, is not concerned about its status compared to English, French or German; instead, Sweden does not want to feel discriminated in the comparison between other “less widespread languages”, such as Danish, Greek, Portuguese.

Concerning the different European institutions, each one of them puts forward a different language policy; Van der Jeught, as quoted in Ringe (2022), makes a thorough comparison:

- The European Parliament is mostly multilingual;
- The Court of Justice, is multilingual, even though its main language is French;
- In the Commission, the main languages are English, French and German, even though a high number of Commissioners speak only their native language, such as Italian, Spanish, German, Czech or Greek (Ammond & Kruse, 2013).

In practice, the use of all 24 official languages of the Union is applied only in the legally-required cases, where each language is considered authentic, such as legal text; Ringe (2022) puts forward other two cases in which other languages are used: when communication with external individuals is made in another language (the example of a citizen who communicates with the institution in a different language, than the procedural ones), or in formal occasions and public meetings.

Article 14 of the Council Rules of Procedure is clear in saying: “Any member of the Council may oppose discussion if the texts of any proposed amendments are not drawn up in such of the languages referred to in paragraph 1 [the languages specified in the rules in force governing languages] as he or she may specify”

(CouncilEU, 2009). This is, in fact, a way to block legislative text or amendments if they are made in different languages from the ones in the rules in force.

Overall, as Ringe (2022) reports, English became the main procedural language in the Commission, replacing the status previously held by French. It is also worth mentioning, as he (2022) follows suit, that the use of other languages, such in the case of German, Spanish or Polish is very limited, and promoted only when in the meetings sufficient participants are speaking that language. After the 2004 enlargement, which saw ten new states joining the European Union, the main internal language of the Commission became English, and French was greatly disfavoured. Nowadays, Ringe safely assumes that “everyone in the Commission has at least passive knowledge of both French and English and that most can comfortably speak either” (Ringe, 2022). Nevertheless, he reveals that some sectors of the European Administration are still led in French, such as the Commission’s Legal Service and Secretariat-General, the Directorate-General of Human Resources and Security (Ringe, 2022).

Athanassiou (2006) reflects on the multilingual policy in the European Commission, and he assesses that this institution “has thus adopted a rather restricted language regime, which reflects the Commission’s composition and operational requirements and is dictated by the imperatives of speed and efficiency”. This view is in line with what was described before, such as the need of being pragmatic and employing fewer languages to increase efficiency and in a subsequent step, lay the ground for the translation into different languages.

The European Parliament “is the only real multilingual institution”, according to one of Ringe (2022)’s interviewees, since this institution is representative of the EU citizenry, and the members of the Parliament are directly elected by EU citizens; as a consequence of this approach, the requirement of possessing foreign language skills is not mandatory to stand as a candidate in the elections. Nevertheless, in daily activities, Members of the Parliament are mandated to effectively communicate with other parties, and in this sense, language skills play an important role.

Provisions in the European Parliament Rules of Procedure, especially Article 167, make clear the stance of the European Parliament before multilingualism: “Members shall have the right to speak in Parliament in the official language of their choice. Speeches delivered in one of the official languages shall be simultaneously interpreted into the other official languages and into any other language that the Bureau may consider to be necessary. The interpretation shall be provided in committee and delegation meetings from and into the official languages that are used and requested by the members and substitutes of that committee or delegation” (EuropeanParliament, 2023). This provision is in line with the legal framework of multilingualism as mentioned in some paragraphs above and it restates the principles of multilingualism once more.

Actually, in the European Code of Conduct of 2019, multilingualism is declined to different degrees, according to “real needs”, to promote efficiency (EuropeanParliament, 2019) (Ringe, 2022). Nowadays, preparatory meetings and any non-official meetings are primarily done in English, while French is reported as steadily declining; in addition, Ringe (2022) and Krepelka (2014) claim that MEPs (Members of Parliament) rely on the English version of the drafting document, especially in cases when the native language version is not yet available, for reasons due to efficient internal communication.

The Court of Justice is multilingual (Athanassiou, 2006), as a consequence of its structure and objectives, given the need to communicate in the cases brought before the court by parties all around the Union. Multilingualism is considered, in Ringe’s (2022) work, as a prerequisite to ensure “equal access to justice to all EU citizens and to allow them to enjoy the protection of rights conferred upon them by EU law”. In this expression, multilingualism takes on an instrumental role, in making possible and translating the wording found in the Treaties, into established concrete praxis.

Inside the Court of Justice, the applicant, the natural or legal person who initiates the proceeding before the court, chooses one among the official languages to be, for the duration of the case, as a “language of the

case” or the “language of procedure”. As Ringe (2022) explains, the language of procedure is used in written and oral proceedings and correspondence with the parties of the case. Witnesses and experts called before the court are allowed to use their own languages, and interpretation can be requested.

Ringe (2022) evaluates the implications of such a practice, and he concludes that the employment of multilingualism in the Court is peculiar, compared to what is done in other European institutions. All languages are considered equal from a legal point of view, and much of the work is actually in the small official languages (Ringe, 2022) (Krepelka, 2014). Another relevant point to bring to the attention is the main language for internal communication and administrative tasks in the Court of Justice, which is still French, and English has not reached the same level of dominance as in the other institutions. For daily operations and administrative tasks, as Ringe (2022) reports, the Court relies on French drafts or translations; and the same occurs for deliberations between judges. McAuliffe (2008) points out how texts are authentic only in the language of procedure, as requested at the beginning of the proceeding; yet, final judgments are initially, drafted in French and, at a later moment, translated into the language of the procedure and in the rest of the languages. There are several reasons brought up to illustrate how French dominated the scene at the Court of Justice. The main reasons, and the ones Ringe (2022) reports, are due to the original founding of the institution and the historical context at the time, in which French was regarded as the language of international communication in this field; a second reason is due to the seat of the Court in Luxembourg, which is different, compared to the seat of the other institutions, in Brussels. Contacts between the functionaries at the Court of Justice and the other institutions in Brussels are more limited than the contacts made among all the institutions based in Brussels (Ringe, 2022). A third point may be made about the professional background of the judges, who are commonly recruited from a stable group of French speakers, thus reinforcing the use of this language in the institution. Athanassiou (2006) is even more clear in this regard, as judges are expected to know French. The Court of Justice enforces multilingualism in the output, but in the decision-making, it is still monolingual (Ringe, 2022).

It is also interesting to report the numbers of people involved in ensuring the multilingual policy in the EU: According to Ringe (2022), 529 out of 730 members of the staff in the European Commission were interpreters who could interpret from an average of 4 foreign languages into their mother tongue in 2016; 275 is the number of interpreters in the European Parliament. Checking with the sources from Eurostat (2019), it seems that the number of all translators who work, in one way or another in the EU or for the EU, amounts to 200,000. Confronting these two numbers, it seems clear to me that a great number of translators are not officially employed as staff for the institutions, and may have some kind of partnership, or collaboration with the institutions. This is corroborated by Ringe, who assesses that there are at least 3,000 freelancers who are accredited to work for EU institutions (Ringe, 2022). This discrepancy leads me to deduce that the Eurostat statistic is referring to the total amount of translators in the EU, and not only those who are translating or interpreting in the institutional framework of the European Institutions. Another curious fact to point out is the gender composition: 70% of interpreters are women (Ringe, 2022).

Some statistics on the daily implementation of the multilingual policy are the following, all taken from Ringe: of all translation and interpretation services in 2019, 98% were offered in English, 74% in French, 59% in German, 51% in Spanish, and 49% into Italian. Finnish, Estonian, and Danish, were the least offered (less than 10% of the cases) (Ringe, 2022). The most interpreters were for English, German, and French, and the fewest for Maltese and Croatian. The total costs for interpretation, and in general, the application of multilingualism amounts to 119.5 million euros in 2016, which is 0.24 euros per citizen, amounting to 0.08% of the EU budget (Ringe, 2022). These statistics can be interpreted in various ways, and proponents for both sides of the debate can argue in favour or against the multilingual policy, deeming it too costly, or too inexpensive at will. Another interesting fact about multilingualism is the paper output of all the translated documents, which in 2016 amounted to 2.2 million pages (Ringe, 2022) and the same occurred in 2019 (GermanTranslation, nd); worth

mentioning, approximately one-quarter, up to one-third of translations are handled by freelancers (GermanTranslation, nd).

An important characteristic of language services is that they have to be able to cover, and to be able to perform at best, across different types of documents in a wide spectrum of policy areas (Robinson, 2014). Efforts for specialization are made, in the Commission, according to Robinson (2014), so that translators get more acquainted with the subject, the rules, and the relevant terminology, in order to ease and speed up the process of translation. Yet, in general, most translators are required to be policy generalists, to cover most aspects of the EU legislation.

Lawyer-linguists fulfil a distinct and special category, since they ensure the equivalence, from both a legal and a linguistic point of view, of the 24 different versions of EU legislation. Lawyer-linguists are defined as such: “professionals with a rare blend of skills: capable lawyers with outstanding abilities in several languages and an innate flair for discerning precisely what EU legislation and complicated court decisions are intended to convey” (Šarčević & Robertson, 2013). The job of a lawyer-linguist is multifaceted and combines two worlds: legal precision and linguistic ambiguity, and balancing these two responsibilities to assure the best outcome. Thus, in this profession, lawyer-linguists play a critical role in the EU’s legislative process. Even though in the past, lawyer-linguists were employed at the end of the legislative process, today, they are increasingly involved even starting from the earlier stages (Šarčević & Robertson, 2013); the purpose of such practice is to guide the drafting of new legislation and identify all the possible problems and ambiguities before the texts are completed, to address them and produce the most equally translated texts as possible. As Šarčević and Robertson (2013) argue, the work of a lawyer-linguist changed from being controllers of final texts to draft consultants. Lawyer-linguists are employed in all institutions, and they take on slightly different tasks according to the institution’s role and activity. In the praxis, errors or different meanings in the different language versions arise in the drafting of legislation at the parliamentary committee level. When the version in use by one MEP does not match what is being discussed, the text is usually sent to the lawyer-linguist to verify the equal meaning of all texts (Ringe, 2022). Then the different text versions are again checked by lawyer-linguists before leaving the Parliament, towards the Commission and the Council; usually, as anecdotally reported in Ringe’s research (2022), lawyer-linguists are used to call policy drafters and advisors to receive some clarifications and explanations for the written material, especially in the case in which it is not clear or well written. Another linguistic check is made inter MEPs, who debate and assess on the spot whether the versions mean the same. Afterwards, the texts go to the Council, and there the different language versions have to pass the same checks as before, in order for the text to be finally approved. In the end, there are many steps of language verification, and errors are very difficult to be left unnoticed, given the repetitive nature of the legislative process, and in the case, where problems arise, most of them are immediately identified and corrected on the spot, or quickly after (Ringe, 2022).

In his field research, Ringe (2022) asked many Members of Parliament how close the EU is to an ideological “level playing field” allowing everybody to participate in equal measure. The answers are quite interesting to report, and among policymakers, 66% of the respondent to Ringe’s research agreed unambiguously with his statement, whereas 33% disagreed. Transcribing the motivations for disagreeing, the main points were made regarding the uselessness of being monolingual in the EU, and the need of knowing at least English, even though, the more languages a MEP knows the better, especially French, and German. Anyway, the interviewed MEPs never experienced any linguistic obstacles in reaching other MEPs, or functionaries, since everyone tries to be as comprehensible as possible, and make up for every possible linguistic barrier with tolerance (Ringe, 2022).

Concluding, in Ringe’s (2022) research, the linguistic regime in the EU functions quite well, as he cites the quality of the translation services offered; the innumerable ways in which potential errors can be addressed and corrected; the tolerance of linguistic handicaps, in order to reach effective communication, and finally

the use of “EU-English”. Moreover, and that is the most important aspect of such a policy, EU policy-makers do generally consider the multilingual regime to be working for them. If the ones that should benefit from such a regime are satisfied, I do not see the point in suppressing it. In the following section, criticism towards multilingualism will be addressed, showing the impact and the unfavourable consequences of such a practice could entail concretely or potentially.

## 2.2 Critics to multilingualism

Multilingualism, as presented in the previous section, is an essential component of the EU's identity and values, and it constitutes a great system of language exchanges and translation services, to execute concretely the idea of multilingualism and the concept of even authenticity of all official languages in the European Union; yet voices manifesting concerns have arisen claiming that multilingualism also poses significant financial and logistical challenges.

The most important criticism that has been put forward concerning multilingualism is that multilingualism leads to mistakes, avoidable or unwanted, misunderstandings, and uncertainties in the European decision-making process; a different negative point is made relating to the monetary costs; and finally, a last point is made concerning concrete and real language equality, taking into consideration effectiveness and fairness. This section does not want to frame the concept of multilingualism and its intrinsic issues as elements to be solved, yet it wants to present them and produce an encompassing and holistic view concerning this peculiar policy.

### 1- Costs of multilingual services

Translation and professional interpretation services make up the most of the total costs related to multilingualism. According to a report from the European Parliament (2022), the annual cost of all multilingual services is around €1 billion, with 600 translators, 270 interpreters employed full-time, and more than 1500 in reserve. This sum represents less than 1% of the common budget or, just over €2 per citizen. Indeed, maintaining multilingualism at the cost of “one cup of coffee per citizen” (Ringe, 2022) does not appear to be burdensome. Some critics, as reported in Ringe (2022), argue that this figure does not amount to the real costs of multilingualism, and the actual costs could be higher, considering all additional expenses and hidden costs related, as well as the effectiveness and the fairness of such a practice. One of the hidden costs is the time and effort required to reach a high level of proficiency, to become a translator. These costs are, for the most part, non-monetary, since the opportunity cost of not pursuing these activities is different on an individual base. Moreover, the communitarian institutions and member states, internally, invest in language teaching lots of resources to ensure effective communication among European employees. In addition, the high turnover rate of staff in EU institutions means that this training is constant and unavoidable (Ringe, 2022).

### 2- Effectiveness of multilingualism

Another cost associated with multilingualism is the need for language learning and education, and the perceived usefulness of keeping such a system in place. The EU has recognized the importance of promoting language learning among its citizens to foster linguistic diversity and cultural exchange in the treaties; yet, language education requires significant resources, such as the funding of language courses, textbooks, and language teachers, and non-monetary resources as opportunities to practice what was being learned. Promoting language learning is a long-term investment that may not yield immediate benefits, which could make it difficult to justify the costs in the short term, especially since the vast majority of European students learn English as a second language (with some exceptions) (EuropeanParliament, 2022). Despite all the efforts to promote diversity in learning languages, English remains the dominant language of communication



within the EU. Some scholars, such as Ringe (2022) points out, argue that this undermines the EU's commitment to linguistic diversity in practical terms and puts non-native English speakers at a disadvantage. Even though these concerns are well thought out, he (2022) explains that English native speakers are more than welcome to accommodate non-native English speakers.

### 3- Fairness of multilingualism

Concerns about the fairness of the EU's multilingual policy have been raised, explaining that despite the supposed legal equality of all official European languages, some languages receive more attention and resources than others. For example, Ringe (2022) argues that English, French, and German are the most widely used and taught languages, which could put speakers of smaller languages at a disadvantage. French people are particularly concerned about the status of their language in EU politics, and Ringe (2022) points out several reasons why this is the case: firstly, the national sense of identity and pride; secondly, the diminishing status of French globally, replaced by the rise of English; lastly, the defence of a historically privileged position. Ringe (2022) finds some irony in the solution the French language found in guarding its privileged stance, i.e., in a rhetorical endorsement of multilingualism, and the alliance with German. He (2022) follows arguing on the uneven distribution of multilingual costs in the different EU states: languages such as English, French, and German, enjoy a higher status and are more widely used than others, by both native speakers and as lingua francas. It has been argued that such a disparity in the use of all languages may lead to unequal access to information and opportunities, especially considering those who advocate for the equal representation of minority and endangered languages, too; yet, admittedly, to contrast this phenomenon, more quantitative data on the unequally-distributed use of language is needed, and the discussion of it is out of the scope of this thesis.

### 4- Mistakes in translation

Mistakes in translation constitute another example and source for criticism towards a multilingual policy. Examples of this are to be found in the mocking popular press, in the Irish translation of the European Stability Mechanism treaty which included 17 errors and typos (TheJournal, 2012). Such mistakes are to be treated under more specific scrutiny, and not merely mocked, given that not all mistakes are created equal. In fact, as Ringe (2022) explains, mistakes could be categorized into mistakes directly affecting EU law and the rights and duties given to the citizenry; or mistakes that do not lead to particular consequences, though confusing. It is hard to believe in a 100% perfect process of translation, and some inaccuracies are inevitable to be found in a multilingual context, so simply pointing to their existence does not mean that EU multilingualism is flawed or unsustainable. Moreover, the professional work of translators and lawyer-linguists helps minimize the occurrences of such unfortunate and human events.

A solution for this criticism, as presented by Ringe (2022), focuses on the largest languages, in this sense, English, French, and German (Ginsburgh & Weber, 2005), maybe with the inclusion of Spanish and Italian (Ammon, 2006) or Polish. Proposals to have only a single official language in the EU, and the subsequent abandonment of the policy of multilingualism, are considered radical in this day and age (Ringe, 2022); however, it has been argued that such a policy could support the development of a shared European identity, or enhance the EU's internal cohesion. The best candidate to cover such a role is in Ringe's view, none other than English (2022), even though other languages such as Latin or Esperanto have been proposed.

In conclusion, criticism towards multilingualism in the EU is not far-fetched and, actually, is more complex and multifaceted than estimated. Undeniably, multilingualism is a fundamental aspect of the EU's identity, but it poses significant challenges, nonetheless, which should not be underestimated. In the next section, the role of English as an official working language in the EU, and as a lingua franca will be examined in depth,

even with digressions into the relationship between English and other languages that are used in the European Union.

### 2.3 English in the European Union

After examining the role of multilingualism in the European Union and defining its course of action, this section of chapter 2 will focus predominately on the role of the English language in the European Union, which in the past years has become increasingly dominant and has sparked controversies. Supporters of English as a lingua franca argue that it is a necessary tool for effective communication and cooperation within the EU, to increase effectiveness and efficiency, at least in more informal meetings and operations. Moreover, English is said not intended to replace other languages, but rather to supplement them. On the contrary, detractors argue that the use of English disadvantages non-native English speakers, as they may be disfavoured in competitive positions and be excluded from important decision-making processes. English is said to undermine the importance of linguistic and cultural diversity, with the risk of forming a monolingual anglophone-dominated EU.

The case of English in Europe appears to follow quite closely Kachru's model of world Englishes: English is a national language for native speakers in Britain and Ireland (English as a National Language ENL); English is a foreign language in language education in non-English speaking countries (English as a Foreign Language); finally English acts as a lingua franca both for intra-European and for global communication among non-native speakers (English as a Lingua Franca) (Seidlhofer, 2007). Graddol (1997) infers that German and French are generally used as lingua francas in international affairs taking place only within the borders of Europe. For business outside the continent, English is the most used language for such activities. That is why English is said to have risen to become the predominant lingua franca in international affairs, and its use inside the European Union is a testimony of it. He even foresaw in 1997 how "English [was] fast becoming a second language in Europe" (Graddol, 1997), and how the trend would have likely evolved during the next decades. The rise of English in European institutions is nothing new, and Ringe (2022) reports that in the years 1989-1990, interns employed in the European Commission used English and French equally. As he continues his report, "the trend toward a greater use of English started slowly with the accession of the UK, Ireland, and Denmark in 1973" (Ringe, 2022). It is also worth noticing the measure in which English has been favoured compared to French, through the subsequent enlargements: in the 1995 enlargement and, in bigger measure, the enlargement of 2004-2007 favoured the use of the English language over French by the citizens of the newly joined countries, apart from Romania, whose citizens favoured French. After this last enlargement, English definitely was established as the main vehicular language inside the institutions for most formal and informal meetings, as well as for most day-to-day interactions, as Ringe (2022) affirms. Zikmundová (2016) corroborates Ringe's claim by explaining that the English language is the language most frequently used in Europe for international trade, compared to French and German, (and other languages too), which are said to be used as well, especially in informal contexts and in local and specific situations, especially in meetings where a sufficient percentage of participants speak those languages (Ringe, 2022). English became the main procedural language in the Commission, replacing the status previously held by French. "Everyone in the Commission has at least passive knowledge of both French and English and that most can comfortably speak either" (Ringe, 2022); however, the situation is different and multifaceted for other institutions, as I tried to present it in the previous sections, MEPs (Members of the European Parliament) rely predominately on the English version of drafting documents, and for communication in the committees.

Detractors can easily point out how English is nowadays so prevalent in the European Union. English is also the most frequently written language in the EU institutions. Phillipson (2008) shows how the European Union may have formally embraced 23 other official languages, but in practice, roughly  $\frac{3}{4}$  of EU texts are written

initially, as drafts, in English. Phillipson is resolute in underlining how “externally the EU has become monolingual” (Phillipson, 2008), since all external communications and most important public acts are usually conveyed in English, and subsequently translated.

English is by far the most dominant language used inside the EU institutions today, except for the Court of Justice, which continues to rely primarily on French (Ringe, 2022) (Krepelka, 2014). All kinds of deliberations and negotiations at the European communitarian level, are commonly in English, either in formal or informal settings. Drafts for new legislative proposals are usually composed in English, and the rest of the linguistic versions follow the English track and English wording, even if translations are available. Most amendments, as reported in Ringe (2022), are drafted in English and quickly translated into English in the eventual cases in which is not. Final legislation is almost always in English, and one of the interviewed MEPs in Ringe’s research estimates that 95% of the time, the English version is the approved version (Ringe, 2022). Surprisingly, Ringe (2022) assesses that other languages are not so irrelevant in the European institution, despite the dominant and increasing role of English.

In other institutions, English is the default language, or the language most widespread. Meetings of Coreper, the permanent representatives at the Council of the European Union, the Council’s most important preparatory body, take place usually in English, with French, and German, left to a residual role. English still dominates, as Ringe (2022) contends in one of his interviews, and unsurprisingly, the French and German speakers in this European body “understand English well enough that they probably do not actually need interpretation” (Ringe, 2022), and in any case, at least Corepers possess a passive knowledge of English. It is worth adding, that, even though member states can select their permanent representatives according to their personal and undisputable criteria, normally they tenured a longstanding career in international and foreign relations, therefore, the knowledge of foreign languages, especially English can be said to be consolidated among this group of selected individuals. Continuing, he mentions how preparatory meetings are entirely in English, or a very restricted number of languages. As he goes on to explain this peculiar case, “the more technical the level the more English is used, and the higher the level [of institutional formality], the more use of national languages” (Ringe, 2022). As a consequence of this, English is the dominant language in the Council, both among administrative officials and Corepers. Interestingly, “I haven’t come across anybody who didn’t speak English in such a way that I couldn’t understand”, emphasised one of Ringe’s (2022) interviewees, which is emblematic of the spread and the attachment at the core level of the English language. Nevertheless, other languages are reminded of their existence, given that representatives from francophone countries and Germanophone countries tend to intervene in French and German. Worth to mention, the use of French in the Council is more limited to the use in the Commission.

Krepelka (2014) examines the challenges and implications of the dominance of English in the EU and its legal system, with the potential exclusion of non-English speakers from important EU discussions and decision-making processes and the impact on language diversity in the EU, due to the infrequent use of such minority languages, in favour of an ever-increasing common lingua franca. The author suggests that the EU should continue promoting multilingualism, regardless of detractors, and, at the same time, ensure that all citizens have access to information in all official languages, as well as legal proceedings in their own language, to avoid potential claims for linguistic exclusion.

Ulrich Ammon, in the book “The Dominance of English as a Language of Science” (2001), wonders on the question of English dominance: “Here the question of dominance in the literal sense arises, namely the dominance of the native speakers of the world lingua franca employing their language over the non-native speakers, let alone the non-speakers”. In Ammon’s words, this perception of dominance is well felt among non-native speakers (a reason for it, might be the fact that this author is, actually German, so he feels directly this feeling of dominance of English in his daily activities).

After Brexit, English remained an official language of the Union even though none of the current member states had registered it as an official language, since Ireland and Malta, respectively registered Irish and Maltese. As the chronicle of the European Union reports, English was registered in 1973 upon the entrance of the United Kingdom into the Union. After the withdrawal of the United Kingdom from the European Union in 2020, English is no longer linked to any other current member state of the Union, and it is something that marks English in the EU from the other official languages.

Ringe (2022) reports that English should have been dropped from the list of official languages upon the exit from the Union; however, it has become indispensable for any practical and daily operation in the EU. This may change in the future, whether multilingualism should start being perceived as redundant. Yet, in Ringe's, and my opinion, the time has not come for such a change, nor in the 70 years of the Union, has such a request been asked. Ringe (2022) conceives a case where such a policy will, little by little, become redundant, i.e., when people's command of English, or the future common lingua franca in use in the institutions, will be as such to declare multilingualism unworthy. The symbolic significance of language is seen as worth keeping and of utmost importance for the legitimacy and the effective meaning of the multilingual policy, as well as the quality of democratic representation. In hypothetical, yet not too far-fetched terms, the increasing improvement of foreign language proficiency (mainly English) in subsequent EU policymakers during the past decades, may lead to envisage a decreased reliance on language services, since EU policymakers increasingly use only a common language, as the first footprints can already be seen. This in a vicious circle may lead to fewer expenditures for language, and a stronger incentive to send to Brussels and Strasbourg agents with strong and proven foreign language proficiency.

Advances in computer translation and machine learning could favour the abandonment of multilingualism and language services in the EU, in favour of a more resource-effective system. Computer translation is already reported in use in the EU institution, mainly as a method for proofreading submitted texts (Ringe, 2022); nevertheless, information technology in this field makes great leaps in progress and the idea of automated translation is not science-fiction. The first bits of such a revolution are already present, for example, with eTranslation. eTranslation is a web service in use in European institutions, mainly the Commission for machine translations (see [https://commission.europa.eu/resources-partners/etranslation\\_en](https://commission.europa.eu/resources-partners/etranslation_en) for further information). It is reported in use also in the European Parliament (Ringe, 2022), alongside tools for the automatic match of text segments. There are lots of contrasting opinions regarding this topic, which is interesting for conducting more focused research in the future. Machine translations are surely going to be improved and undoubtedly will lead to a reimagining of the classical role of translators or interpreters. Yet, in the current state of affairs, criticalities must first be addressed, in the foreseeable future, among others, the level of accuracy and the mistakes produced by such a potentially powerful tool. Furthermore, legal issues related to the ownership of the machine-translated text could potentially (and surely will do) arise, limiting or framing the context more specifically. The developments of computer-based translation could be far-reaching and potentially revolutionise the policy of multilingualism in the EU. The risks of losing and firing language service departments in the EU, although potentially in place and at risk of technological obsolescence, is too premature, and unlikely, at least for its entirety. Yet, Ringe (2022) speculates that language service providers are still going to fulfil their tasks, by revising machine-translated documents, instead of producing new translations.

Notwithstanding the prevalent role of English, the use of the French language continues to be frequent in specific cases. As pointed out before, informal meetings in the Commission are often in both English and French; it is still an administrative language, internal communication is often in French; the common language in the institutions more often than not, contains French jargon... (Ringe, 2022). In contrast, Krepelka (2014) argues that "emails and phone calls are exclusively in English".

French is used as a drafting language too, but it trails behind the use of English, for written legislation. “Code-switching”, as described extensively in Chapter 1, is considered to be prevalent in the EU institutions and it results in the so-called “Franglais” (Ringe, 2022). On the other side, receptive bilingualism (another theory regarding lingua francas, described in Chapter 1) is practised, whenever there is mutual comprehension between the two languages; in this particular case, an English speaker may speak directly in English to a French person, and get the reply in French, without the need of an interpreter. In this way, efficiency and communication are guaranteed, even without the use of linguistic services. Code-switching, as clarified by Ringe (2022), is reliant in the EU on the linguistic competencies of the speakers and is taken into consideration without particular contestations, whenever amendments are in a specific language and yet to be translated, or in cases in which there is the need of using a particular terminology, related, for example to specific fields. In contrast to English, and to a lesser and decreasing extent, French, the use of German in European institutions is not widespread. Nonetheless, German is still considered, due to the size and importance, as well as the centrality, of German-speaking countries and their economies in the European continent, as an important language. It goes without saying, that it is the third procedural language of the Union. An interesting fact that undermines the omnipresence of English in the EU institutions, is the choice of a different language due to particular configurations of participants in specific meetings. Ringe (2022) reports the cases in which, in meetings whose participants were mainly Italians, “lots of people speak Italian”, and the same can be said, and therefore, extended to other similar meetings for different nationalities. The same is said for Spanish: “it may be that in Fisheries sometimes Spanish is an easy language between various people, [as] there are Spanish people in the Commission...” (Ringe, 2022).

Europe, according to Khokhlova (2017), is now experiencing an existential dilemma and a blatant contradiction to what Europe is promoting, in theory, versus what is actually happening concretely: multilingualism and language services versus a widespread and pervasive use of English all across Europe. English, in Khokhlova’s view (2017) should be unified and integrated, under the new umbrella of Euro-English, and therefore, separated from the “mother”, i.e., Standard British English, as the main language in which Europeanization takes place. They move on praising the efforts in creating a single market, and condemn the events from the last years, after the migration crisis and the building of walls to close borders, even culturally. In my view, such consideration does not include relevant elements in the analysis, as the continuing growth of even more integrated and intertwined relationships across European states, and citizens. English has proved to be increasingly popular, and Europe proved to face hardships and crises, at least in a self-conservative way (that is, without harming its fundamental pillars).

EU-English is the English language specifically spoken in European institutions, and for this thesis, not 100% aligned with Euro-English, the English spoken by European citizens, even the ones not working for the EU. This version of English found a fertile ground in the European institutions and Ringe (2022) assessed its properties in his book. He mentioned that the English used among Eurocrats is very basic, devoid of any colourful expression, with an instrumental role in letting communication through among speakers (Ringe, 2022). Moreover, EU-English is thus denationalised, acultural, neutral and homogenised. Ringe used these adjectives to connote this variety of English, given its technical nature and use in EU legislation, which requires a specific subset of expressions. The technical aspect of such language is very welcomed among EU policymakers, at least in Ringe’s reports, since the language levels the playing field, erasing all differences among legislators (Ringe, 2022). It is considered denationalised because English is no longer the official language of any member state of the EU (as I mentioned, Ireland officialised Irish and Malta Maltese). It is considered acultural since it is a language spoken inside the institutions, and in use, it is devoid of any idiomatic expression whatsoever; another factor in the “aculturality” of this English is the need for newcomers to adjust to this newly-heard EU-English (Ringe, 2022)! This feeling is encapsulated in one of Ringe’s interviewees, “When newcomers first get to Brussels, they come with an imported language, which

restrains their possibility to exchange with the audience; but very soon, they develop another language”: the aculturality of the English spoken there is highlighted by the need of retraining, and “develop” a new language, which is consequently, not the same as the language learned in schools, or in everyday life. In addition, the training for learning this new version of English is underlined by the work made by language service providers, as described in the previous section, which helps spread and standardise this specific EU-English, due to the wish to ease their work, by having a more standardised and specific language. Language service providers also are the main promoters of coining new EU-English terms, which are going to be transposed into other languages. According to Ringe (2022), providers for language services teach EU-typical terminology, and are more reluctant to any outside contribution, therefore emphasising how to talk and write the “Brussels way”. They want to make sure newcomers understand what a given and commonly-used concept in Brussels “means in EU legalistic terms” (Ringe, 2022). It is even more astonishing to mention that sometimes language providers teach native English speakers the meaning and the specific connotation of words in EU legal English!

Another characteristic of the English used in EU institutions is the innovation thrust, which is brought not by the spoken language, usually keener to accept innovations in this regard, but by the written form. It has been the case with some newly-coined English terms, which were intelligible for everyone except for British speakers! (Ringe, 2022)

Homogenization of EU-English is achieved through the poorer lexical richness, the frequent use of common words and cohesive devices of the language spoken in the EU which, being the same for everyone working there, nullifies differences between speakers (Ringe, 2022). EU English resembles more a sort of “translationese”, a tool for establishing common legislation, which can be afterwards translated into other languages of the European Union, than native English, as Ringe illustrates.

The withdrawal of the UK from the European Union questions the future of English and in particular EU-English. Ringe’s interviewees, generally regard as “absolutely ridiculous” the questioning of English there, or the need to change the common language into one different from English (Ringe, 2022). English is considered “the most common bridge” (Ringe, 2022) in the Union, truly a definition of a lingua franca. Despite the consensus on the evergreen status of English, Ringe speculates that other languages, primarily French, German and subsequently Spanish, Italian and Polish would acquire a greater role, needless to say, not undermining the role of English in the EU (Ringe, 2022). The language spoken in the EU is considered neutral since it is the language of nobody in Brussels, neither for English native speakers! With Brexit, this peculiar status would probably be reinforced, given that English no longer represents a particular member state, or population, acquiring the status of a neutral medium of communication or “third party’s language” (Ringe, 2022), and thus evolving divergently from Standard English.

In conclusion, this section has tried to elaborate on the use of the English language in European institutions, providing the reader with some examples of situations where the use of such a language may be favoured, the risks linked to the use of a common and single language, and the relationship between English on one side, and the other official languages, within the framework of multilingualism, on the other. Then, the focus shifted towards defining EU-English, the language spoken in the EU institutions and its stance compared to Standard English. It has been said that this language is simple, utilitarian, specialised, standardised, neutral, acultural, less colourful, less complex and devoid of any political connotation. It is a pragmatic tool for the drafting and implementation of EU legislation and a canvas for subsequent translations into other official languages. The following section will focus on the characteristics and the distinctive features of an emerging new variety of English, called “Euro-English”.

## 2.4 Euro-English

After examining, earlier in this chapter, the status of multilingualism in Europe and the effective use of all official languages in the Union, with a special focus on the role of English, it is now time to address the topic related to Euro-English.

Euro-English is defined as an emerging variety of English used as a lingua franca among speakers of different languages in Europe. It is not considered a distinct dialect or language, separate from Standard English, but rather a set of linguistic features that have emerged due to the interaction of speakers of different languages and cultures in Europe. Euro-English is characterized by its simplicity, pragmatism, and flexibility, as it has to accommodate the needs and preferences of speakers from various linguistic backgrounds. Euro-English has been on the rise in recent years due to an important number of factors, among which is the increased mobility of people, goods, and services in Europe, especially after the founding of the European Union in 1992.

A brief history of the advent of English in Europe, according to Khokhlova (2017). English, as a foreign language, is reported to have been taught since the 19<sup>th</sup> century; however, English, at that time, did not achieve the status it has today, given that, in the years prior to World War II, German and French were most commonly taught as foreign languages across Europe (in particular, French in Southern Europe, and German in Central Europe). After 1945, and the subdivision of Europe through the “iron curtain”, Russian was included as a foreign language in all socialist countries. After the fall of the Soviet Union, the interest in learning Russian waned, and an increasing number of schools started giving English lessons. By 2004, 90% of all secondary-school pupils were learning English, which is, in my view, an astonishing number, and another factor in the futureproof consolidation of English as a lingua franca. These numbers grew steadily, and in 2022, at the time of Ringe’s writing the percentage of students learning English in the EU, not including obviously England, soared to 97%; this is in contraposition to the 34% of learners of French and the 23% of German (Ringe, 2022). These numbers are validated by Eurostat, which reports the same percentages as Ringe did (more likely than not, Ringe used the same source as I did) (Eurostat, 2021).

Europe is seen, in this day and age, as a multinational “village”, for which English is the native language of 16% of citizens living in Europe, with 31% that use English for everyday communication (Khokhlova, 2017). The number of second-language speakers exceeds the total number of native speakers. For other languages, the proportion is not as impressive as for English (Khokhlova, 2017). They also add that this linguistic setting has changed in the past, and it will not remain static.

The European Union is considered a unique place, given that it houses a “substantial community of Inner Circle first-language speakers” (English mother-tongue speakers in the United Kingdom, Ireland, and to a lesser degree Malta and Cyprus) which produces the major share of worldwide English language teaching materials (Khokhlova, 2017). In addition, in the European Union, the rest of its inhabitants (and citizens) regularly receives compulsory foreign language education in Standard British English, at school, at university, at work, and in everyday life. In all likelihood, the use and the learning of English will increase in the future, as an even higher number of pupils across Europe are finding English to be increasingly important, not only for their education but also socially, especially considering the realm of the Internet and online gaming (Modiano, 2007). Many young people in Europe, as Modiano continues, are conscious that English will be a required tool for a better and more satisfactory workplace. In the continuous growth of English in Europe, he believes in the eventual acceptance of the distinctive features of Euro-English by native users (Modiano, 2007).

Khokhlova (2017) challenges the pureness of Standard British English spoken and taught to Europeans, since they attest that the American variety is seriously impacting the European standard of speaking through media and pop culture (even Modiano (2007) is aware of this fact and mention it in his review). Moreover, Europeans are taught to be aware of different linguistic, grammatical and syntactical differences between British and American English. Nowadays, Europeans mix features of American and British English

pronunciation in their every day speeches (Khokhlova, 2017). Europeans are now said to be in the process of creating a “Pan-European culture in English and through English” (Khokhlova, 2017). Europeans face a problem in the recognition of their new standard of English, since nowadays the standards for English as a lingua franca are mainly dictated in the use of English in the British Isles and North America. Thus, it leaves whomever European speaks Euro-English varieties in a peripheric position, with no rights in determining and legitimising the forms, the functions and the status of Euro-English.

The topic concerning Euro-English is nothing new, nor has never been addressed before; authors, such as Seidlhofer, already more than ten years ago wondered on this issue, that is how English as a European lingua franca is actually spoken and written among European policymakers and everyday people, and whether salient linguistic features can be identified to mark the distinctive features of such an emerging variety (Seidlhofer, 2007). Still, nowadays, voices have been raised in affirming the groundlessness of this concept and the little hope in the acceptance of it outside the framework of lingua franca, as the same Seidlhofer (2007) illustrates. The role of English in Europe is said to be similar to the position English has taken in postcolonial contexts, specifically, in the countries of Kachru’s Outer Circle (1985), and concerning Europe, the Expanding Circle. In the Expanding Circle, English is recognised in all the uncountable uses as a language for communication among non-native speakers. Interactions using English as a lingua franca are common and standard practice in specific sectors of social and public life, among others, global business, science, politics, and media discourse (House 1999, in Seidlhofer (2007)), (Khokhlova, 2017). Unambiguously, English is transitioning from being a foreign language among the European citizenry to becoming a standard and *de facto* second language in many countries in Europe, as Graddol (1997), already foresaw. Another aspect that he foresaw is the advent of Euro-English, distinct from the native-speaker use, and with standardised usage (Graddol, 1997). Other opinions on Euro-English, are more mixed, with Robert Phillipson as one of the many vehement detractors of Euro-English (Phillipson, 2008). He called for the need to acknowledge the potential issue of “linguistic imperialism” of English over the other European languages. He calls for minimizing the Anglo-Saxon influence over Europe, and for the replacement of English as a lingua franca in Europe with Esperanto (notwithstanding this, this call has not gained much traction) (Phillipson, 2008).

Even Mollin is stubborn in her view of Euro-English, which according to her, is nothing less than a pidginization of Standard British English (Modiano, 2007), and the people who do not adhere to this standard are at a disadvantage. “Euro-English is no variety [...], but a rather down-to-earth phenomenon: English spoken by European learners”; “Europeans do not want a Euro-English. Near-native competence in English is a status symbol that European speakers wish to achieve”; these two quotes taken from Mollin (with the interception of Modiano (2007)) exemplify the main criticisms and the uselessness of framing and conceptualise Euro-English as a new variety, in a social constructivist approach: if nobody wants Euro-English, it must not exist, nor there should be ground for its existence! Yet, as time passes, people’s perception of a given concept evolves, and Mollin’s words may not find fertile soil for being as relevant as they were at the time she wrote. By the time of Mollin’s writing, the situation changed, as Ringe shows in the answers of his interviewees, they already consider EU English to be different from standard British English (Ringe, 2022). Time passed and a new conscience emerged, reinforced by the evolution of the language spoken.

The framing of Euro-English as “learner English”, demonstrates the “unwillingness to recognize the significance of the linguistic features which are culture-specific for mainland Europe” (Modiano, 2007), and the denial of a natural evolution of the language. Mollin, as I have interpreted this *querelle*, takes on a more traditional view, as opposed to authors who promote English as a lingua franca, and Euro-English as an extension of it. Hopefully, this view of the debate is corroborated by Modiano, in his review of Mollin’s work (Modiano, 2007). Continuing Modiano’s review of Mollin’s argumentation of Euro-English, he reports that “Euro-English will only deserve its label if it differs considerably from native English, meaning that new features need to be used in at least 50 per cent of cases” (Modiano, 2007). Not only is this critique and the



setting of an arbitrary percentage too arbitrary, but it is also in stark contrast with everything debated regarding the formation of new language varieties. Modiano is the same view as me, and he asks the reason for this 50% threshold, as far as any pragmatic and real observation in any studies. Modiano (2017) endorses the burial of British English as a lingua franca in Europe and is adamant in claiming the emergence of a new mainland European variety, what has been called Euro-English, in which Europeans could express their unique European identity.

For better standardization and codification of Euro-English for mainland Europe, various projects are launched, according to Khokhlova (2017). The main ones are the Vienna-Oxford International Corpus of English (VOICE), the International Corpus of Learner English (ICLE), and the Cambridge English Corpus (CEC). They all study how mainland European non-native speakers are using English in their own right, with all peculiarities.

English in Europe is said to have distinctive vocabulary and usage, alien to native speakers (EuropeanCourtAuditors, 2016). Yet, misunderstandings are said to be not frequent, especially since the topic of debate is already familiar to both sides; if such misunderstandings do occur, a change of topic or the rephrasing and repetition of what has been said earlier is the key strategy to overcome a great deal of obstacles in communication (Seidlhofer, 2007). The most distinguishing aspect of the European way of speaking English is the variety of accents (Modiano, 2007), which is starker than any grammar variation. Modiano claims the possibility of isolating and describing lexical usage in Euro-English, rooted in mainland European and not in English-speaking countries (Modiano, 2007). In reviewing Mollin, Modiano expresses his disagreement in judging the corpus of examples she put forward, deeming it not extensive enough to exclude the possibility that specific features can be considered systematic in the way of speaking English by Europeans, at the opposite side of what Mollin wanted to claim.

A salient feature of the use of English in Europe is this particular spirit of overcoming obstacles and easing the communication process, with the purportedly objective to facilitate and transmit the content. In this regard, Euro-English is said to promote easier syntactical structures which may be familiar to all interlocutors, yet to a native ear not so much. As long as a certain threshold of understanding is achieved, interlocutors appear to adopt a "let-it-pass principle" (Seidlhofer, 2007), thus accepting and inferring the rest of the message or the missing pieces of content. This is corroborated by (Khokhlova, 2017), which quoted an earlier work of Seidlhofer: "there is hardly a turn which is "correct" or idiomatic by ENL [English as a native language] standards". In this quote, the difference between the use of English among native speakers and non-native speakers is quite evident, given that, native speakers, or ENL speakers, would never pronounce those idiomatic sentences, as non-native speakers, or English-as-a-lingua-franca speakers, do.

"How would a speaker of European English be recognized?", is another question Berns (1995) asked herself. The accent is, according to her, the first striking element to come to mind (Berns, 1995). Speakers' native languages influence the way they use English and the pronunciation of it, resulting in characteristic traits, for example, the pronunciation of the sound represented as "th", difficult to reproduce correctly by French, Germans, and Italians; or the words beginning with "s" plus consonant, pronounced differently from an Italian, German and Spanish speaker. Other examples are not solely relegated to the distinctive accents, but also from discourse and rhetorical style, lexical choices, and extended or restricted meanings of borrowed words and phrases (Berns, 1995).

Typical errors, made by speakers of Euro-English, a special case of English as a lingua franca, include the dropping of the third person present tense -s, the interchangeable use of who and which, the omission or the misuse of definite and indefinite articles (especially in Slavic mother-tongue speakers, whose languages, except for Bulgarian, do not feature the concept of articles) (Seidlhofer, 2007). Particularities in Euro-English emerge in relation to countable nouns, the use of "of" constructions, and lexical bundles of more modal verbs combined (e.g., "I should like to...") (Ringe, 2022). Another typical trait is the heavy reliance, especially for

intermediate speakers, on verbs like do, have, make, put, and take, which are used in substitution to more precise verbs. This is also seen in the vocabulary, which uses a great deal of common and simple words, and cognates from the language of origin (Seidlhofer, 2007). Khokhlova (2017), manifests the tendency of Euro-English speakers to interject transferred features, from their original mother tongues into their use of English of theirs. In fact, this phenomenon occurs with a higher frequency concerning many expressions, proverbs and idioms from all kinds of European languages, which are accepted in Euro-English. Consequently, these additions enrich the Euro-English language and are considered relevant for the legitimation process of Euro-English as a new variety of English (Khokhlova, 2017). The formation of Euro-English is still a process actively going on, with the new economic and political situation in Europe contributing to it greatly. Worth to say, that when Khokhlova wrote this, a phenomenon called Brexit, was not looming on Europe's horizon, yet, and perhaps their excitement may be revised if they ought to take account of new world and European events. Khokhlova (2017), is quite adamant in assessing how Euro-English seems to be the most advanced form of English-derived variety to a point of view of language standardization: Europeans who use Euro-English are mainly non-native speakers. In their words, Euro-English sounds more "school English-like", a little bit artificial and bookish, but at the same time being very clear and highly intelligible (Khokhlova, 2017). European citizens support and promote the use of English in the European Union, at institutional and local levels, given that citizens' increasing proficiency levels in the language. As said before, English is the most common foreign language which is taught at school. All pupils and their parents well understand the necessity to acquire high levels of proficiency (Khokhlova, 2017).

Mollin (in Modiano (2007), in criticising the denomination "Euro-English", appears to minimise the increasing numbers of Europeans who learned English at school, in particular British English, yet are more aware of the peculiar traits of English spoken as non-native speakers; as a consequence of this, Europeans are starting being less prone to consider the use of their English as a vulgarization, or generally speaking, inferior to British English. The involuntary mixing of American English, heard predominately in media throughout Europe, and British English, the standard learnt at school, is under the process of normalization, without posing any issue whatsoever (Berns, 1995).

The biggest percentage of individuals speaking English as a foreign language in Europe is done by proficient speakers, with formal training in mimicking native speakers (Modiano, 2007). He even dares to argue that "there is no other community outside the Inner Circle [native speakers] which even comes close to having as many proficient speakers of English as Europe" (Modiano, 2007). This fact is astonishing per se and shows how English has become an intrinsic aspect of Europeans' everyday lives. In the past few years, the mimicking of British English by Europeans is being, little by little, replaced with the greater use of Americanisms, but also by accents, and localisms stemming from first-native languages; greater acceptance of lexicogrammatical transference from native languages into English has been observed, too, according to Modiano (2007), which is another point in supporting the establishment of a new variety of English in Europe.

David Crystal (2003) provides a clear example of the reception of Euro-English, among native English speakers in the European Union institutions: non-native English speakers unconsciously superimpose linguistic patterns from their native languages when speaking English, as illustrated as well in Seidlhofer (2007). By doing this, European non-native English speakers create interferences and the language produced cannot be said to be 100% pure standard English. In addition, Crystal finds it even more interesting that English native speakers, whose jobs are Brussels-based, feel consciously the feeling that their English (in this case English as a mother tongue) has been affected purposely by the cultural and linguistic environment where English speakers work on a day-to-day basis (Crystal, 2003). It has been reported that English speakers are likely to adopt a more syllable-timed rhythm (as opposed to the stress-timed rhythm common in Standard English), use simplified syntax, avoid idioms and colloquial vocabulary, speak at a slower rate and use clearer patterns of articulation (Crystal, 2003). The conclusion David Crystal has reached is that English native speakers in

Brussels are no longer using English as a mother tongue in their communication, and they unconsciously, or consciously, have switched over to English as a lingua franca, or Euro-English, adopting the same techniques as other non-native speakers! (Crystal, 2003). This same conclusion has been reached by Ringe, too, when interviewing Eurocrats in Brussels (Ringe, 2022). This quote from one of Ringe's interviewees does not need further commentary and is emblematic of the situation produced in Brussels regarding English: "Most of the UK officials I know here, they claim themselves that they don't speak English anymore. They speak the Euro speak, and they say that when they come back home for summer holidays or Christmas, it takes them a few days to just come back to" (Ringe, 2022). This finding is astonishing and is another fact that corroborates the conceptual birth of Euro-English and lay the ground for its mass use, given that even native speakers of English do, indeed, make use of it.

In the process of English sedimentation in European institutions, English took the chance of incorporating a specific substratum referring to Eurojargon, as mentioned in Khokhlova (2017). Eurojargon is made of lexical terms used predominately by Eurocrats, or European policy-makers in the EU, and may be unfamiliar for English native users. Examples of this are taken from Khokhlova (2017): Brussels (for EU institutions); Maastricht (for the 1992 agreement); Schengenland (all countries signatories of the Schengen agreement); Euroland, Euro area, Eurozone (all countries which adopted the euro as currency); internal market (European free-trade zone); Berlaymont (bureaucracy at European Commission's level); "four freedoms" (free movement of goods, people, capitals, and services inside European borders); "member state"... In assessing what Khokhlova brought as an example for Eurojargon, it seems to me, that even though all the expressions they reported may be unfamiliar to a native English speaker, especially if not used to hearing EU politics, these wordings and phrasing are not so foreign to declare unintelligibility, and with some little effort, these words can easily be included as new lemmas for all English varieties. The growth and the use of English in Europe proves, in Khokhlova's opinion, that Euro-English is evolving into a culture-specific variety (Khokhlova, 2017).

Criticism towards Euro-English focused predominately on the role of the English language, especially English as a lingua franca and its relationship with English as a mother tongue, with the formation and the usage of English in the European Union. Other impacts are nice to be evaluated, with a focus in particular on the impact of Euro-English on the English language itself, as spoken and understood by native speakers. As I referenced before, Eurojargon, although not found in dictionaries and unheard of by some native speakers, is not perceived as foreign loanwords and a superimposition on the "pure English language"; yet in Euro-English, contributions from all other European languages and cultures are welcomed, and may be imported as well in Standard English. Words like "rapporteur" (from French), "acquis" (from Latin), and "czar" (from Russian), are understood and used in English, and they can take on a specific connotation, related to EU affairs. Other syntactic constructions, such as "to table a proposal" or "to do the needful" appear to my ears a little bit too stretched, yet, using an extended interpretation, going beyond the literal meaning, and hearing these idioms in the appropriate context, these wordings should not pose an insurmountable obstacle in intelligibility.

All in all, a growing number of people are increasingly sympathetic to the notion of Euro-English, as reported in Mollin's findings in Modiano (2007). Some individuals surely want to remain as traditional with the language as possible; on the other hand, others, especially younger generations are likely to evaluate the birth of a new variety of English, and to be more receptive to international, and outside-England influxes (Modiano, 2007). There is no longer a united front of thought on this matter, as was the case up until the 1970s, in Modiano's view. The movement for Euro-English, and, broadly speaking English as a lingua franca is an effort in the support and the accommodation of all learners' interests and peculiarities, thus enriching the language (Modiano, 2007). Euro-English is in Modiano's opinion an alternative version of the common lingua franca, deprived of all Anglocentrism and indoctrination of learners into believing in the Inner Circle,

as the only and most prestigious form of English; this new form of English is the carrier of a new international perception of multilingual communication (Modiano, 2007).

As for the other way around, it can be said that the influence of Euro-English on national tongues is nonetheless, still complex and multifaceted. On the one hand, it has led to the borrowing of English words and phrases into other languages, as well as the adoption of English grammatical constructions and pronunciation patterns. Just to give some examples of this: the use of words related to the field of information technology such as "computer," "email," and "internet" in many languages, which are imported from English, or are a calque of them. Nonetheless, these influences of English used as a lingua franca in Europe into European non-English languages are complex and cannot be resumed in a few sentences. Therefore, the next section of this chapter will deal with this topic, showing the main trends in the moulding and evolution of European languages favoured by English.

In conclusion, Euro-English is described as one of the most important emerging varieties of English that materialised in Europe due to the interaction of speakers of different languages and cultures. Euro-English is characterized by its peculiar features, distinctive purposes and instrumental roles; is used as a lingua franca in a variety of contexts. Euro-English promotes multilingualism and intercultural communication, which are important values for the European Union in its efforts to foster unity and diversity among its member states.

## 2.5 Influences of English in other European languages

In the previous sections of this chapter, attention was drawn toward the role and the influxes of the English language in the peculiar context of the European Union; Subsequently, the chapter focused on the definition and the highlighting of every feature of Euro-English, while pointing out the debate surrounding this concept and some latest evolutions of it. In this section, attention will be drawn to illustrate and determine possible influences of English used as a lingua franca by non-native speakers in the respective native languages, and presenting the controversy around this topic in native languages, given that it is currently a topic of hot debates.

The traditional understanding of the relationship between language and identity expects that individuals from state X should be speakers of a language called X, the official language of the country, and ambassadors of the state's culture. In Berns' words, "Germans are expected to speak German and to 'be' German; French to speak French and to act French; Spaniards to speak Spanish and behave Spanish, and so on" (Berns, 1995). It has been argued that this intertwined correlation between language and culture is a contributing factor to intra-state unity and cohesion (see Berns for more about it). She also explains that, for immigrants and, generally speaking, newcomers, efforts in integration are required, to become fully-fledged members of that community.

The English language, in this field, is both an identity marker, for English speakers, first and foremost, and a means of communication and mutual understanding, among international groups of people as well (Berns, 1995). Referring to Mollin in the previous section, an acquired higher degree of fluency in English is said to be highly regarded by those who speak it, compared to non-speakers (Modiano, 2007). It is also a distinctive factor, among the population. Berns continues claiming that as national identities are stereotypically linked to a given language (French for French, German for Germans, Italian for Italians...), a supra-national identity, resting above the national level, and used in inter-national communications, can be linked to a language too (Berns, 1995). In this way, a supra-national identity implies a supra-national speech community, whose language, at least at the European level has been set as English. English is also used for intra-European communication, as this chapter proved numerous times. The notion of supra-national or European identity has to be balanced with national identity, and this is the trick Modiano (2017) argued about, that is being EU citizens united in diversity; according to Berns (1995), some individuals may fear that national identity would be lost if European identity is established. She questions the reader of her work: "Does claiming a European

identity imply giving up national identity?" (Berns, 1995). This is why influences of English in native languages of continental Europe have been perceived as threats to national and linguistic identity, fearing the homologation under a common Anglo-Saxon standard, like the quote of Tony Blair in the previous chapter. This is why, when English is used as a foreign language, native speakers' norms may loosen to accommodate the need for linguistic innovation, and identity claims. Hence, the nativization of English in Europe occurs, according to Modiano (2017): in a multicultural EU, English takes a native-like role, and becomes an important part of the common European identity. Local variety has utility for learners, not only as a form of communication but also as an important side of identity. The UK made clear that it does not want to participate in the European unification process, given recent events, namely Brexit. British and American English, though used as a basis for Euro-English, are too culture-specific and do not accommodate the need to have a specific variety which should facilitate the acquisition of European identity (Modiano, 2017).

Events that occurred in France are examples of such preoccupations. In 1994 a law was proposed, yet eventually declared unconstitutional, imposing heavy fines to anyone "adulterating commercial and official French with English" (Seidlhofer, 2007). This fact, even for its importance witnesses the discontent of some fringes of the population who is unwilling to accept this *status quo*.

It has been said that influences of the lingua franca occur in native languages, in the forms of loanwords, and idiomatic expressions firstly, and to a lesser degree grammar and syntax points. The resulting mix of English and native languages has been framed in different ways, according to the language in use: the coining of such pejorative terms as "Franglais", "Denglish" (or in the past "Germlish"), "Itanglese" or "Spanglish" (Berns, 1995).

Languages evolve and incorporate new elements through the contact and the linguistic, and not least importantly, socio-economic needs of expressing new concepts. Therefore, the rich social heritage of a culture is maintained alive and healthy in each successive generation of speakers through the addition of new cultural elements, imported from other languages which previously coined words or expressions for framing these concepts (Berns, 1995). This process undergoes the borrowing, adaptation, and assimilation of these concepts from other languages. Basic features of the old patterns survive, for example, the calque of a new concept with native roots, with the introduction of new loanwords directly taken from the lending language; or with pronunciation, which accommodates the phonologic spectrum of native speakers, resulting in the replacement of foreign sounds, with familiar ones (Berns, 1995).

Concerning the influences of the English language in native non-English languages, it is not possible to avoid the thread of anglicisms, loanwords from the English language into other non-English languages. The adoption and integration of Anglicisms, or English loanwords, into different languages, is a phenomenon that has gained significant attention. It goes without saying that this topic has been subject to much debate and caused very strong and opinionated views about their use. In this section of chapter 2, this topic is not going to be of preeminent focus, rather I will try to present the case for and against the spread of such phenomenon, pointing out the cross-country differences. The main countries of focus are going to be mainly Italy, France, and Spain, which all have different approaches to the matter at hand. In any case, it is not going to be exhaustive, nor wanted to be, given the slightly different focus of the thesis. Nevertheless, it seemed important and relevant to me, to bring this circumstance to the attention of the reader, and to include it in a thesis which tries to describe the role of English as a lingua franca in the European Union.

Realms like information technology, business or popular culture are over-abundant of anglicisms, with words which are used in everyday life. Examples of this are everywhere to be found: from words like "smartphone", "email", "marketing", "application", "spread", "bond", "computer", "pop", and "jeans" ... all ranging from the most commonly used words, in the field, or even to specific and selective words. It is important to point out, that not all languages import the same amount and type of words from English, nor the meaning may remain the same. Moreover, languages like Spanish are keener to change the spelling of loanwords, to

accommodate the pronunciation rules of the language. In this way, “baseball”, became “*béisbol*”, “football” “*fútbol*” ... Other words, are kept with the same spelling as the original, but with a Spanish pronunciation (like in *quiche* or *airbag*) (RealAcademiaEspañola, 2005). Surprisingly, the same thing happens in Polish, with words like *biznes*, *finanse*... With the purpose of preserving and regulating the language, the *Real Academia Española* favours the use of native Spanish words, instead of anglicisms, considered superfluous or unnecessary.

In France, the main regulatory body, the *Académie Française* has denounced the “*envahissante anglicisation*” (intrusive anglicization) of the national communication, which has been increasingly using newly-coined words with English roots. In the report, lots of words relating to technology are reported, with substitutes, and other forms for a better command of the language (AcadémieFrançaise, 2022). The *Académie* has generally been more resistant to the influence of Anglicisms compared to the RAE. Its primary goal is to protect and preserve the purity of the French language. Consequently, the *Académie* often proposes French alternatives or equivalents to Anglicisms. This stance reflects a traditionalist perspective, aiming to maintain the uniqueness and historical richness of the French language. It is worth mentioning, that the French government passed from prohibiting in 1994 any form of mixing French and English, with the purpose of maintaining the purity of language, to a completely opposite stance, in which words like “*startups d’État*”, “*e-prescription*”, “*French tech in the Alps*” are used institutionally, just to cite the most humorous ones. The *Académie Française* dissuades the use of too many anglicisms, envisaging severe consequences on syntax, with the disappearing of prepositions and articles. (“*des conséquences d’une certaine gravité sur la syntaxe et la structure même du français, avec la disparition des prépositions et la suppression des articles*”) (AcadémieFrançaise, 2022). The role of *Académie Française* in preserving the purity of the language has some initial success, for example in the replacing computer with *ordinateur*, (the same happened in Spain with *ordenador*), *logiciel* (software), *souris* (mouse). Yet, in recent years, the general approval of such practices waned and was mocked too. Just to bring a recent example, in 2022 many press journalists did not welcome the new recommendations for the replacement of the e-sports lexicon with French equivalents, with the most important newspapers doubting the actual implementation of it (CourrierInternational, 2022).

On the other side of the spectrum, the institutional response in Italy was not as uniform as the response for Spain, or France, and Anglicisms constitute a concrete part of the Italian everyday lexicon. The use of English words in Italian reached such levels that it can be said it is omnipresent, from journalism to advertisement and finally schools and workplaces. It is so pervasive that even former Prime Minister Mario Draghi commented on it (Italofoonia, 2021). The *Accademia della Crusca*, the Italian institution promoting and protecting the language, takes a conservative approach towards language evolution and promotes the use of Italian neologisms to replace Anglicisms. However, it recognizes that some Anglicisms have become deeply entrenched in contemporary Italian, and therefore, proposes that these words be properly assimilated into the Italian lexicon through adaptation and inflexion. To accomplish its task, the *Accademia della Crusca* is well engaged in battling and raising awareness of this phenomenon which took enormous proportions. A recent example of such a claim can be given with the publication of “Piano Scuola 4.0” which, according to the Italian language institution, is so full of Anglicisms, that it would hinder comprehension, and dim the general commitments (Italofoonia, 2023). (The plan is available at [https://pnrr.istruzione.it/wp-content/uploads/2022/07/PIANO\\_SCUOLA\\_4.0\\_VERSIONE\\_GRAFICA.pdf](https://pnrr.istruzione.it/wp-content/uploads/2022/07/PIANO_SCUOLA_4.0_VERSIONE_GRAFICA.pdf)). To help the *Crusca* in this task, other associations promoting the general use of Italian, at the expense of Anglicisms were born, among others “Italofoonia” (<https://italofoonia.info/>), and Antonio Zoppetti’s blog “Diciamolo in Italiano” (<https://diciamoloinitaliano.wordpress.com/>). Other initiatives are found due to the increasing awareness of luxury Anglicisms, which are loanwords that replace native words, without any concrete need, but just for the sake of it, or for a general more prestigious perception of the term. Liberiamo listed 50 words which do have, indeed, a totally understandable Italian version, and for which the English term should be restricted

(among others there are words like *fiasco*, which ironically, is considered a loanword for English, and is replaced by the English version *flop*) (Liberiamo, 2021); Amazon changed the denomination of its second-hand shop from “Amazon Warehouse” to “Amazon Seconda Mano” (Italofonia, 2023), which is surprising, given that businesses are, generally speaking, quite positive in replacing Italian lexicon with English loanwords, and are nonetheless, the main promoters of such practices. Lastly, in recent years a new law is in discussion in the Italian Parliament, concerning the role of the Italian language: with this new law, the Italian language should be enshrined in the Constitution, among other symbols of statehood (AccademiaCrusca, 2023).

Just to have a brief overview of another European country, Germany, the institutional reception of Anglicisms has been more favourable. Unlike the RAE or the *Académie Française*, German authorities have generally embraced Anglicisms more openly, acknowledging the importance of international communication and the influence of English in various fields such as technology, business, and popular culture. There have been proposals to make English an official language of the *Bundesrepublik*, citing the lack of a specialised workforce and the need to ease the requirement for immigration (Littger, 2022). The tendency regarding Anglicisms is to adapt them to German spelling and pronunciation, and especially grammar, like in verbs “*downloaden*” (to download), or nouns, which in German are capitalised. Matthias Wiemeyer illustrates all that needs to be known concerning the correct use of Anglicisms in German (Wiemeyer, nd). Nevertheless, voices have been raised to question the ubiquity of Anglicisms in German too (PresseBox, 2020).

In conclusion, English has had a significant impact on national languages in many European countries, with influences ranging from vocabulary to grammar and syntax. The institutional reception of Anglicisms in Spanish, French, Italian, and German showcases a range of perspectives, ranging from a more accommodating stance to a more combative one, but all acknowledge the ubiquity and the spread of such phenomenon.

While the use of English in the European Union, among non-native speakers has led to the development of Euro-English as a distinct form of the language, its impact on national languages has shown both positive and negative aspects. On the one hand, the adoption of English words and phrases helped modernize and internationalize national languages, making them more accessible to non-native speakers, and easing the learning process, as in the German case. On the other hand, some have argued that the widespread use of English has led to a loss of linguistic diversity and the erosion of national identities, like in the Italian case. Such a topic is very interesting and broad, and cannot be summarised in a few pages. More *ad hoc* research may be needed, to assess the degree of pervasiveness of the English language in European countries, as well as comparatively assess the distinctive aspects of such phenomenon.

## 2.6 Conclusions

In conclusion, this chapter has presented the general coordinates for a better understanding of the implications of a phenomenon such as the spread of English as a lingua franca has had in a concrete and specific case, that is in the European Union. Firstly, this chapter illustrated the effects of the multilingual policy, the European Union declares pointing out how the actual praxis can be different and not 100% adherent to what is enshrined in the treaties; secondly, the chapter pointed out the role of the English language in the European Union, and specifically, in every institution, and presenting the various voices for and against the spread of such phenomenon; thirdly, the chapter delved into the central topic of the thesis, which is the issue regarding the influences and the effects of English in European institutions and in nation-states; in particular the topic of Euro-English: various views have been presented, which portrayed a favourable image of it, as well as voices that campaigned for its dismissal. The topic regarding the role of English in the European Union, and extensively, in Europe, is very broad and multifaceted, and impossible to summarise in a few pages. Lots of research have been already produced in such regard, yet, for peculiar

declination of the issue, in particular concerning the impressions and the general use of English as a lingua franca, or Euro-English among younger generations, more work needs to be conducted. Moving on, the next chapter of the thesis, and the last one, will be centred on the empirical research I did in the framework of this thesis, to corroborate, downsize or dismiss the claims made in this chapter and in the theoretical part of the thesis, which was the focus thus far.



## Chapter 3: Field research

### 3.0 Chapter overview

After examining both the general framework of analysis, conceptualizing the idea of lingua franca, and analysing the role of the current lingua franca, that is English, in the European Union, and its relationship at the institutional and national level, the results of empirical research are presented in this chapter. The objective of such research was to gain a practical and concrete overview of such matters, and better contextualise the theoretical framework. While the previous two chapters focused more on the theoretical and abstract part of the thesis, this chapter will focus on the results of the inquiry I conducted; while both chapter 1 and chapter 2 were predominately characterised by desk research methods, this chapter focuses on the findings in the interviews I carried out in the past few months, in preparation for this thesis. Hence, it sounded more appropriate for me, to present them in a separate chapter.

### 3.1 Background and methodologies

This chapter will discuss the methodologies for the empirical research, pointing out the purposes and the expectations from such undertaking. First and foremost, I feel the need to explain the choice of the interviewees, which are Mr ElioMaria Narducci and Mrs Anna Lodeserto. Both agreed to take part in the interviews and to be recorded. The integral interviews resulted in videos privately stored, with the intent of preservation. For the purpose of this thesis, the two interviews were transcribed and the complete transcription can be found in the Annex.

This thesis is aimed at answering the extent the English language, as a Lingua Franca in international communication, has shaped the political relations between European organisations and nation-states. Specifically, the focus of the research was on exploring the impact of the English language on social and political policies at the European and nation-state level, and the influences, on the promotion of English as a lingua franca institutionally. In answering this question, the interviews played a crucial role, given that the two interviewees were civilian exponents working with the EU, and good candidates in providing me with quality content. The focus of the research was, primarily, on the role and the challenges of English as a lingua franca, in the debate in non-English speaking countries like Spain, France, Italy, and Germany; hence it was essential for the interviewees to have experienced this multilingual context, and arguably, a better selection of them could not have been made.

The choice of the two interviewees was not random, and they are examples and witnesses of the evolving phenomenon of English as a lingua franca. Firstly, Mr ElioMaria Narducci was the first person who graced me with some of his time. He is the Chief Executive Office of ITKAM, i.e., the Italian Chamber of Commerce for Germany, seated in Frankfurt am Main, in Hesse, Germany. The Italian Chamber of Commerce for Germany fosters closer economic and business relationships between Germany and Italy, and it also helps and promotes the setting up of German subsidiaries of Italian enterprises, which have the desire of establishing a presence there (ITKAM, nd). In addition, as reported in ITKAM's website, the Chamber of Commerce participates in numerous other projects, related, more or less explicitly, to the European Union, like the Erasmus project for Young Entrepreneurs, or Ready4WineExp, a financed EU project aiming to develop and strengthen the relationship among Eastern Partners, like Moldova, or Digit, an EU-backed project aiming at increasing the awareness of entrepreneurs in small and medium enterprises in their digitalization processes. Given the fact, furthermore, that I was working there, as part of my mandatory traineeship, it seemed to me insightful to gain some concrete perspectives on the role and the activities of the Chamber of Commerce and to use them to support my thesis. Therefore, I asked the Chief of this organization, who kindly agreed to an interview on April 13<sup>th</sup>.

Followingly, Mrs Anna Lodeserto: I met her during my studies for the Master's degree in Comparative International Relations, at Ca' Foscari University of Venice, as one of the enrolled students there following the courses. Contrary to most of the students enrolled there, Lodeserto has brought, on more than one occasion, her concrete expertise in European and international affairs in the courses she and I followed, presenting a different perspective from the one portrayed conventionally in textbooks. By doing this, she actively sparked my curiosity in knowing her better and to gain more knowledge about what she actually does in the framework of European projects. That's why I decided to ask her for an interview, which she agreed favourably to on May 3<sup>rd</sup>.

I did not deem it strategic, nor worthwhile to conduct large-scale interviews, as Mr Ringe did, for example, and from which I abundantly quoted in the previous chapter. Therefore, I had to resort to the people I was in closer contact with, the individuals who I knew had some kind of relationship with European institutions or had some international, and inter-European expertise. The people I chose, were the ones with the greatest time availability so that I could insert these interviews into their busy schedules.

That is the reasoning behind the choice of the two interviewees, and I expected to gain precious insights into the real functioning of the EU, and the role of English among "second-party institutions" (this term stands for institutions which do not work or are totally employed by an institution under the EU umbrella, but these are organizations which do work partially for the EU, while having on the other side other non-EU projects).

Before delving into the results of the research, I would like to present the methodology of such empirical research, pointing out how the interviews were structured and the expected answers I would have received. Given that the interviews were focused on examining the perception and the usage of English as a lingua franca, and consequently Euro-English in the daily activities of these two people, my questions were focused on this topic. I opted to conduct a semi-structured interview, with a predetermined list of questions, specifically 13, which were prepared in advance before the interviews. Moreover, these questions were the same for both interviewees, to obtain comparable and orderly results from this inquiry.

I decided to conduct these interviews in the Italian language, given that both I and the interviewees were Italian mother-tongue speakers; the use of Italian sounded the best choice to accommodate all needs, ranging from the interviewer's need for transcribing and selecting the suitable content to insert in the interview, and the perceived ease for the interviewees to speak their mother tongue. In any case, the analysis of the interviews will be made in English, in order to preserve coherence in all chapters of the thesis. Therefore, while in the Annex, the integral Italian version is provided for, in this chapter, a personal translation of mine of the most important parts of the interviews, the most salient and insightful content will be inserted and commented upon. Admittedly, although my relative command of the English language allowed me to redact this whole thesis in English, I am fully aware of the pitfalls of translation, leading to a misinterpretation of the content. In addressing this concern, I tried to stick as close as possible to the original meaning of the spoken speech which was recorded in the interviews. Moreover, I tried to avoid any delays in the transcription and commenting of the texts, aiming to retain in my personal understanding of the contents, the most important parts of the interviews.

The list of questions was shared with the interviewees some days before the interview, and I asked them for feedback and comments too, given my little expertise in conducting such interviews, and my willingness to make them at ease, as what I asked them to do was a favour to me. Therefore, I did not want to make uneasy or unexpected questions. In addition, I thought that if I shared with them the questions, the interviewees would have had a thought about what to answer or not to disclose, due to their peculiar work, and potential legal issues in disclosing sensible statements in a public document like a thesis. I pre-emptively disclaim that during the actual interviews, not all questions were strictly followed, since some were already answered in previous questions or the answer for them was not possible due to legal constraints.

The questions range from providing me with a general background of the interviewees to more concrete points, like examples taken from their careers and general speculation on future developments of the matter at hand. An English translation of the questions, originally in Italian is:

- 1- Tell me a little about the career path that has brought you this far.
- 2- What role has the English language played in your life?
- 3- In your professional relationships, which languages do you use most? In what specific cases?
- 4- With people who are neither Italian nor English, do you use other languages in your interpersonal and professional communication besides English?
- 5- What role has the European Union played in your career? Do you have a positive or negative opinion? Why? Examples...
- 6- How do you use English in your daily work? Give me some (substantial) examples ...
- 7- Do you think it is a coincidence that English has established itself as a lingua franca?
- 8- Although the European Union declares 24 official languages, *de facto* English is the language of communication and exchange. Do you not see this as a paradox?
- 9- What do you think of the criticism of Eurocentrism due to the role of English in international communication?
- 10- Regarding the European Union, now that the United Kingdom is no longer part of it, do you think the role of English will remain unchanged, or will the weight of other languages increase?
- 11- Have you ever heard of Euro-English? It would be the continental variant of English, learned as a second language by European citizens, and which has differences in vocabulary, grammar and pronunciation compared to British English.
- 12- What other aspects do you think should be focused on with regard to lingua franca, aspects that you have witnessed on a daily basis in your professional work, which should be improved?
- 13- How do you think the situation will develop in the future? Do you have any predictions?

As a side note, the results of this inquiry cannot be possibly generalized, given the narrow spectrum of the candidates, both as numbers and for their peculiar backgrounds. Thus, it cannot be taken for statistical purposes, not everything they said should be taken at face value, as I already noticed during the interviews, and once more in the report of the results. However, I was hoping the expected results from this inquiry might corroborate once again the findings in the previous chapters regarding the topic discussed, from a non-academical perspective, illustrating the point of view and the voices of operators who have daily use of the lingua franca, and hence forming a broader and comprehensive view of such phenomenon. After examining and explaining the context of these interviews, the methodology used, as well as the potential limitations and the expected results, I shall delve into the findings of the two interviews.

### 3.2 Results and analysis

In this part of the chapter, the results and a personal discussion of the findings from the two interviews are provided; the section will follow the order of questions given to the interviewees, and compare the two answers between each other firstly, and secondly, with the already discussed and presented framework in the previous pages.

#### - **What role has the English language played in your life?**

Mr Narducci argues that the English language undisputedly played a pivotal role in his formation, due to his studies in English-only courses and his stay in New York. In addition, he adds that this American experience

gave him greater confidence with everything related to the Anglosphere, and the broader range of information and stimuli, which made him a different person. (p. 70).

In comparison, Mrs Lodeserto's answer is longer (almost four pages) and stratified. The most important points are related to Lodeserto's education, where English played a predominant role, due to her (imposed) choice of studying at a language school and her career in international relations, focused on the good use of written English skills (pp. 78-82). According to Mrs Lodeserto's father, he thought of English as the language for the future, and one without which, no one could obtain a satisfactory work position (pp. 78-82); unsurprisingly, I find myself agreeing with his point of view, even though I add, and that is what Mrs Lodeserto said followingly, that English is nowadays taken for granted, and other languages constitute distinctive points, in social differentiation and selection (pp. 78-82). Then, a peculiar point she adds, one of which I used in the theoretical framework previously, is the feeling of discrimination or being part of a different group of individuals who use English. This took the name of elitism and was used to address the feeling and the discriminatory nature (here it is not intended negatively) of knowing foreign languages, especially, the current lingua franca. This feeling is shared with Mr Narducci as well. "English in all the transformations [Mrs Lodeserto] have experienced in the last 25 years, allows [her] to have friendships, to meet people even beyond any professional career, many people [she did not] even know, what they do or if they work..." (pp. 78-82). This point summarises best her general view of her attitude towards English, and how this language shaped her in all vicissitudes. English is according to Lodeserto, "in a more advanced state of penetration, as a vehicle and possibility of communication, of interpersonal relationship, which goes beyond the condemnation of the specific place where one is born by statistical chance, by destiny or who knows what other reason" (pp. 78-82). English in this sense is a tool to go beyond personal and local boundaries, enabling the connection with other cultures, as in Narducci's view on the Anglosphere.

- **In your professional relationships, which languages do you use most? In what specific cases?**

This question delves into detail, specifically, in the professional setting the two interviewees use foreign languages and the cases in which they use. Mr Narducci uses predominately Italian when doing business in Italy, and German when he is in stance in Germany, for example representing the interests of ITKAM. While doing business informally with partners, i.e., not at the institutional level, or academic level (he is currently pursuing a PhD), he uses English; the use of English is predominant in European projects too, while for daily activities and interpersonal relations, he prefers Italian. Finally, he uses German for administrative purposes (p. 70). Mrs Lodeserto agrees in saying that the English language is the language she used the most in her professional career, up to this point (pp. 82-84). In her current mission, she monitors the "capacity building" and evaluates the results in universities in selected countries, like Bosnia and Herzegovina, Montenegro, and Albania. She estimates that in 90-95% of her professional cases, she uses in prevalence English, while the other languages she studied, are welcomed in conversations with natives of that language (pp. 82-84). Her relationship with English is so encompassing that she is even continuing her studies in international relations in English.

An interesting point they both put forward, even though they do not stress it, is their code-switching. Code-switching is a feature of the use of lingua francas, which I already mentioned in the previous chapters. It is the ability to switch language while dealing with other people, in different settings. Mr Narducci switches from English to Italian, to German according to the situation (academic, European, dealing with employees, dealing with administration), whereas Mrs Lodeserto, while using English most of her time, she is able to switch to Italian, to French, to Spanish when the occasion requires (even other languages, as in the case of the Syrian woman she was helped, in her anecdote). Another aspect emerging from this question regards diglossia, which is the use of different languages in different contexts; both admitted using English in

institutional contexts, while the use of other languages is confined to local and selective environments. Their interviews corroborate these features of lingua francas, which are not exclusively used, but give room to other languages on special occasions.

Another point interesting to consider is the following example related to the existence of local lingua francas and mutual understanding, concerning the case of Albanians learning Italian, presented by Mrs Lodeserto (pp. 82-84). In this case, it is interesting to point out how the common and global lingua franca can give room to other languages which can be of better use, as in the case of Albanians who learned predominately, in the past, Italian. In the communication among Albanians, Mrs Lodeserto reluctantly admitted having communicated in Italian (pp. 82-84). This is a point in favour of me saying that other languages can act relatively as lingua franca in “glocal” contexts, neither at the global, international level, nor at the local, national level, but in a way between.

- **What role has the European Union played in your career? Do you have a positive or negative opinion? Why? Examples...**

This question asks directly the interviewees’ opinion on the European Union. Given that their work is related in one way or another to this supranational system, it seemed a bit self-evident to collect positive and enthusiastic responses, which is something I indeed, received. Nevertheless, what mattered in this answer, was first to catch the nuances of their answers, seeing their critical opinion on the topic, and secondly, to prepare the ground for the subsequent questions. Nevertheless, while the two interviewees had both EU experience, they differ in several distinctive aspects. Mr Narducci primarily tries to win calls for EU-funded projects for his Chamber of Commerce, which by now, constitutes a good share of the Chamber’s output, and, as defined by Narducci, “one of the core businesses” (p. 71). Moreover, he was employed as regent for the *Unioncamere* office in Brussels, which, can be described as a diplomatic position, facilitating the dialogue between parties, and bringing local issues to the EU’s attention. While in Brussels, Mr Narducci had the chance to see for himself how this complex machine, as the EU works, and could form an opinion about it, from the point of view of an insider.

A surprising comment of his is regarding the phenomenon of Euroscepticism, which he framed under “the impatience to see the European design fully executed” (p. 71). This is something I never thought about it, and in a way, it is not far-fetched or nonsensical: as the European construction is a work in progress, some features of this project are still at a conceptual level, waiting for the right moment (political, social and economic) to be adopted. Therefore, those who cannot perceive the bigger picture of it may feel unsatisfied with the underwhelming current state of affairs. And in this theory, Euroscepticism is not to be framed as a counter stance in reverting the EU to the previous regime of unbound states, but to promote a closer union. This is something I can give him credit for.

Mrs Lodeserto, on the other hand, is quite adamant in saying that without Europe, she would not have been in the position she is currently and that it is futile to discuss Europe if it is your employer (pp. 85-87). She continues arguing how a lot of work is needed to sensitise younger generations on the opportunities and chances Europe provides with, which are, according to her, more meritocratic than in other international institutions, given the absence of “state endorsement”, equivalent to “personal recommendation or favouritism” (pp. 85-87). As for Narducci and his Brussels experience, Lodeserto did gain valuable insights into European working and functioning mechanisms, yet she acknowledges that, when outside of Europe, seeing the current state of affairs from a distanced perspective. As with Narducci, Mrs Lodeserto does not see Euroscepticism as an opposite movement favouring the dismantlement of Europe, but more as a controversy in the current shortcomings, and in suggestions for improvement (pp. 85-87).

- **Do you think it is a coincidence that English has established itself as a lingua franca?**

This question wants to investigate the main reasons according to them, English established itself as a lingua franca, in the framework of the theories as illustrated in chapter 1. The results are very positive, with different theories and peculiar points of view.

Mr Narducci, mentions two potential reasons why English had such a prevalent role in Europe, citing the proximity of Mainland Europe to the British Isles and the role of the US in promoting English since the end of WWII (pp. 71-72). Narducci's opinion can be redirected towards Kachru's theories of concentric Englishes (1985). Europe in his view, is in the closest circle from the innermost point, where the contact with the Anglo-sphere (or Anglo-circle in this case) is more pronounced. Then he addresses the business connotations of knowing English, which undeniably helped spread across Europe. Something I do not agree with, yet reported by some scholars, like Crystal (2003) in chapter 1, and Narducci, too, is the perception of intrinsic easiness of the English language as learned as a foreign language, compared to other languages. It has already been discussed, and unfortunately, I have to affirm that this view fails to account for different positions (and Mrs Lodeserto shares this view), such as the pervasiveness of the language in daily use, the similarities compared to native tongues and the chances of using it.

In her consideration of English as a lingua franca, Mrs Lodeserto dismisses the imperialistic attitude of English, yet English emerged as the natural choice due to socio-political factors, and random circumstances (pp. 89-92). Then, she follows Back's thesis (2015) in saying that English as a lingua franca, from being a branching offspring of Standard English, finds itself in the process of replacing Standard English as the source language, thus making Standard English a variety of English as a lingua franca. In the use of English, there is not only a linguistic aspect but also a cultural one, intrinsic in everyone's use of it; naturally, when such language is used by non-native speakers, the cultural aspect diverges and it is enriched with new elements (pp. 89-92). She then, claims that English, contrary to France, took a different path, unlinking itself from its ties with the native country, to embrace a global and more neutral (from a country point of view) stance (pp. 89-92). These views are corroborated by Berns (1995) when she argued about the belonging of English to British people or the global user around the globe. She expresses that English is a "medium for [...] culturally and socially unique ideas, feelings, and identities to people in the world, [for] native and non-native speakers alike" (Berns, 1995). In the view of a language linked to a specific culture, a perception of threat can arise, as English in this case can be seen in imperialistic traits. Yet, in Berns and Lodeserto's view, when English is moulded to fit non-native speakers' needs and purposes, the cultural implications of a language can be "defused" and no longer constitute a threat (Berns, 1995). Lodeserto is more cautious regarding Berns's stance, while being on her same wavelength, she recognises the role of Anglo-Saxon sources in shaping public and academic opinions in the past years (pp. 89-92). In addition, she emphasises the role tolerance of native speakers had and continues to have while dealing with non-native speakers of English, which is another thing I highlighted in Chapter 2, dealing with the use of English in the European Union (pp. 89-92).

- **Although the European Union declares 24 official languages, *de facto* English is the language of communication and exchange. Do you not see this as a paradox?**

In this question, the answers given surprised me, and were the opposite of what I expected from them, given their professional backgrounds! While Mr Narducci illustrated to me all the reasons why such language services, as described in Chapter 2, should remain functional, despite their costs and criticism, Mrs Lodeserto, was on the opposite side, focused on highlighting the drawbacks of such implementation. Mr Narducci, despite his economic background, which I expected to underline the economic costs of multilingualism, focused, on the other hand, on the idealistic and philosophical reasons behind the legal equivalence of 24

languages in the Union, and the need of preserving intact this cultural richness, therefore utilitarian thoughts should be subordinated to this encompassing view (pp. 72-74). "Politics does not always seek efficiency [...], cost efficiency is not always the ultimate goal" (pp. 72-74), which is a hard truth, and a useful one to keep in mind while dealing with such occurrences. Multilingualism, and Europeanism "come with a price" (pp. 72-74). As an economist, he seeks to create an "economic, social, legislative system that holds and serves the interests of all" (pp. 72-74), which is one of the highest purposes and objectives of such a profession. Language is something enriching individuals, not impoverishing or discriminating. In conclusion of Narducci's view, the language question is not yet a relevant topic of discussion at the moment, given the more incumbent need of shaping a common, shared European identity (pp. 72-74).

Mrs Lodeserto, on the other hand, does not see the paradox of English as a non-member state official language, given the broader and encompassing scope of the language, which went beyond and trespassed its national boundaries to embrace themes and societal structures not exclusively related to the UK. Contrary to Mr Narducci, who emphasized the political aspect of multilingualism, she stresses the uselessness and the burdensome costs of such policy, as well as the limits of such use: "This is a very costly work for the European taxpayer, exhausting and often purposeless, in the sense that many speakers do not necessarily read and rely on the version written for their own language, instead they use the English version as a base" (pp. 92-96).

This is even more evident in her work, given that lots of terms she uses, acquire a peculiar and characteristic denomination in English, and the translation of it deprives terms of this aura. This same fact is retrieved again in Narducci and his use of anglicisms throughout the interview. She made examples like "youth work", "learning mobility", "capacity building", and "bias" which are of common use in her activity and strongly associated with the legacy in the legal and bureaucratic European corpus of laws in English (pp. 87-89). Many languages do not have specific words for describing with the same accuracy concepts that English possesses. She makes the example of "*Voda menadžment*", to explain such opinion, but examples in the like are countless to be found. She contemplates that these languages, like Serbo-Croatian in the example before, had fewer opportunities for exchange and to incorporate new concepts, but this fact does not necessarily mean being linguistically poorer or more marginal; on the other hand, it is just a neutral and criticism-free observation (pp. 92-96).

Moreover, in her work for EU institutions, she faced first-hand the issues regarding multilingualism, like the diversity in meaning brought by 24 different translations, and potential issues regarding inclusivity (pp. 92-96). She proceeds in comparing the EU to Switzerland, which both use English as a lingua franca for legal acts, before being translated into all languages of such unions (pp. 92-96). In such way, English acts as a supra-language, above the national ones in use, and is used in cross-cultural communication, as a lingua franca. Multiculturalism and multilingualism are cultural investments, an untold aspect of linguistic instrumentalization, something Mrs Lodeserto saw with her own eyes, in her stay in the former countries of Yugoslavia, which have promoted linguistic divergence from a local *koiné*, a.k.a., the Serbo-Croatian language (pp. 92-96).

- **Regarding the European Union, now that the United Kingdom is no longer part of it, do you think the role of English will remain unchanged, or will the weight of other languages increase?**

Both interviewees regarding this question, do agree that the role of English is not decreasing in the European Union, and, on the other hand, it is at a stationary level at the least, or increasing.

Mr Narducci does not believe in a de-Anglicization of Europe, given the current status quo. English is not only a language used in Europe but has also permeated other cultural spheres, like communication and foreign business. In this regard, his economic formation gives him a broader lookout of the matter, not just relegated to European Union affairs. For another language to replace English, an enormous work has to be

accomplished to reach the same level English enjoys currently. In economic terms, English has since long ago surpassed the critical mass of users adopting it as a lingua franca, according to Narducci, and a reversal of it, or a replacement is more difficult to adopt than preserving the status quo (p. 75).

“The legacy of the United Kingdom is not just a linguistic one, it is not just related to political representation, nor administration. It’s more”. With these words, Mrs Lodeserto emphasises how the English still have leftovers in the EU, even after Brexit (pp. 96-97). Mrs Lodeserto reports how one of the jobs she had in the past with the UK, is not finished yet, despite Brexit, and how the undoing of almost 40 years of being in the Union is not something as easy as it sounds (pp. 96-97). She estimates that more than 10 years will be needed to resolve any potential controversy surrounding what was done before Brexit. And the erasing of English as an official language of the Union is out of question since it would mean retraining every EU officer and 500 million Europeans in communicating in another different language, which is a gargantuan task. According to Lodeserto, the European Union reached such a level of integration that the use of a lingua franca cannot be imposed upon the population as in absolutism, or in Roman times, yet it is the melting point of different stances, coming together for a greater good (pp. 96-97).

She goes further and claims that English is a public good nowadays, unbound from a specific nation and in common use to all humankind (pp. 96-97); this is, in my opinion, something that still is in premature phases, as sentences like “native speakers made English available to the whole community so that it could flourish” (pp. 96-97) are a little too idealistic and groundless. In any case, she claims she does not have evidence of a strategic plan of replacing languages and multilingualism in favour of English (pp. 96-97). In this sense, she acknowledges the role of information technology in the spread of English, which proved to be quite an effective method, compared to “more traditional” ones, like colonization, imperialism and submission. In addition, the role of academia in pursuing research in English and offering English-taught degrees is not to be underestimated, and favours the rooting of English in Europe, as in Dutch-speaking areas (pp. 96-97).

- **Have you ever heard of Euro-English? It would be the continental variant of English, learned as a second language by European citizens, and which has differences in vocabulary, grammar and pronunciation compared to UK English.**

Mr Narducci and Mrs Lodeserto are well aware of the concept of Euro-English, yet their stances on this topic show some grounds for divergency.

Mrs Lodeserto acknowledges the distance created with Standard English, and she reports that Europeans use some syntax that English people would never use (pp. 97-98)! Thus, she can reiterate the level of tolerance of English speakers, which permitted the formation of such a new variety of English. An example she makes, regarding this tolerance, is the work she did in correcting the orthography errors in drafts, bringing the text she was examining under “proper British English”. Nowadays, American spelling of English is much more accepted than in the past (pp. 97-98). In any case, she sees herself as a speaker of British English, more than Euro-English, due to her past and her work in correcting drafts. English has deeply influenced European academic research output, as she mentions how English authors and academic supervisors have influenced the debate on youth work, one of the fields where she operates currently (pp. 97-98). Moreover, on more than one occasion, she reiterated how English turned itself into a public good, and Euro-English can be described as the public usage of English among Europeans. She is absolutely certain that Euro-English will gain more and more ground, and with that, its own dignity of use, finally turning into a living language (pp. 97-98).

For Mr Narducci, Euro-English is a pidginization of Standard English, that almost everyone uses. In contrast with Mrs Lodeserto, however, he dismisses all labels attached to this variety in formation, preferring to acknowledge that English is spoken at different levels by different people, and what matters the most is



communication (pp. 75-76). In Narducci's view, English used by Europeans is just a lingua franca and the result of non-native speakers using it. Everyone in Narducci's network of acquaintances is making an effort in learning foreign languages, and English found itself being the most learned one, compared to others. Nonetheless, this does not disqualify the teaching of others, which still have their place in the European setting (pp. 75-76).

- **What other aspects do you think should be focused on with regard to lingua franca, aspects that you have witnessed on a daily basis in your professional work, which should be improved? How do you think the situation will develop in the future? Do you have any predictions?**

This is a conclusive question, my expectations were to catch, according to them, the future development of the use of English in Europe, in the future, based on the elements which are being currently witnessed. Obviously, no one has a magic wand, nor can predict the future, but I found interesting the current phenomena which were brought by the interviewees in assessing the future role of English.

Mr Narducci's view focuses on the geopolitical context, in which, as in a game of chess, players have to predict the moves of the adversaries in advance. He is well aware of the potential disbalances countries like China (in this case, the PRC, People's Republic of China) and the Russian Federation may bring to the global system, and the increasingly submissive or isolating role of the US in global affairs. His educational background was evident during the whole interview, but in this answer, his strong economic *forma mentis* undeniably permeated his answer. This thesis does not focus on such themes, however, they are correlating with the issue at hand, given the predominant role of the US in the past decades and the influence of US media in Europe. Brexit was another element of such disruption, according to him (pp. 76-77), and Europe has still not managed to build an identity for itself yet. Mr Narducci reckons that these are all processes, which take time to fully grasp the results, and in their nature, they are considered to be unstable, until the end of the process and the final result. "In the end, everything that is unstable tends to stabilise" (pp. 76-77), which is another main concept taken from economics. Europe faces a two-way road ahead: increasing its level of integration to retain its voice in global affairs or disintegrate, due to disagreements and the implosion of the population, another theme, which although not openly correlated with the topic of the thesis, nonetheless has some influences. Whether the population of a state diminishes, the importance and the influence of its language, on a global scale, diminishes as well, favouring the increased resort to the current lingua franca. In addition, the two currents, on the one hand, the loss of population, on the other hand, the disintegration in many nation-states, are going to promote, in Narducci's view, the unlinking of the national economy to its global ties, tampering its economic development as well, and to an extent the use of the language (pp. 76-77). As for my view of the matter, I am not too far from this bleak view of Narducci's, given that, on one side, Brexit is starting to show the risks of supra-national disintegration, and on the other side economic development was based on the idea of growth, sustained by an increase of the population. If this engine starts to fall apart, all the economic structure of a country should be rebased.

Mrs Lodeserto, on the other hand, shows her background in social sciences and international relations from an academic point of view: in debating on the future of English and making predictions, she is quite hesitant to speculate without evidence. Instead, she preferred to focus on current research and what needs to be evaluated, which are, among other aspects, the case for non-native English speakers and the different contexts, outside English-speaking countries where English is taught and learned at the native level (pp. 98-101). She mentions also how language policies are not set in stone, yet do change and evolve with the course of events, like in the case of Germany wanting to make English an official language aiming at attracting foreign workers, or in the case of Poland, where migration policies and the hearing of English in the streets changed from one day to the next after Russia invaded Ukraine (pp. 98-101). Curiously, she reported the case of a

restaurant owner who did not want his country to join the EU, because of the potential emigration of his fellow countrymen. This is worth stressing a bit more and framing in the context of discussion: learning the common lingua franca can open doors and opportunities for migrating and looking for better job prospects, in a quest for better living conditions. On the other side of the coin, however, it can be said, and Lodeserto's anecdote is illustrative of such stream of thought (pp. 98-101), that the quest for a better life, inevitably provokes the impoverishment of the fatherland, given the potential number of people emigrating from it. In this sense, learning English is the passport and the gateway for escaping subpar life conditions, and being included in a wealthier and better club. This can be considered an interesting point of research, and worth delving into it in subsequent analysis. Given her background, some correlations between the topic of the interview and migration policies were inevitable, which are, nonetheless, another good way to frame the debate surrounding the use of English as a lingua franca. What she hopes, is a lesser emphasis on the instrumentalization of English, or Euro-English and a more in-depth focus on the matters behind such phenomena, may it be linguistic, social, economic, migration...

To summarise, the two interviews showed lots of points in common, and divergencies related mainly to the different educational and professional backgrounds of the two interviewees. These two interviews provided me with lots of interesting points of discussion and, undeniably, enriched my research.

### 3.3 Conclusions

This chapter has examined the two interviews I made in the past months leading to this thesis. They proved to be quite lengthy and rich in content, which helped me greatly concretise what I have been writing since the beginning of this thesis, under the general framework of analysis, concerning theories and implementation at the EU level.

These two interviews fully answered my research questions and described in detail the extent and the role of the English language in European institutions and at the national-state level. These interviews commented on and brought new observations on the extent of the English language, in political relations between European organisations and nation-states. In particular, the roles of Mr Narducci in Brussels and in his daily work at ITKAM showed the relationships between European institutions and local organizations promoting cooperation and closer ties among countries. This is exactly what ITKAM, the Italian Chamber of Commerce for Germany is trying to promote. Moreover, all the European projects the Chamber of Commerce is pursuing at the moment, undeniably represent a conjunction point between EU institutions and local, national authorities. With EU institutions, the main language in use for communication is English, while dealing with local entities and potential business partners, the local language is favoured, and English is used as a lingua franca among inter-national groups. The linking point between EU institutions and local entities proved once more effective in what Mrs Lodeserto told me about. In her constant and never-ending effort in bringing closer ties among not-so-distant communities across Europe, in the case of the interview with the academic communities, not yet part of the more comprehensive European framework, she showed how English is used to bridge the gap and how English creates points of commonality, not excluding opportunities to meet new people all around the world. The essential feature, i.e., the multilingual asset, was extraordinarily satisfied in both interviewees, which helped me enrich this thesis with their precious contributions.

My expectations were exceeded, and the results of such interviews enhanced my understanding of the phenomenon of English as a lingua franca. In the beginning, I had not thought about conducting interviews, but, in fact, I quite enjoyed this part, even though I admit, that without the previous chapters related to desk research, I would have not been able to portray all the nuances and limitations of such a theme. In addition, all the interviewees' insights showed me how many different nuances and ways of framing this phenomenon are still present, increasing the boundaries and the contaminations of such a field. As in the final questions,

their personal educational and professional background showcased only a little share of how multidisciplinary this field is, with contributions from economics, demography, geopolitics, warfare, and migration studies, which added up to the original sociological, political and linguistic framework of this thesis. While different in focus and length, the two interviews showed lots of similarities and reiterated many points I discussed in the previous chapters, showing how the academic debate surrounding this topic has reached other individuals and representatives of a broader field, neither totally related to academia nor to European institutions. The two interviews brought to my attention lots of distinctive elements which should have been given more analysis, yet given the scope of the thesis, and the already-discussed themes, it is unfortunate that such further research shall be for new papers.

## Conclusions and final reflections

This thesis proved to be a very interesting undertaking. The first chapter focused on the theories behind the concept of lingua franca and the evolution of such phenomenon, both in history and in the academic debate. Theories which have been proved essential for analysing the interviews were provided for the current field of application of lingua francas. Followingly, in the next chapter, my focus shifted towards a more in-depth approach to the matter, as I tried to answer the question my research inquired, which is the extent English shaped political relations in European institutions and national states. At the beginning of this chapter, I focused on the multilingual policy in force at the EU level, its benefits and its drawbacks related to expenses and the perceived uselessness of such scaffolding. After that, it was time to analyse how English in particular is used at the EU level, pointing out how the different EU institutions employ English, showing a non-unanimous policy; in particular, the findings related to the European Court of Justice were countertrend related to other institutions. After examining the role of English in the EU, my attention shifted towards describing the phenomenon of Euro-English and the potential influences of English in national languages. These sections showed a great variety of opinions and situations, and, in particular, the topic of “English vs. national languages” is worth further examination. Finally, the interviews chapter showed how all that was written thus far in this thesis, one way or another, is present in the daily debate surrounding this topic, leaving out fears of academic inconclusiveness. These interviews stressed lots of topics I had the chance to focus on, and others which, thanks to them, I was able to include in this thesis. Nevertheless, I do not consider this thesis the most exhaustive piece of text regarding this topic, but I see it as the results of all these months of research, collecting documents, interviews and writing down them.

Summarising the insights I gained alongside the writing down of such a thesis, it can certainly be stated that a concept like English as a lingua franca is very broad and multifaceted, and is very suitable for multidisciplinary research, combining different and apparent distant fields of knowledge. There are many different frameworks under which to contextualise such a concept, and many theories can be extensively used to define it. In particular, I found interesting the framing of lingua francas under the *Dachsprache* theory, which was not something so directly connected. Moreover, the conceptual chapter illustrated how different lingua francas can be used in specific contexts, and this theory was demonstrated concretely in both interviews and especially in the Albanian case, Mrs Lodeserto and I reported. Concerning specifically, the focus of the research, that is the extent English as a lingua franca shaped the political relations between European organisations and nation-states, I can only restate what has been said previously in this work, and point out how such a research subject is denser and more multifaceted than what it is commonly perceived, at least, non-academic, journalistic and common-people level. The European Union promotes at the same time, both multilingualism and the use of English to ease processes. In doing so the EU tries to preserve what makes such a continent so characteristic, while also paving the ground for the creation of a supra-national identity, going beyond national-state boundaries. English is in such a view, one of the main pillars of such identity, as the EU indirectly promotes the learning of English, learned as a first foreign language in the majority of EU member states. In addition, regarding the relations with national states, it has been illustrated how the debate around English is not one-sided, as many countries have different stances regarding the adoption of English terms in their national languages, which is one of the effects of the influences of English in EU member states. Even the fact, local academies of languages and in general institutions have debated on this phenomenon is evocative of the degree of influence of English in the different states of analysis. Finally, the two interviews, showcased how this phenomenon is still an evolving process, as attested by the different receptions, both at an academic level and at the interviewees’ level of the concept of Euro-English, which is still growing among Europeans in their use of English in international communication. The academic

debate showed how such a concept was frowned upon in the past, while now is being increasingly accepted and many scholars actively advocate for the recognition of Euro-English.

Finally, I think it is best to end this thesis, with a quote I found fit for describing a phenomenon such as a lingua franca, which summarises my overall perception of such a topic:

“Time passes, people move. Like a river's flow, it never ends. A childish mind will turn to noble ambition.

[...] The clear water's surface reflects growth.” (The Legend of Zelda: Ocarina of Time, 1998).

This quote, even though originally not intended to describe lingua francas, can nevertheless, function as a suitable description of such phenomenon. As time passes, people move, and in their movement or migration people evolve and their language too. People come into contact with other situations and get enriched by them, in this way, a lingua franca is best used when people from different linguistic background move and come into contact with each other. Moreover, with time, the language evolves and it incorporates new expressions and inevitably it is subject to changes. Like a river's flow, it never ends, nor it had a beginning. Languages are in constant evolution, and it is impossible to discern a starting or ending point. Like a river, it is always in constant movement, and it is imperceptible: single changes cannot be seen from one day to the next one, yet changes are the result of the flowing and the evolution of such a stream, a river. A childish mind will turn to noble ambition refers to the growth and the state of awareness acquired by new varieties of languages, like Euro-English. In the beginning, they can be referred to as children, dependent on their mothers, yet with the flow of time, and the increasing awareness of the existence of such new varieties, they turn to noble ambition and can stand on their own, related but independent, even from a psychological point of view from the speakers' side, to the language of origin. Finally, the clear water's surface reflects growth and refers in this case to the metaphor of the language river, in constant but imperceptible evolution. The surface of this river reflects the actual state of the language in its evolutive phase. It reflects the growth this language has endured and it is the first element of contact for potential new users who want to bathe into its waters!

In conclusion, my research question, which is concretised in the redaction of this thesis showed the great extent of the influences of English in EU institutions and the influences of English in national tongues. It also showed how the reverse is actually happening, too, with the formation of Euro-English, taking into consideration contributions from all European languages. This thesis illustrated how, at least, for the time being, national, and official languages of the EU are not at risk of being superseded by the widespread use of English, while retaining their relative position in the grand scheme of the EU construction. The final chapter illustrated the opinions and perceptions of two civilian exponents of such ongoing European construction, providing me with quality content for the research and reiterating once more the most important points. The interviewees showed how this debate is portrayed at a non-institutional level, which was another point of focus of the thesis: being EU and national citizens, the two interviewees portrayed their perception of the lingua franca's debate, which greatly contributed to the overall thesis.

## Annex

Transcript of ElioMaria Narducci's interview, made on April 13<sup>th</sup> 2023

**[Witold]: La ringrazio per la disponibilità a procedere con questa intervista, anche per scoprire come lei, in qualità di amministratore delegato della Camera di Commercio italiana per la Germania usa e che ruolo e gioca la lingua inglese, nelle sue attività quotidiane, e in generale, nella sua vita.**

**Allora, iniziamo con la prima domanda: mi racconti un po' del suo percorso professionale che l'ha portata fino a qua... che cosa ha studiato? Che cosa fa? Che attività l'hanno condotta a ricoprire questo incarico, ovvero essere amministratore delegato presso la Camera di Commercio italiana per la Germania?**

[ElioMaria Narducci]: Allora fondamentalmente, io ho studiato Management; dopo un anno in America attraverso uno scambio studentesco in quarta superiore, sono tornato poi in Italia; mi sono diplomato al liceo scientifico, ho poi fatto la domanda di ammissione in Bocconi... sono entrato nei corsi di Bocconi sostanzialmente in inglese (all'epoca non erano proprio i più gettonati).

Oggi è un po' diverso, all'epoca era sicuramente ancora una novità; dopodiché ho fatto due anni in Bocconi e quasi tutto il terzo anno l'ho passato ad Hong Kong svolgendo uno scambio fondamentalmente; dopodiché sono tornato in Italia e mi sono laureato in Bocconi; poi da lì sono andato a Francoforte nella "Frankfurt School of Finance and Management" dove ho studiato per il mio master (laurea specialistica) in Management, un Master of Science in management; anche questo era un corso in inglese, [peraltro visto che il focus è su questo]; lì c'era il sistema duale: quindi io lavoravo in azienda dal lunedì al mercoledì e poi studiavo in università dal giovedì al sabato, questa cosa è andata avanti per due anni.

In azienda mi hanno assunto perché sapevo parlare l'inglese, visto che all'inizio non parlavo il tedesco. Quindi anche lì è stato molto utile... Devo dire la verità, ho capito che era fondamentale che, se fossi voluto restare in Germania avrei dovuto imparare il tedesco.

Pian piano ho dismesso l'inglese e ho cominciato con il tedesco e poi... come sono arrivato in Camera di Commercio? Fondamentalmente ero diventato il presidente del consiglio studentesco dell'università. Anche lì sono stato il primo straniero, per cui ho dovuto portare anche in quel luogo la lingua ufficiale dell'università come l'inglese, (peraltro è rimasta l'inglese); nel frattempo, avevo anche imparato il tedesco, quindi facevo entrambe le cose [parlare inglese e tedesco];

la Camera di Commercio italiana per la Germania aveva organizzato una conferenza all'università con il ministro Orlando, all'epoca Ministro della Giustizia: il tema riguardava raccontare agli investitori tedeschi di che cosa trattava la riforma della giustizia dell'epoca.

Siccome io rappresentavo l'università, ho conosciuto anche il presidente della Camera di Commercio; ho scoperto che sostanzialmente la Camera di Commercio aveva bisogno di un nuovo input manageriale, e poco dopo hanno chiesto a me di entrare e di procedere con una ristrutturazione aziendale, che era stata resa necessaria dopo le riforme Calenda e Madia del 2014 e 2015. Sostanzialmente, sono entrato in questo modo in Camera di Commercio.

Nella Camera di Commercio le lingue ufficiali sono il tedesco e l'italiano, che ovviamente utilizziamo regolarmente, giornalmente. Ma da quando, da cinque anni a questa parte, abbiamo iniziato a fare progetti europei, anche la lingua inglese è diventata naturalmente una lingua molto importante per noi, e credo che la maggior parte dei colleghi la usi abitualmente.

(Va bene, Intanto questa era la prima domanda; poi ti do gli altri dettagli con le altre risposte)

**[Witold]: Certamente, grazie per questa sua descrizione del suo percorso professionale.**

**Continuiamo: che ruolo ha giocato la lingua inglese nella sua vita? Insomma, da quello che ha potuto dirmi, sembra che la lingua inglese abbia giocato un ruolo abbastanza importante... [Ecco, fondamentale].**

**Pensa che senza questo input dell'inglese non sarebbe arrivato dove sarebbe oggi?**

[ElioMaria Narducci]:

Sicuramente, il vero game changer è stato l'esperienza americana, ma non tanto l'esperienza americana per quello che mi ha dato come conoscenza della cultura americana, bensì quanto il fatto di essere riuscito ad entrare in una confidenza più spinta con tutto ciò che era la lingua inglese, e tutto il contenuto in lingua inglese che poi peraltro è il contenuto predominante nel mondo.

Questo sicuramente ti permette di avere accesso a fonti di informazione e stimoli completamente diversi, rispetto a rimanere a essere uno studente in Italia, come dire concentrato solo sulla narrativa italiana.

**[Witold]: Va bene, nelle sue relazioni professionali, che lingue utilizza maggioritariamente? in che casi specifici?**

**ha accennato, che per i progetti europei utilizza la lingua inglese; dopodiché, nella camera di commercio utilizza regolarmente e l'italiano e il tedesco. Ecco può magari spiegare in che casi le utilizza, in che percentuali...**

[ElioMaria Narducci]: In realtà io ho una vita che si divide su due paesi, principalmente si divide tra Italia e Germania; poi professionalmente, ovviamente in relazione con imprese italiane e tedesche, camere di commercio italiane e tedesche, enti pubblici plurinazionali, tutta l'Unione Europea eccetera e poi c'è tutto il tema dell'università...

come sto terminando il mio dottorato di ricerca e quindi frequento l'università sia in Italia sia in Germania e fondamentalmente anche lì la lingua principale è l'inglese; quindi a seconda degli attori con cui parlo ovviamente cambia anche la lingua e se vuoi possiamo mappare tutti i casi...

però se vuoi essere più specifico nella domanda magari...

**[Witold]: mi riesce a portare un esempio? sostanzioso fondamentalmente...**

[ElioMaria Narducci]: Allora, nel lavoro ordinario, ovviamente se stiamo parlando con interlocutori italiani, parliamo in italiano; se parliamo con interlocutori tedeschi, parliamo in tedesco.

Questo succede anche per esempio nelle situazioni ufficiali; prendiamo come esempio la delegazione tedesca che viene in Italia: con la delegazione tedesca si parla in tedesco, poi c'è qualcuno, un interprete professionale, che traduce in italiano;

poi ci sono invece tutte le riunioni informali, cioè quelli dove non c'è la delegazione, dove non ci sono i traduttori e allora lì tendenzialmente, si usa la lingua inglese perché si tratta della lingua di contatto tra Italia e Germania; nel contesto universitario è solo l'inglese la lingua usata.

per i progetti europei si usa solo l'inglese; nel mio lavoro in Camera di Commercio, ovvero come amministratore delegato, nella mia attività di amministratore della camera devo dire che tendo a parlare di più in italiano, perché tutti quanti parlano sia italiano che tedesco;

tuttavia, nelle situazioni ufficiali come le procedure di amministrazione, le valutazioni (assessment) del personale tedesco, su tutta la contrattualistica eccetera è tutto in tedesco, assolutamente.

(ma ti ho fatto un po' di esempi, sei soddisfatto?)

**[Witold]: Bene, mi ha presentato abbastanza esempi;**

**adesso passiamo a un altro ambito, visto che la mia tesi dovrebbe trattare il tema del ruolo dell'inglese e nelle relazioni nell'Unione Europea; le voglio chiedere: che ruolo ha giocato l'Unione Europea nel suo percorso di vita, nella sua carriera?**

**Volevo chiederle anche se ha un'opinione positiva o al contrario, negativa, dal momento che alla Camera di Commercio si svolgono, per esempio, molti progetti europei.**

**Soprattutto negli ultimi anni è sorto un dibattito abbastanza acceso promosso da gruppi di euroscettici, se si può dire ecco...**

**Forse la risposta sarà anche scontata, ma preferisco sempre porla...**

[ElioMaria Narducci]: Io ho fatto due tipi di esperienze con Bruxelles, e in generale l'intero sistema Europeo: La prima esperienza è di partecipare ai bandi europei, cercare di vincerli sostanzialmente, in qualità di ente tedesco.

Dopo aver vinto un bando, tocca il momento di fare l'onesto lavoro di realizzazione del progetto europeo; per questo motivo, l'unione europea ha ricoperto un ruolo importante; poi nel tempo, quando si è fatto il piano di ristrutturazione della camera, i progetti europei, ovvero la realizzazione per conto dell'unione europea, sono diventati sostanzialmente alcune delle attività principali (core business) della camera; pertanto, sono molto grato anche all'Europa di averci dato e di continuare a dare queste possibilità; sicuramente, senza ombra di dubbio, ci abbiamo messo del nostro.

La seconda esperienza: per un periodo ho avuto l'incarico della reggenza dell'ufficio di Unioncamere del Veneto presso Bruxelles.

È stato un periodo di circa 7-8 mesi; ora non ricordo più, ma circa a cavallo tra il 2018 e il 2019; per questa ragione, ho vissuto abbastanza dal vivo la realtà Bruxelles; anche quello è stato molto interessante dal punto di vista della comprensione di come funziona la macchina europea, di quali sono gli attori in campo... Insomma, è stata un'esperienza sicuramente formativa e arricchente.

**[Witold]: Quindi in pratica possiede un'opinione abbastanza positiva.**

**Magari senza i progetti europei, la Camera di Commercio avvertirebbe la mancanza di un'attività centrale...**

[ElioMaria Narducci]: Sicuramente ho un'opinione assai positiva, sia dal punto di vista della Camera di Commercio, sia dal punto di vista di cittadino europeo. Cioè, si tratta di un progetto molto ambizioso, che è stato disegnato e ideato, e la cui esecuzione non è per niente banale;

tu prima mi facevi menzione degli euroscettici: io credo che ogni processo di cambiamento su strutture complesse come possono essere gli stati, non può che prevedere delle pietre miliari (milestones) oppure necessitare di periodi di esecuzione che siano relativamente medio-lunghi, dal momento che gli interessi in campo sono tanti, dal momento che gli attori in gioco sono tantissimi;

pertanto, a mio modo di vedere, il fenomeno dell'euroscetticismo è anche dovuto all'impazienza nel vedere eseguito completamente il disegno europeo;

**[Witold]: Probabilmente è dovuto anche, dal momento che il processo di costruzione dell'Europa è, comunque, in divenire in questo momento, fin quando non è completo, non si riesce a vedere il quadro generale; di conseguenza i risultati che si possono assaggiare attualmente, rimangono sempre parziali...**

**(Esatto! È esattamente così) Perfetto! Quindi, dal momento che questi progetti europei, come più generalmente parlando, l'attività in seno all'Unione Europea si svolge prevalentemente in lingua inglese... crede che sia un caso l'affermarsi della lingua inglese come lingua franca nelle relazioni internazionali, inter-commerciali e anche intraeuropee? Oppure crede che siano magari frutto di un disegno premeditato, di imposizione dall'alto, di qualcosa di dovuto?**

[ElioMaria Narducci]: Allora, diciamo che la risposta che ti posso dare, ovviamente è il mio punto di vista, e assolutamente non credo sia necessariamente corretta; però fondamentalmente, secondo me, il fatto che



noi abbiamo una lingua inglese che è così preponderante nelle nostre attività quotidiane (daily business), per chiamarlo così, è dovuto principalmente a due fattori:

Il primo fattore è sicuramente quello della vicinanza con il Regno Unito, il fatto che siamo sempre stati comunque vicini e solidali nella storia, magari non sempre solidali ma comunque vicini, anche geograficamente, diciamo con gli abitanti di nazionalità inglese;

Il secondo fattore, secondo me, è perché la lingua inglese è diventata in seguito la lingua ufficiale degli Stati Uniti d'America e molti degli scambi commerciali internazionali vengono fatti anche, francamente, tenendo in considerazione come il punto di riferimento il dollaro statunitense;

quindi si può affermare che la lingua inglese ricopre un ruolo predominante da un punto di vista, diciamo, commerciale; da un punto di vista linguistico, per chi parla come me, due, tre o addirittura quattro lingue straniere, la lingua inglese, oggettivamente è una lingua non particolarmente complessa, sia nelle strutture sintattiche che grammaticali; cioè, diciamo che per parlarlo in maniera ordinaria, oppure utilizzarlo nell'intercomunicazione commerciale tra diversi partner non credo si tratti di una lingua assai complessa; per parlarlo molto bene, credo che anche l'inglese presenti specifiche complessità.

Io credo che siano queste due le motivazioni principali per le quali la lingua inglese è diventata la lingua predominante.

**[Witold]: Diciamo che, si tratta comunque di motivazioni che ho potuto riscontrare anche da altrove, ad esempio in Crystal; nonostante ciò, non riesco a condividerle appieno;**

**ad esempio, il grado di facilità: non credo si possa ammettere che esistono delle lingue più facili da imparare, in assoluto, dal momento che, ritengo più appropriato affermare che il grado di facilità di una lingua dipenda sempre dalla lingua di partenza del parlante, una lingua con la quale ci si riesce a confrontare e a trasporre concetti (giusta osservazione);**

**probabilmente immagino che per una persona che parla il cinese, oppure una che parla il giapponese, ad esempio, sia lo studio della lingua inglese molto più complesso, non solo sintatticamente o grammaticalmente parlando, ma anche concettualmente parlando.**

**Dopo volevo precisare un attimo, magari che gli Stati Uniti nella loro Costituzione, non dichiarano nessuna lingua ufficiale però ogni stato dichiara quali sono le lingue di comunicazione nell'amministrazione; ad esempio, ci sono certi stati che ammettono solo la lingua inglese o altri che ammettono ad esempio anche l'uso dello spagnolo [Esatto].**

**Questa è una domanda un po' ad opinione, come sempre immagino...**

**l'Unione Europea come immagino saprà, dichiara 24 lingue ufficiali; 24 lingue con le quali una persona può rivolgersi alle istituzioni e ricevere una risposta, 24 lingue con le quali le leggi sono redatte... di fatto, però, la lingua inglese è la lingua di comunicazione, di interscambio, di mutue relazioni;**

**ad esempio, anche se le traduzioni per le 24 lingue vengono redatte per le leggi, per le delibere dei processi decisionali, nelle istituzioni questi documenti vengono prima redatti in inglese e, in un successivo momento vengono tradotti nelle varie altre lingue; magari concorre il fatto che al momento, è un po' difficile trovare traduttori o interpreti per tutte le possibili combinazioni con 24 lingue; volevo chiedere se non lo vede come un paradosso, in una qualche forma, magari come uno spreco di risorse, del budget comune che si potrebbe eliminare dichiarando la lingua inglese (oppure un'altra lingua franca) come sola e unica lingua ufficiale?**

[ElioMaria Narducci]: Fai una domanda difficile, dal momento che, in questo momento, non ricordo esattamente come funziona il meccanismo, ma mi pare che fondamentalmente nell'Unione Europa si usano più lingue per scrivere i trattati ufficiali. Se ricordo bene sono il francese, il tedesco e l'inglese.

[Quelle sono le lingue di comunicazione ordinaria. Diciamo che la lingua inglese mantiene, in ogni caso un ruolo predominante].

Certo, ma qui il problema non è tanto, a mio modo di vedere, dell'Europa in sé; credo che alla fine, in tutti gli stati nazionali d'Europa si sia insegnato ai giovani come lingua estera numero uno l'inglese; quindi di fatto l'Europa si è ritrovata a dover recepire e gestire, quello che è venuto a essere una formazione collettiva che, secondo me, esisteva già prima dei trattati europei.

{Questo è una cosa che devi studiare tu, però devi trovare i fatti di quello che ti ho detto; cioè questa è una mia congettura [assolutamente], era il mio punto di vista, poi te l'ho spiegato prima}.

L'Europa non può permettersi di non avere tutte le 24 diverse lingue nel suo paniere, perché secondo me (e questo te lo dice uno che, per l'appunto ha studiato quattro lingue, quindi diciamo credo che qualche pensiero sulle lingue se l'è fatto quantomeno, perché c'è inciampato), è difficile togliere a un popolo la propria lingua poiché la lingua in parte costituisce la cultura, e la cultura in parte ha generato la lingua; ci sono alcune espressioni, per esempio che non sono traducibili tra una lingua e l'altra, come ci sono anche parole che non sono traducibili; poi soprattutto c'è una struttura del pensiero dietro una lingua che non è traducibile.

Ti faccio un esempio: la lingua tedesca presenta il verbo alla fine della frase (nelle frasi subordinate, nota dell'intervistatore), cioè l'azione viene dopo il pensiero; mentre, invece, tante altre lingue europee presentano il verbo all'inizio della frase, dopo il soggetto; quindi, l'azione viene prima del resto del pensiero. [in pratica ogni lingua ha delle parole e concetti introducibili e comporta una ricchezza culturale differente].

Su questo sono perfettamente d'accordo: cioè il tedesco, per esempio, presenta il verbo alla fine, ossia l'azione viene dopo il pensiero. E questa è una metodicità, secondo me, del modo di pensare e quindi di agire. Non è sempre una regola fissa: cioè voglio dire, l'espressione, la battuta, in realtà, "parli senza pensare"... Ecco, in tedesco è difficile da concettualizzare, poiché comunque è necessario avere chiara la frase prima che si cominci a dirla perché, in caso contrario, non sta in piedi, non ha senso;

Questo è un carattere che lo si può rivedere sicuramente in alcuni elementi, anche nell'esecuzione delle attività quotidiane in Germania. Tuttavia, ciò non vuol dire che tutti gli altri popoli, le cui loro lingue che non possiedono il verbo alla fine, non facciano un pensiero prima di parlare; però sicuramente si tratta di una complessità ulteriore. Perché sia successo così nel tempo? Non lo so, purtroppo io non sono un linguista e ne prendo atto.

**[Witold]: Va bene così. Ad esempio, portando come altro esempio, anche la lingua turca presenta il verbo alla fine della frase e, nonostante ciò, devo ammettere che come stereotipo, (non è che conosco tanto la Turchia, per cui potrei sbagliarmi), non credo siano tanto comparabili ai tedeschi, in fatto di mentalità; un altro esempio: il latino classico presentava come regola di stile di posizionare il verbo alla fine della frase; nonostante ciò, nella parlata comune del popolo, il latino classico si è trasformato nelle lingue che chiamiamo comunemente neolatine (o romanze), lingue che conosciamo al giorno d'oggi e che non presentano questa caratteristica.**

**In ogni caso la mia domanda riguardava la questione in seno all'Unione Europea: secondo lei, tenere 24 lingue e quindi moltiplicare ogni atto ogni attività per 24 lingue diverse non è relativamente eccessivo?**

**Bello da avere ma è da un punto di vista economico, un arricchimento del lavoro... Se uno dovesse tagliare i costi, sarebbe magari quello il primo punto principale... magari dall'altro lato da controbilanciare con una maggiore inclusività...**

[ElioMaria Narducci]: Rispetto alla tua domanda, non sempre la politica cerca l'efficienza. Cioè, non sempre l'efficienza dei costi è l'obiettivo finale; soprattutto riguardo un progetto europeo, difficilmente puoi ideare

in questa fase storica, un lavoro sull'efficienza; come tutti i processi di cambiamento, ci sono anche diciamo delle delicatezze che bisogna utilizzare...

Secondo me, in un'unione di popoli non si può prescindere dal rispetto della lingua, della cultura, di altri popoli; come dicono gli inglesi per parlare della cosa "*it comes with a price*".

Secondo me, possiamo fare un ragionamento da qui ai prossimi 500 anni. Lo potremmo fare, ma in questa fase alla fine...

(Da quanto tempo è presente questa unione? Alcuni decenni... 30 anni. Quanto tempo ci hanno messo gli Stati Uniti costituirsi come tale? un centinaio da anni...) ...ci vogliono un paio di generazioni.

Io non credo che il problema sia avere eccessivi costi, oggettivamente. Il tema è che è buona cosa che si facciano delle cose che siano utili alla collettività generale.

Inoltre, io sono un economista, dunque per me si tratta di aspetti che, non voglio dire secondari, ma... L'obiettivo è, secondo me, di creare un sistema economico, sociale, di legislazione che tenga e che ottemperi agli interessi di tutti.

Dopodiché, la lingua, per come la intendo io, è sì una forte parte costituente della cultura personale, ma di fatto è uno strumento di comunicazione; pertanto, se uno ha una lingua in più come strumento, è qualcosa di arricchente e non credo che sia minimamente qualcosa di sminuente. Ecco cioè, io la vedo così. io penso che, quando si parla, sia più importante il contenuto dello strumento attraverso il quale si parla.

Ma rispetto moltissimo il fatto che esistono altre lingue, poiché come dicevo, a mio modo di vedere, non si tratta solamente di uno strumento per esprimersi, ma è anche un racconto di una cultura.

Anche la melodia di una lingua, sono tutti aspetti, parti di una presentazione di una cultura, pertanto esse non vanno sminuite; nel momento in cui stiamo parlando di un'unione di stati, che poi alla fine l'Unione Europea ha come fine ultimo quello di creare ricchezza, la lingua diventa uno strumento di comunicazione peraltro formale.

**[Witold]: Assolutamente, sono d'accordo con lei: certe volte il ragionamento economico deve essere messo in secondo piano rispetto ad altre motivazioni, di ordine diverso. Rimanendo sempre nell'ambito...**

[ElioMaria Narducci]: Cioè ci sono fasi nella storia in cui è un tema di ordine importante, e fasi in cui non è un tema rilevante. In questo momento non ci siamo arrivati ancora.

Se poi si va a vedere, anche nelle discussioni che accadono tra i parlamentari nel Parlamento Europeo, non tutti i parlamentari europei sanno parlare una lingua comune. Cioè, non tutti sono tenuti a sapere l'inglese o il francese; Quindi comunque si ha bisogno di un modo per comunicare. Pertanto, ben venga che ci siano i traduttori [Assolutamente].

In un secondo momento, mi puoi fare la domanda: ma se tra di loro non si riescono a parlare formalmente come si fa? Per arrivare a quel punto lì, bisogna che dal basso, ossia dal popolo, nasca l'esigenza di voler comunicare con altri e questo richiede tempo, richiede un accrescimento di cultura e soprattutto una necessità: alla fine tutte le cose si fanno per necessità e si deve sentire il bisogno, capire che ciò serve; quindi ci vogliono un paio di generazioni.

**[Witold]: Come dicevano per l'Italia all'epoca dell'Unità, bisogna fare gli italiani, forse è il momento che per fare l'Europa se dovrà formare una cultura europea comune.**

**Ora che Regno Unito, dopo l'uscita nel gennaio 2020, non fa più parte dell'Unione Europea, crede che il ruolo della lingua inglese possa cambiare dal momento che non è più lingua ufficiale in nessuno dei 24 stati?**

**Perché voglio dire, l'Irlanda usa come lingua ufficiale l'irlandese, mentre a Malta il maltese. Pertanto, crede che cambierà qualcosa? che non cambierà niente?**

[ElioMaria Narducci]: Finché l'Europa rimane nel Patto Atlantico (NATO), finché gli americani continueranno a essere gli americani...

non credo proprio che l'inglese diventerà una lingua secondaria; non lo penso proprio, perché anche collettivamente, generalmente parlando, ormai siamo talmente stati bombardati dalla lingua inglese con la musica, con le serie tv, con i film, con tutta la parte di intrattenimento, che per tutti è più familiare la lingua inglese rispetto ad altre lingue.

Per far sì che un'altra lingua vinca questa competizione, bisognerebbe promuovere un investimento di familiarizzazione con un'altra lingua; quanto costa? quanto tempo ci vuole? chi ha voglia di farlo? [In termini economici l'inglese ha superato forse anche da tempo la massa critica, per cui è più difficile tornare indietro che andare avanti...]

Voglio dire: anche il latino è morto, o meglio, non è morto ma il suo ruolo si è molto ridimensionato; il greco antico pure... Però quanti millenni, quanti secoli, ci sono voluti? Non dico che da qui all'eternità si parlerà sempre e soltanto in inglese, non lo penso, però, se tu mi stai facendo un discorso rispetto alle nostre due vite la vedo un po' difficile...

**[Witold]: Siamo alla fine! Questa è una domanda sempre d'opinione: non so se ha mai sentito parlare di Euro-English? In pratica, sarebbe una versione dell'inglese, diversa dall'inglese parlato nel Regno Unito, dagli Stati Uniti, in Australia o in altre parti del mondo dove l'inglese è lingua ufficiale.**

**Bensì si tratta di una varietà che, almeno secondo alcuni linguisti, si sta affermando essere in creazione. Lo Euro-English è la lingua inglese parlata dalle persone in Europa, che presenta delle differenze da come dovrebbe essere descritta e regolamentata; la lingua, da come parlata nei paesi anglofoni, viene corretta da strutture grammaticali e sintattiche proprie della lingua di partenza, della lingua madre; ad esempio, l'uso di certi verbi con diverse costruzioni o preposizioni, oppure l'uso, al posto del genitivo sassone, della costruzione con il complemento di specificazione (of ...), come avviene nella maggior parte dei paesi europei. Volevo chiedere se ne ha sentito parlare? Che cosa pensa di questa lingua? Magari, qualcos'altro ancora a riguardo...**

[ElioMaria Narducci]: Ne ho sentito parlare...

Io credo che sia una semplificazione di fatto dell'inglese, ossia quello che volevo dirti prima, quel substrato di lingua inglese che tutti quanti più o meno mastichiamo [un pidgin?], che non è la lingua di Shakespeare per intenderci.

Pertanto, di una versione semplificata per le comunicazioni, diciamo, più ordinarie. Massì...

Qui il tema, secondo me, è se si vuole veramente mettere un'etichetta (label) a tutte le cose. Oppure se si vuole banalmente prendere atto che non tutti parleranno un ottimo inglese, tutti troveranno in una via di mezzo un modo per comunicare con l'altro.

Facendo un altro passaggio, comunque è presente uno sforzo anche per arrivare ad un livello di quel tipo: comunque bisogna poi fare dei programmi di affinamento culturale, al di là di imparare l'inglese nelle scuole... facciamo il caso della televisione: ancora oggi si puoi scegliere se mettere un film in inglese o in italiano; però non ci sono ancora programmi che sono dall'inizio in inglese; quindi, vedi c'è ancora nei singoli stati un interesse a mantenere in ogni caso la propria lingua, la propria cultura; non è ancora stata oltrepassata la barriera culturale, secondo la quale è fondamentale...

perché se si guardano le esperienze, per esempio, dei paesi di confine, gli alto-atesini (sudtirolesi), per esempio, parlano tutti i giorni italiano e tedesco, ovvero, per loro è la normalità. Per questo motivo ci sono programmi in televisione sia in italiano sia in tedesco.

Se si prende il caso svizzero, la Svizzera è un paese di confine, al cui interno presenta tanti confini culturali: infatti, sono tre lingue parlate. Non è vero che tutti gli svizzeri parlano tre lingue (tedesco, francese, italiano), ma tutti gli svizzeri sanno che nel loro paese ci sono tre lingue ufficiali, e che probabilmente è utile sapere tre lingue; ad ogni modo, ci sono programmi radio e televisione in tutte e tre le lingue.

Questa esigenza (di parlare solo inglese) non è ancora nata. Se vogliamo metterci un'etichetta (label), va bene: che Euro-English sia, o come si chiama lui... Però di fatto, comunque uno sforzo viene fatto.

Se mi chiedi se ha senso, ti dico che per la vita che faccio io, ciò ha molto senso.

Malgrado ciò, non sono convinto che sia la vita di tutti; non sono convinto che tutti ne abbiano bisogno e che tutti abbiano soprattutto l'inclinazione e la voglia, poiché imparare una lingua è molto complesso, molto oneroso sia in termini di tempo che in termini di finanze. Te lo dice uno che ha provato a imparare sia l'inglese che il tedesco.

L'inglese, l'ho imparato diciamo per osmosi vivendo in America, però ho fatto anche le scuole in Italia; il tedesco e il francese, me li sono dovuti imparare con i corsi privati alla sera o alla mattina alle 6.

Ce n'è veramente bisogno? È un'esigenza di questa generazione? forse delle prossime, sì, non lo metto in dubbio...

Credo che comunque un po' di sforzo lo stiamo facendo tutti, dal momento che, mi pare che in tutta l'Europa, in tutte le scuole si impari comunque l'inglese, come prima lingua straniera; è qualcosa che è già in atto probabilmente, ed è venuto fuori da un'esigenza e da una necessità percepita.

**[Witold]: Perfetto! Allora concludo con l'ultima domanda.**

**Come crede che si evolverà in futuro la situazione? Cosa magari prevede? L'ascesa della Cina o non so di altri paesi? Una maggiore convergenza sempre di più verso l'inglese? Lo status quo che permane?**

[ElioMaria Narducci]: Mi fai una domanda da indovino però, se tu guardi la storia dell'umanità a partire dai greci in poi, ti devi rendere conto che ci sono stati vari cicli storici, con salite, cadute e poi cambiamenti radicali; quindi in questo momento, secondo me, nessuno ti può dire esattamente come andrà a finire, perché in campo si gioca una partita dove gli obiettivi, a mio vedere, non sono chiari per nessuno degli attori in gioco.

Vi è sicuramente un gioco di forza: basta vedere come si pone la Russia, la Cina dal punto di vista commerciale, gli Stati Uniti che sono più in difesa che in attacco in alcune cose e l'Europa che, in tutto ciò, e non lo dico solo io, non ha ancora capito il suo obiettivo (mission), soprattutto dopo che ha perso anche la Gran Bretagna, con Brexit.

L'Europa sta ancora cercando di crearsi un'identità, di costituirsi appunto, come dicevamo prima, una cultura comune, dei valori comuni e quant'altro... Sono processi. Penso che alla fine, tutto ciò che è instabile tendenzialmente va a stabilizzarsi.

Quindi pensando all'Europa, l'Europa ha due strade davanti a sé:

la strada del rafforzarsi e del diventare, come è stato storicamente anche in altre epoche, anche in altre situazioni storiche, un punto centrale, un punto che media tra l'occidente e l'oriente e un punto dove succedono tante cose culturalmente molto importanti; questa volta, tuttavia, cercando di farlo con un accomunarsi di culture, per l'appunto, e quindi in un'unione sempre più forte.

Oppure anche no: allora, le differenze culturali prenderanno il sopravvento rispetto a quello che potrebbe essere stato un piano comune;

di conseguenza si avrà un mondo dove si ritornerà ad avere piccoli stati che, davanti alla competizione globale, difficilmente potranno sopravvivere da soli. Conseguentemente, ci dovranno essere degli accordi bilaterali plurinazionali, ad ogni modo; comunque ci dovrà essere una camera di compensazione, per riuscire a vivere in un mondo che cambia;

secondo me, il più grande rischio di tutti, che non è ancora così discusso, non è così capito, bensì sottovalutato, è la natalità in Europa, che è troppo bassa. L'anno scorso in Italia sono morte mi pare 700 mila persone, mentre ne sono nate meno di 400 mila. Cioè, una città da 300 mila persone in un anno è morta, è sparita.

Se questo fenomeno dura per un certo numero di anni, cosa potrà succedere? Bisognerà, poi capire, quando tra 15-20 anni saremo molti di meno, se avremo anche la forza di gestire il cambiamento. Forse sì, perché essendo di meno, sarà più semplice; forse no perché saremo molto più ininfluenti.

Per cui, secondo me, il rischio più grande che abbiamo è quello di diventare troppo poco influenti, quando si è troppo pochi. Inoltre, c'è un'altra tematica, che si riferisce alla realtà che stiamo vivendo, che è una competizione globale commerciale: se il nostro mercato si rimpicciolisce, o comunque, se il nostro orientamento è sempre rivolto al mercato interno, nazionale o europeo, come si fa ad avere uno sviluppo economico con un mercato che diminuisce? Questa è la questione delle questioni, secondo me.

**[Witold]: Sono d'accordo, in particolar modo, con lei su questo tema;**

**soprattutto anche per il fatto che si parla sempre di crescita e sviluppo economico come se dovesse tender all'infinito, sempre crescendo.**

**Invece la crescita economica è anche regolata tramite la popolazione, e se la popolazione diminuisce, deve essere necessario il ricrearsi di una spinta che porti a controbilanciare la crescita economica.**

**Però questo è un tema, sebbene molto interessante e meritevole anche di tanto discutere, che al momento esula dall'intervista, che devo ammettere si è conclusa!**

**Per cui, volevo ringraziarla, per avermi dato l'occasione di porle queste domande, e la saluto.**

[Transcript of Anna Lodeserto's interview, made on May 3<sup>rd</sup> 2023](#)

**[Witold]: Buongiorno! Questa è la seconda intervista che sto conducendo per la tesi di laurea; qui con me ho la signora Anna Lodeserto. Buongiorno Anna! Iniziamo subito con le domande...**

**Dunque, la prima domanda: mi parli brevemente del suo percorso professionale e, di ciò che l'ha portata fino a questo momento, in questo periodo, dove è arrivata adesso...**

[Anna Lodeserto]: Sì, questa è sempre una delle domande più imbarazzanti che esistano!

Allora, mi trovo qui, in questo momento, perché sto svolgendo, per l'appunto, un percorso di seconda laurea. Seconda laurea, così come studente adulto: anch'io ho scoperto, svolgendo questo percorso, che si trattano di termini impropri, perché intanto tutti noi siamo studenti adulti; il termine, dunque, condivide questo aspetto linguistico, che anch'io devo reincorporare.

Intanto, il percorso è di laurea magistrale, adattata al nuovo sistema e nel nuovo ordinamento (in vigore con il decreto D.M. 270/04) nella quale ho incorporato il mio percorso accademico precedente; questo termine, che usato finora io stessa di studentessa adulta, in realtà è improprio, dal momento che, secondo molte delle normative di diversi paesi europei, tra cui sia l'Italia sia la Germania sia altri stati, a partire dai 16 anni siamo tutti considerati studenti adulti.

In ogni caso, anch'io sto facendo ricerca in questo momento, in un'area dei Balcani su questioni afferenti sia le relazioni internazionali che aspetti sociolinguistici.

Comunque, le relazioni internazionali hanno segnato e segnano tutta la parte della mia ricerca sia di vita personale, sia accademica, sia in quel poco possibile che è sempre stato conquistato con grande fatica, con tentativi anche professionali; tuttavia, la parte più importante riguarda l'ambito di ricerca, sia personale, appunto, sia di studio, poiché comunque rimangono fortemente separate. Questi ambiti possono avere avuto delle collisioni, ma rimangono ambiti molto distinti.

**[Witold]: Penso che, per il momento può essere sufficiente. Magari al massimo, mi manderai in seguito, l'autobiografia di cui mi parlavi in precedenza, così integro il resto, nel caso ci sia bisogno.**

**Intanto, credo che possiamo passare alla domanda numero due: Che ruolo ha giocato la lingua inglese nella sua vita, nella sua carriera, e nelle sue relazioni professionali?**

[Anna Lodeserto]: Questa è una bellissima domanda! Bene ad averla posta diciamo per prima.

Allora la lingua inglese... con la lingua inglese condivido, innanzitutto, un ricordo familiare, paterno: mio padre, già dalla metà degli anni '90, di fatto mi forzò, mi obbligò a scegliere, anche se appunto non fu una scelta libera, ad accettare di essere iscritta al liceo linguistico;

il liceo linguistico era diventato l'unica opzione per me per continuare a studiare, in un difficile braccio di ferro familiare, laddove continuare a studiare, magari sembra anacronistico raccontarlo in questi tempi, comunque, non significava continuare e proseguire con l'università, ma addirittura non era scontato o certo che potessi svolgere gli studi superiori.

Nonostante ciò, sia alla scuola media, sia alle elementari avevo sempre mantenuto un altro profitto: andare a scuola era, per me, la cosa più importante e anche un momento di evasione dallo spazio familiare. Da quel momento avevo iniziato a percepire, a partire dalle elementari, ma mi guida ancora di più alle medie, questa forte percezione di distinzione, di discriminazione, che possiamo chiamarla di classe sociale, possiamo chiamarla di origine... Insomma, di tante denominazioni... per usare termini più tecnici, anche, delle disuguaglianze, delle discriminazioni, si usa dire, di contesto socioeconomico. Di fatto, in ogni caso, io provenivo e provengo, insomma, non che voglio nascondere, anzi: ho maturato un ampio percorso di riflessione di riscatto sociale su questo tema, da una famiglia migrante; per quanto di migranti interni si possa parlare.

Nel contesto scolastico, le discriminazioni erano pesanti e persistenti: proprio su base quotidiana, concernenti tutti gli aspetti, dall'aspetto socioeconomico ad altro.

Le altre due persone che invece, appunto si dava assolutamente per scontato sarebbero andate nei licei migliori, ossia nei licei classici, quello che io volevo fare, oppure liceo artistico (avevo anche una fortissima propensione artistica, che è stata proprio totalmente stroncata sul nascere, non perché sia morta, bensì perché è stata proprio vista come non perseguibile), queste altre persone e ragazze erano considerate, da me, in condizioni privilegiate, soprattutto in relazione alle famiglie di origine.

In ogni caso, sono cresciuta in una città, nella quale questi aspetti erano considerati molto rilevanti. Le scelte, che non erano mai scelte indipendenti, ma scelte autonomi in questo percorso di scelta-non scelta, l'indicazione paterna sull'inglese era stata molto chiara: non studiare le lingue morte.

Questa era proprio alla base anche di tutta una metodologia che lui aveva sviluppato per noi, i suoi figli, per farci emergere e sopravvivere e non lasciarci reprimere in una società estremamente competitiva, nella quale avremmo appunto dovuto affrontare tante lotte. Di conseguenza, l'inglese era proprio, diciamo, il grimaldello di questa linea guida, in cui, continuare a studiare due lingue morte era visto come residuale, non necessario e assolutamente esotico;

per persone altamente privilegiate... tanto è che addirittura, lui mi pone in tre giorni di prova, per dimostrarmi che fare proprio le versioni dal latino e dal greco, mi avrebbe limitato nelle possibilità lavorative e nelle possibilità di indipendenza, di autonomia, in confronto ad esempio, invece, alle strade che mi avrebbe potuto aprire la possibilità di studiare le lingue vive.

Nonostante tutto, parliamo di un'epoca in cui non è che ci fosse stata, tuttavia, la possibilità di mobilità internazionale come è presente adesso. Si trattava di lingue studiate soprattutto in forma cartacea, dunque in forma scritta. In ogni caso, lo studio della lingua scritta rimane poi, nella mia vita, assolutamente preponderante: in tutte le lingue che ho poi studiato, la parte scritta mantiene uno spazio, non solo uno

spazio ma anche un aspetto di dovere; è un aspetto molto legato al dovere, quindi per poter mantenere anche in vita questo equilibrio familiare, nel quale non c'era soltanto questo forte indirizzo paterno, poco contrattabile; diciamo che c'era anche una previsione, su quali sarebbero state le lingue del cosiddetto futuro, ovvero, per meglio dire, del presente di adesso.

Nel senso che, secondo mio padre, l'inglese sarebbe diventata una lingua scontata: cioè quindi non più un elemento aggiuntivo, caratterizzante, bensì un elemento di partenza per potersi inserire nella società e per poter vivere appieno nella società, non soltanto lavorare, non soltanto competere partendo da posizioni assolutamente impari.

Giocava un ruolo importante, d'altronde, il fatto che io fossi la prima di quattro figli a studiare, in una città nella quale i genitori non avevano studiato; pertanto, diversamente da tantissimi dei miei compagni di classe o di crescita, io non frequentavo la scuola dei genitori per ereditare le carriere familiari, bensì andavo a aprire gli argini, insomma, fare la testa di ponte (l'apripista); questo fatto è stato vissuto con un peso e una responsabilità enorme.

Perciò, da questa mia scelta derivavano, di conseguenza, anche le libertà che i miei fratelli e mia sorella hanno potuto conseguire, per esempio, di frequentare il liceo classico o il liceo scientifico, però per prima cosa bisognava compiere questo compromesso con la realtà, che è stato il mio! Pertanto, l'elemento di realtà è sempre stato presente e affiancato all'inglese, nel senso che l'inglese costituiva e inizia a costituire, da quel momento in poi, l'elemento scontato, l'alfabeto (l'abbici) necessario, l'alfabeto per eccellenza, al quale affiancare altre lingue, come per esempio il francese.

Ciò è dovuto dal momento che, i miei genitori, invece, avevano studiato lingue diverse: mio padre il francese, e mia madre il tedesco; la lingua francese era comunque considerata una lingua, in ogni caso, ancora di rilevanza, di prestigio e, sicuramente, da non tenere indietro. Quindi il francese era necessario che si tenesse di pari passo, così come è successo per tutto il periodo del liceo; il tedesco veniva ritenuto da mio padre estremamente importante, tanto che, così come mi venne assolutamente impedito di proseguire le carriere artistiche, mi viene anche fatto divieto di studiare lo spagnolo, lingua che io studierò poi soltanto all'università, precisamente alla fine dell'università, dopo il russo e dopo altre lingue... Pertanto, il tedesco era anche considerato fondamentale, come lingua del futuro, laddove, per l'appunto, l'inglese sarebbe diventato scontato.

Questo fatto poi ha avuto anche un ruolo di primo impatto nelle relazioni internazionali; mi sto soffermando sull'aspetto della competizione, per cui, laddove questa diciamo, carta d'identità, passaporto, lasciapassare, carta d'accesso, occorre solo nella misura in cui l'inglese è già dato per acquisito o certificato.

Oppure, come nel caso poi della mia vocazione principale, ovvero nelle relazioni internazionali, l'analisi delle relazioni internazionali debba svolgersi in inglese scritto. All'epoca non era, come avviene adesso, invece, in cui le carriere sono più libere, più ampie e anche più creative, sotto forma di "strada possibile ma poi decidi tu"; all'epoca erano proprio elementi di merito; il consiglio era: "la strada è questa e guai a deviarla".

Questo fatto, in particolare da Giacomo Goldkorn Cimetta che, adesso è su un altro percorso (trasporta passeggeri in carrozza a Firenze), però è stato una figura fondamentale dell'analisi delle relazioni internazionali;

Questa professione è esistita per pochissimo tempo, in uno spazio limitatissimo in Italia e per la quale, avevo vinto, appunto, una borsa di studi per la frequenza del corso di specializzazione per analista delle relazioni internazionali, e lì il primo suggerimento, propriamente detto, sotto forma di suggerimento, insegnamento, indottrinamento (se vogliamo dirlo, nel senso che la strada è questa) che ci fu fornito, fu proprio nell'insistere e nel non lasciare indietro e incorporare il più possibile l'inglese scritto, perché senza di quello sarebbe stato impensabile proseguire, accedere, o comunque continuare in qualsiasi tipo di percorso.

Tra l'altro devo dire che io, adesso magari, lo racconto anche ricordando la sofferenza di quell'imposizione, non perché avessi qualcosa contro le lingue moderne, sia chiaro, ma la mia sofferenza era rivolta rispetto alla



metodologia, che non lasciava alcuno spazio, appunto all'interpretazione; però in ogni caso io, comunque, mi sono conformata in ciò, e non lo nego.

Ho citato soltanto i più importanti, chiaramente poi questo canale, diciamo, è stato ripetuto in ogni caso anche in altri contesti, magari minori, ma comunque a conferma di questo tracciato, molto chiaro; in questo tracciato avviene anche una fase di sviluppo, che se vogliamo, riassume anche di un po' tutto questo approccio, e la radice della domanda ovvero: all'epoca della mia scelta del liceo, ed è uno degli elementi che mi pesava, studiare le lingue vive rispetto alle classiche.

Fu uno studio al quale io mi conformo, ripeto, quindi non lo vivo con pentimento, "avrei voluto fare altro..."; quindi tutti gli altri spazi di libertà, la cui conquista dura per tutta la vita fino a tutt'oggi, è stata sicuramente dura: per tutta la vita gli spazi artistici, gli spazi creativi, gli spazi politici, gli spazi filosofici o qualsiasi altro ambito avviene se passa da questo canale (lo studio delle lingue vive, ovvero principalmente dell'inglese).

Questo si è rivelato vero! Questo è l'elemento, quindi anche se queste forme di scelta sono avvenute in maniera molto dall'alto, calate dall'alto, o forzate, cioè nel senso della questione di imposizione paterna, non c'era proprio discussione!

Se io non avessi accettato quel compromesso, quella strada, non avrei studiato e basta!

Oltre al fatto, per mio padre, ciò era una delle modalità di attrazione, o comunque delle frasi tipiche che ripeteva era: "Questo ti permetterà di poter lavorare sin da subito, diversamente da queste altre compagne, che invece per l'appunto, hanno avuto la possibilità e, quello che io vedevo all'epoca, il privilegio di studiare al liceo classico"; per me, quindi, io ero appunto fortemente sofferente frustrata e addolorata, poiché sentivo la distanza tra queste compagne che potevano fare quello che volevano, mentre magari anche loro avevano seguito semplicemente le imposizioni familiari;

in ogni caso, quello che mio padre poi cercava di farmi capire, è che avrei avuto più possibilità, mentre loro avrebbero avuto strade più limitate. Sinceramente, a me all'epoca sembrava che avessero molte più possibilità, o più libertà, più spazi di libertà, tuttavia, in realtà, appunto, scegliendo le lingue vive avrei potuto fare molte più cose, in età più precoci, diciamo più giovanili, anziché svolgere soltanto il mestiere della cameriera, della commessa.

Questo aspetto, riguardante la cameriera, la commessa, poi incideva particolarmente perché si trattavano di attività molto chiare, e che erano proprio dietro l'angolo: tant'è che le ho fatte abbondantemente per tanti anni e in tante lingue, a partire dall'inglese.

Ultima nota che volevo ricordare su questo tema, che penso sia importante per passare alle prossime domande: scegliere, diciamo, il liceo delle lingue vive (anche tu puoi, in seguito, raccontarmi le differenze, poi quello che è stato dopo...), il liceo linguistico, aveva ancora un connotato fortemente professionale; cioè il peso del termine liceo era inferiore rispetto a quello delle lingue classiche; pertanto, era considerato più un perito corrispondente a lingue estere. Tant'è che, andammo proprio fisicamente insieme (io e la mia famiglia) a svolgere delle perlustrazioni, dei sopralluoghi, in quei pochi licei pubblici all'epoca esistenti, (adesso chiaramente ce ne sono molto di più), per scegliere un liceo che fosse completo.

Per quella ragione, poi si puntò sul liceo sperimentale Brocca (istituito a partire dal 1988), che presentava comunque nella sua offerta formativa, un'infinità di materie e tanta varietà di materie come poi sarebbero stati i miei percorsi, non solo lavorativi ma anche accademici, con lo scopo di intuire che le lingue vive potessero essere invece un mestiere strumentale, quindi fare l'interprete di pensieri altrui.

Questo mestiere era il mio terrore principale, oltre a quello di rimanere indietro rispetto alle compagne privilegiate, non lo nascondo, insomma di essere quindi in una situazione culturalmente più irrilevante o di serie Z e così via... Anche perché appunto, il liceo linguistico veniva vissuto come professionalizzante, e quindi "vai poi a tradurre i pensieri altrui, o a trascrivere il pensiero altrui".

Questa cosa per me era proprio asfissiante al solo pensiero, tant'è che, ti presento questa notizia: tre giorni fa ho letto questa notizia riguardante la prima hostess italiana, che è proprio di Venezia (la città nella quale

studio attualmente, anche se adesso sono in mobilità di ricerca Sarajevo, in ogni caso Venezia è la mia università di riferimento);

non è un caso che appunto la prima hostess fosse proprio di Venezia, e all'epoca del mio liceo la massima aspirazione delle compagne di classe, quasi tutte donne, era di fare la hostess. Quest'aspirazione delle mie compagne, appunto, aumentava ancora di più la claustrofobia, e il pensiero che, fai tutto questo sacrificio per un lavoro che non concilia le tue aspirazioni.

Il reimpostare, in ogni caso tutta la tua forma mentis su un altro setting linguistico è una delle trasformazioni più profonde che, come d'altronde si sta anche studiando e scoprendo i tempi più recenti, l'essere umano possa affrontare: non è semplicemente, appunto, lo studio di una cosa in un'altra lingua, bensì è proprio una trasformazione profondissima, quasi completa, culturale, quasi biologica, se pensiamo agli sforzi di pronuncia e così via... Soprattutto, in un contesto nel quale le opportunità di ascoltare persone madrelingua non erano così numerose e non erano così dirette, come oggi; pertanto, era uno sforzo, un sacrificio, un investimento, e un costo enorme. Con quale scopo? Per poi finire a fare la cameriera sull'aereo? Con tutto il rispetto per le cameriere sull'aereo però questa cosa era e veniva vista ancora, come l'unica possibilità.

Di conseguenza, uno degli aspetti ai quali ci può ricollegare anche con il presente, con questa domanda, che hai formulato in maniera così articolata: quindi non solo nella vita professionale, lavorativa e reale. Ecco, se penso alla mia vita di oggi, l'inglese in tutte le trasformazioni che ha vissuto in questi ultimi 25 anni, mi permette di avere amicizie, di conoscere persone anche al di là di qualsiasi carriera professionale, molte persone delle quali non so neanche che lavoro facciano o se lavorano...

Per esempio, ieri a Sarajevo prendendo l'autobus (che è proprio un'avventura di grande impatto), avevo diverse valigie e in questi autobus si incontrano numerose donne. Io sto facendo, tra l'altro, molti sforzi anche, e soprattutto, nei posti nei quali si parla una lingua totalmente diversa, anche se ci sono persone internazionali comunque, di apprendere almeno un vocabolario di base poiché si tratta comunque di un'attività di restituzione che faccio nel paese che in tanti aspetti mi sta ospitando, e di seguito, ci permette di entrare in contatto, in comunicazione, con persone che invece non ha avuto la possibilità di studiare le lingue vive che, appunto, io ho avuto e ho raccontato fino adesso quasi come una punizione; sia chiaro che mi rendo conto, con il passare degli anni, di quanto fosse un privilegio, di quanto non fosse assolutamente scontato studiare, né all'epoca né oggi; Pertanto, tutto ciò, rimane parte salda dell'insegnamento paterno che ricevetti, e della strada tracciata.

Raccontavo appunto, di questo episodio sull'autobus, nel quale sugli autobus anche senza parlare la lingua locale, anche senza che loro o che necessariamente io, parliamo con le altre persone che vivono questa avventura in inglese, si incontrano spesso tante donne, perché magari sono quelle con minore reddito, perché sono senza auto e viaggiano in pullman.

Dovevo scendere, ma l'autista non sapeva indicare la fermata, d'un tratto, mi aiuta a scendere una signora, che poi si era scoperto essere metà bosniaca e metà siriana; lei parlava inglese in modo molto professionale, ad un livello molto alto, molto forbito. Lei è scesa e poi mi ha chiesto il numero di telefono; mi ha anche scritto! Magari le persone, come queste donne che si incontrano sui mezzi pubblici, in molti casi sono particolarmente comunicative (non voglio dire tutte perché sarebbe una generalizzazione).

Pertanto, si è prodotta una conversazione, nonostante io abbia, appunto, questo vocabolario minimo di bosniaco (BCSM) in questo momento, e abbia anche studiato l'arabo; la comunicazione si è svolta con naturalezza in inglese.

Personalmente, non so che lavoro lei faccia; so solo che mi ha anche tenuto a raccontarmi, che lei è stata migrante in questo paese, essendo metà bosniaca a metà siriana; però ci teneva ad aiutare ed a incontrare tutte le persone che conosce, e che vede arrivare dagli altri paesi; tutto ciò, come esattamente io faccio a Roma, nella mia città di origine.

In questo momento sto ospitando una persona evacuata dallo scoppio delle ostilità in Sudan e una persona che sta facendo un tirocinio, e che non aveva trovato nessun altro posto dalla Grecia; tra di loro parlano in inglese. Anche questa è un'attività della mia vita quotidiana, che si può svolgere in una lingua veicolare. Tra l'altro ci tengo a specificare che adesso si tratta dell'inglese, ma potrebbe benissimo essere anche il francese, oppure potrebbe essere il turco.

Si parla in inglese, dal momento che è in uno stato maggiormente avanzato di penetrazione, quindi come veicolo e possibilità di comunicazione, di relazione interpersonale, che va al di là della condanna dello specifico luogo nel quale siamo nati per casualità statistica, per destino oppure per chissà che altro motivo. Ho preso molto tempo, e se vuoi posso chiudere qui la domanda.

**[Witold]: Bellissima prima domanda, grazie mille per l'eshaustività; tocca vari temi, che magari dopo si andrà a specificare meglio, anche per chi leggerà questa tesi.**

**In ogni caso un tema interessantissimo che hai accennato è ciò che tuo padre argomentava riguardo la lingua inglese: una lingua non più di base, che permette ancora il suo volontario apprendimento, bensì un elemento non più caratterizzante, dal momento che si ritiene scontato il suo possesso a livelli che permettano la comunicazione. Ecco, hai accennato riguardo a un tema molto interessante, che è anche tra le teorie che ho argomentato anch'io nella mia tesi.**

**Perfetto! Direi che possiamo passare alla domanda successiva: nelle sue relazioni interpersonali, che lingua utilizza maggiormente e soprattutto in che casi specifici?**

**Di solito lei utilizza l'italiano normalmente, ad esempio, per la comunicazione attuale, oppure come ha portato l'esempio dell'autobus a Sarajevo, con questa signora mezza bosniaca mentre siriana, dove ha parlato un po' in inglese un po' in arabo...**

**[solo in inglese; la situazione nella quale è già scontato, poiché viviamo già in un mondo in cui è scontato]. Volevo chiedere, in generale, e nel suo lavoro che lingue utilizza di maggior rilievo e soprattutto in che casi.**

[Anna Lodeserto]: Allora, innanzitutto, non ho svolto solo un lavoro nella mia vita, bensì ho fatto più di 70 lavori diversi, quindi è difficile.

Dovremmo restare qui sei mesi per rispondere a questa domanda, però chiaramente se siamo qui adesso è perché quello in cui ho potuto crescere e che ho potuto fare maggiormente, ovvero di più caratterizzante (come mi piace questo termine), per cui arrivare allo svolgere le attività maggiormente caratterizzanti anche in questo nuovo percorso, che riguarda gli studi di relazioni internazionali, ma chiaramente è più forte del precedente, (cioè comunque, presenta delle diversità rispetto al precedente percorso accademico che ho intrapreso), è possibile perché è già tutto in inglese.

Quindi adesso posso scegliere un esempio dell'incarico, della missione (anche proprio una parte di missione) che sto svolgendo: mi sto occupando di monitoraggio in un contesto di istituzionalizzazione, di internazionalizzazione, di *capacity building* nelle università nei paesi partner, ovvero la regione nella quale opero principalmente. Essa viene definita regione 1 ovvero i Western Balkans.

Aspetta un attimo, questo concetto, amministrativamente parlando, lo devo spiegare bene: sono i quattro paesi situati nei Western Balkans che non sono denominati paesi di programma. Pertanto, paesi come Serbia e Nord Macedonia sono definiti paesi di programma, almeno per quanto riguarda la Higher Education, ovvero università e alta formazione universitaria; è come se fossero considerati stati membri dell'Unione Europea, anche se chiaramente non sono stati membri, per il momento. I paesi, invece, che sono chiaramente definiti paesi partner, pertanto si trovano in situazione di potenziale candidatura al futuro percorso di accesso e adesione all'Unione europea. Essi sono Montenegro, Albania, Kosovo e Bosnia.

Tuttavia, in Bosnia non sto lavorando per questo incarico specifico, di conseguenza, l'ho separata in modo tale da poter svolgere l'incarico di ricerca attuale. Si tratta però di paesi dei quali, attraverso i quali, e nei

quali sto vivendo e sto acquisendo una, si può dire, conoscenza specifica in materia. La mia situazione attuale, diciamo negli ultimi tre mesi, ma che comunque può considerarsi rappresentativa anche di altri periodi della mia vita professionale attuale, consiste nell'utilizzo dell'inglese nel 90-95% dei casi.

Alle volte, posso incontrare persone con le quali può esserci un'altra lingua in comune, che può essere lo spagnolo, che può essere il francese... insomma le altre lingue, che avendole studiate, se ho opportunità di parlare più lingue, lo faccio tranquillamente. Però non sono la chiave indispensabile.

Il tedesco in questa zona del mondo serve molto, perché vi è ancora una conoscenza, una sedimentazione residuale precedente (dall'impero Austro-Ungarico, ai Gastarbeiter), per cui si possono incontrare diverse persone che parlano o che conoscono il tedesco. Perciò, la vita professionale, relazionale, amicale, sociale si svolge comunque, principalmente, e ovviamente in inglese.

C'è stato, tuttavia, questo lo metterei più come caso molto particolare, nel senso che è una rarità il fatto che sto parlando in italiano con te, per intendersi; poi, tra l'altro, anche nella scelta del percorso universitario, è stato fondamentale scegliere un percorso che rilasci il titolo di laurea magistrale, anche se in fase ancora altamente sperimentale, comunque il percorso che ho intrapreso rilascia un titolo di laurea magistrale italiano ma in lingua inglese. Non avrei mai fatto chiaramente, una seconda laurea, o comunque una laurea magistrale, in italiano. No, questo non avrebbe avuto assolutamente senso.

**[Witold]: Volevo precisare per chi leggerà questa tesi, che il corso che la signora Lodeserto sta frequentando in questo momento, è il corso di laurea magistrale in relazioni internazionali comparate, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia; il curriculum che la signora sta svolgendo è interamente insegnato in lingua inglese. Fine della nota...**

[Anna Lodeserto]: Esatto! E quasi come anche l'esperienza di mobilità, negli altri paesi e in questa Sarajevo e così via...

Dicevo questa nota particolare sull'Albania. L'Albania è il paese del quale ho incontrato il maggior numero di laureati nelle università italiane: molto più di quanti ce ne siano in Italia. Chiaramente, chi si laurea nelle università italiane è per lavorare in altri paesi e in altre lingue; in Albania è presente questa situazione molto particolare, in cui l'italiano ricopre un ruolo che equivale un po' all'inglese parlato nei paesi scandinavi, nel senso che si parla un italiano molto più corretto e molto più pulito dell'italiano di tante zone regionali. Si tratta di un italiano colto.

L'italiano colto è parlato principalmente da chi ha studiato nelle migliori università italiane, quindi quelle in grado di offrire borse di studio agli studenti internazionali e così via... Tutto ciò, però, è stato un elemento totalmente non previsto!

Non lo cito nemmeno come un esercizio di parlare nella lingua madre poiché purtroppo nel paese di origine non è un tipo di conversazione, un tipo di approccio alla lingua che si potrebbe trovare nel paese di origine. Nel senso che l'italiano è una lingua molto studiata, però più nel caso particolare; altrimenti, la vita, e questo è anche un obiettivo professionale e non solo una necessità, si svolge praticamente solo in lingua inglese.

**[Witold]: Veramente interessante!**

**Anzi, devo ammettere che, il caso dell'Albania è un caso che gioca anche a mio favore, se lo devo dire, dal momento che, uno dei degli spunti che usavo per argomentare che la lingua inglese non è utilizzata come lingua franca globale, almeno non raggiunge il 100% del globo, bensì ci sono ancora dei casi specifici, in cui un'altra lingua è preferita.**

**Come nel caso magari, dell'Albania in cui la conoscenza della lingua italiana permette magari anche una comunicazione tramite questa via, anche per rapporti interpersonali.**

**Anche l'esempio del primo ministro albanese, se non sbaglio Edi Rama, che (adesso non mi ricordo più precisamente, dopo devo guardare), ha partecipato ad una riunione con l'Italia, ed altri paesi per la promozione dei Balcani occidentali (presso la fiera Vinitaly). Lui ha parlato alla stampa in italiano, e molto bene, con fluidità. [Molto bene, nel senso?] Beh, non ho notato che fosse straniero, non avrei mai pensato che venisse da un altro paese, ascoltandolo. Ecco, in questo senso...**

[Anna Lodeserto]: È esattamente la stessa identica mia esperienza in Albania.

Però, è bene precisare che questo inizia e finisce là: nel senso che non avviene in quei casi particolari, in paesi nei quali la conoscenza della lingua permette effettivamente l'accesso a contesti, come sta avvenendo con il tedesco, per esempio oppure con le lingue asiatiche, verso contesti che altrimenti, sarebbero rimasti preclusi a chi non praticasse queste lingue.

In questo esempio particolarissimo della lingua italiana è diverso; perché i madrelingua italiani, loro almeno hanno l'attrazione ad andare, a spostarsi verso Ovest e verso Nord chiaramente; quindi, a meno che non siano casi specifici di delocalizzazione di imprese e così via... ciò non avviene. Ecco, non ho trovato altri studenti italiani, ovvero di origine italiana, che hanno deciso di studiare in queste università in Albania.

Tra l'altro, per ricevere la mia visita, significa che si stanno internazionalizzando; quindi, in questo percorso di internazionalizzazione si offrono corsi in inglese e non si offrono corsi in italiano. Quindi l'italiano è comunque una lingua relativa a una nicchia di persone che hanno studiato in quel paese;

è come se, appunto, persone che hanno studiato in Polonia o in Estonia, come adesso ce ne sono diverse, si incontrassero e condividessero quella lingua affettiva; oppure, come le persone che hanno studiato nei Balcani, e ricordano questo vocabolario, o hanno avuto esperienze nella ricostruzione post-bellica per esempio nelle organizzazioni internazionali, essi si incontrano altrove e condividono questo vocabolario.

Ecco, non si tratta di un uso funzionale della lingua, è un uso culturale ed interessante, per persone che sono abituate, come persone di madrelingua italiana a studiare le lingue altrui, è anche interessante vedere questo grande amore.

Ad esempio, la città nella quale ho visto, anche per strada, nelle bancarelle banalmente il maggior numero di libri in lingua italiana fu a Tirana: io non ho mai visto così tanti libri, e ho fatto un sacco di foto (tra l'altro, tutto materiale di documentazione); non ho mai visto così tanti libri, ma anche favole, romanzi, anche un po' in Bosnia... però in Albania proprio tantissimi libri; anche libri di architettura in lingua italiana, e cose che non vengono salvate neanche più in Italia!

Quindi, si tratta comunque di un grande amore unilaterale, e non corrisposto, perché appunto non ho mai incontrato italiani che studiassero l'albanese, a meno di rarissimi casi di coppie miste. È sicuramente interessante da studiare, però si nota molto che è una bolla, sia chiaro, non un fenomeno in crescita, bensì una bolla, limitata ad una generazione di persone, che hanno oggi tra i 30 e i 45 anni, e che hanno studiato in Italia in passato. Già i giovanissimi studiano tedesco in Albania e sono proiettati ad andare in Germania, (oppure nel Regno Unito).

Non studiano sicuramente l'italiano, questo è chiaro!

**[Witold]: Comunque, ci tengo a precisare che, per esempio, l'università Ca' Foscari di Venezia presenta al suo proprio interno anche corsi di lingua albanese, [non che non si studi la lingua, ovviamente però non sono le lingue principali che una persona di solito studia all'interno di un percorso universitario].**

**Perfetto! Diciamo che la prossima la domanda, l'hai già risposta ampiamente; pertanto, andiamo alla domanda numero 4: Che ruolo ha giocato l'Unione Europea nella sua carriera? ha un'opinione positiva dell'Unione Europea o meno? Perché? Ci sono stati, ad esempio, dei casi di critica verso l'Unione Europea, simbolizzati dal caso dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, un fatto ritenuto molto importante**

**da non sottovalutare; ci sono anche voci riguardo altre possibili uscite, o voci che manifestano il criticismo, e l'euroscetticismo. Lei di che parere è?**

[Anna Lodeserto]: Non vorrei dire niente di che, anche perché, appunto, se non ci fosse l'Unione Europea non staremmo qui a parlare nel mio caso.

Soprattutto da persone, al di là della questione della lingua, mettiamo che in questo caso non ci fosse tutto questo trascorso delle domande 1-2-3, quindi non arrivassimo adesso a interloquire per una costruzione fortemente voluta, studiata, disseminata con un apparato linguistico, ma fossi una madrelingua britannica, neozelandese, o di un paese anglofono cresciuto in Italia (come comunque ce ne sono, insomma).

L'elemento discriminante proprio, per persone che abbiano studiato tante lingue o meno, ma che comunque hanno svolto un percorso di studi specialistico o meno specialistico del mio, ma, in ogni caso, un percorso di studi su base esclusivamente meritocratica, faticosa, non familista e non in paesi, appunto, non proprio trasparenti nell'accesso alle carriere, come non soltanto l'Italia, bensì l'Italia in particolare (almeno il caso che io conosco fino nel profondo).

La nostra vita, la nostra esistenza, non soltanto professionale, ma anche di studi, di mobilità pressoché esclusiva in questo momento, nell'epoca storica che io ho vissuto, è stato l'Unione Europea. Per cui non stiamo neanche a parlarne del bene oppure del male, cioè, nel senso, è come dire: "ti trovi bene in questa in questa casa? Quando la tua alternativa è non avere neanche una casa, o vivere in una tenda accampata..." Chiaramente sto in una casa!"

Poi sul resto discutiamo, se ci può essere un'unione maggiormente federalista o meno, però è indiscutibile il fatto che, per la nostra esistenza, della mia generazione e delle persone, soprattutto cresciute in contesti o che hanno studiato in contesti fortemente discriminanti e non meritocratici..., l'Unione Europea ha fatto molto.

Tra l'altro, tengo a precisare anche questo elemento: perché allora dici Unione Europea concentrandosi sull'aspetto carriere? perché non menzioni altri aspetti come, non soltanto sugli aspetti dei Benefit di ogni tipo, mobilità, roaming e quant'altro...

Per fare un esempio: adesso sto vivendo quello che significa essere in Europa geografica, ossia quello che dal lato britannico per esempio si definisce EU-wide, però fuori dall'Unione Europea. Quindi adesso, per esempio, sono in una mobilità 107, che non è una mobilità Unione Europea, che presenta difficoltà di spostamento e di accesso a qualsiasi tipo di connessione enorme, come potete immaginare!

Volevo soffermarmi sull'aspetto del principio delle carriere: allora perché non questo? Purtroppo, anche nelle attività di orientamento rivolte alle persone più giovani, iscritte all'università o comunque studenti, si tende, erroneamente, a mischiare la carriera internazionale con la carriera europea, e questo è un aspetto abbastanza problematico, sia perché la carriera Europea comunque ha una portata ideologica e non è solo, appunto, di portata strumentale, funzionale all'accesso nell'Unione, e al conseguente accesso ai fondi; si tratta di qualcosa che mi provoca particolare allergia, non ma ha una portata ideologica, che quello di Spinelli, ovvero del Manifesto di Ventotene e dei padri, e delle madri fondatrici e così via... Tutto ciò, è comunque un'eredità da preservare.

Diverso è dalla trasformazione e da ciò che portano le organizzazioni internazionali, che quel legame con la Società delle Nazioni lo vedo già più lento, più declinato, tra l'altro su basi tematiche, ovvero su come scegliere o come poter avere la possibilità di operare nelle organizzazioni legate al sistema delle Nazioni Unite, nell'ambito delle migrazioni o dell'ambiente, o della parità di genere e tante altre tematiche che assumono la priorità rispetto alla dimensione di cooperazione globale, sovranazionale, regionale, come il caso dell'Unione Europea.

La questione proprio importantissima che, purtroppo, viene anche spiegata molto poco alle persone più giovani che studiano è che, nell'accesso alle carriere internazionali del sistema ONU, noi applicanti, abbiamo

maggiori barriere, poiché il livello degli stati membri, ossia a livello politico-diplomatico, purtroppo interferisce ancora molto;

lo stato può bloccare una candidatura o meno, e questo viene raccontato, per esempio, e lo raccontano molto bene le persone di origine asiatica, soprattutto, provenienti dalla Cina, che studiano in università europee, frequentano anche Master, Collège d'Europe, per esempio, o percorsi di alta specializzazione in carriere europee; paradossalmente, ma in realtà giustamente dal mio punto di vista, possono lavorare a livello europeo, pur non essendo cittadini europei!

Ovviamente dopo aver terminato un lungo percorso di accesso, però su base per lo più meritocratica. Non potrebbero farlo a livello ONU, come ti spiegavo, nel sistema delle Nazioni Unite, dal momento che non avrebbero potuto conseguire l'endorsement. Dopodiché, possiamo discutere a lungo e scrivere 200 tesi sulla differenza tra endorsement e raccomandazione, ma ci troviamo sempre di fronte a una porta blindata, rispetto a una finestra socchiusa ma conquistabile! Questa è la situazione.

Al di là, adesso, delle questioni, più grandi dei paesi... chiaramente io mi trovo qui nei Balcani nel mio lato professionale, lavorativo dovuto a questioni di accesso, e non per questioni di uscita. Quindi ora sono molto concentrata sull'accesso, ed è, tra l'altro, la domanda che ricevo quotidianamente.

Ora trascorrerò per la prima volta in vita mia il 9 maggio, che l'ho sempre celebrato o festeggiato in un paese dell'Unione Europea, con un'eccezione, un caso particolare, nel senso che, ho anche avuto l'opportunità, quando lavoravo per un'organizzazione internazionale inglese, non un'organizzazione del sistema ONU, quindi un'organizzazione con sede in diversi paesi, però organizzazione, di può dire, non governativa, se così vogliamo definirla, con il quartiere generale inglese; in seno di questa organizzazione, è stata organizzata la festa dell'Europa a Londra il 9 maggio del 2013. Quindi adesso il Regno Unito è un paese extraeuropeo, però all'epoca era Unione Europea!

Quest'anno, per la prima volta invece, sarò in un paese che, tra l'altro per la prima volta celebra lo stato di paese candidato, come la Bosnia, e questo è anche un elemento interessante, da tenere presente, comunque con tutti i divari presenti, con quello che si può fare, con i diritti e doveri, e con il fatto per cui si è già in Europa, e però non si è in Unione Europea.

Così sono appena tornata dal Montenegro, e questo sarà interessante saperlo, visto che il Montenegro, tra l'altro, il livello di utilizzo dell'inglese è molto più alto, è uno dei paesi verso i quali si stanno muovendo invece gli expat britannici, coloro che fuggono dal Regno Unito post-Brexit, e pertanto il Montenegro è uno dei loro paesi per eccellenza: ci sono comunità numerose di inglesi e in tutti gli attraversamenti del confine.

In questo caso, io negli ultimi due mesi, ho dedicato una grande quantità di tempo all'attraversamento del confine, cosa che chiaramente persone più giovani, della tua generazione, molti non hanno mai vissuto. Mi ha scritto una mia amica francese che studia a Venezia, e anche lei ha detto che aveva visto il confine per la prima volta a 24 anni; i ragazzi che studiano per esempio tra Shkodër e Podgorica, la cui distanza è meno di un'ora, cioè come dire tra Padova e Venezia isola, passano anche un'ora al confine per fare meno di 100 km, ma molto meno di 100 km, in due università che, tra l'altro, offrono programmi di dottorato congiunti in inglese, master congiunti, e che quindi, anche grazie all'inglese sono uniti su una distanza geografica minima, e brevissima; però questo confine fisico li divide ancora, cioè proprio si scende dall'autobus e si attraversa il confine, si mette in timbro e così via...

E in questa traversata di confine si incontrano gruppi di inglesi che vivono, in particolare, sull'area della costa. Molte persone in Bosnia pensano che il Montenegro sia nell'Unione Europea, nonostante sia uno stato confinante e chiaramente non è nell'Unione Europea.

Insomma, non sono elementi di poco conto, per questi due elementi, ci sono tante persone di madrelingua inglese (questo penso sia molto interessante per la tua ricerca), che vivono in un terzo paese che, come il loro paese di origine, ovvero il Regno Unito, non è nell'Unione Europea ma aspira fortemente a entrare.

Il Montenegro è quello stato dove ho trovato la maggiore, proprio, ansia di entrare nell'Unione "Entriamo! Domani! Dove si firma..." Anche c'è l'euro già in circolazione, per decisione unilaterale...

Quindi questi due elementi già fanno credere ai paesi vicini, cioè proprio confinanti, che altrove si sia già entrati nell'unione, ma non è così chiaramente. Pertanto, tante percezioni e concezioni errate. Diciamo che si tratta di un contesto regionale, nel quale si imparano molte cose.

Chiaramente puoi immaginare perché le sfaccettature sono numerosissime...

**[Witold]: Volevo chiedere se mi puoi scrivere il nome delle due città per le quali si passa un'ora al confine, in modo tale da facilitare, successivamente, la mia scrittura [Si].**

**Bene! Intanto volevo dire che la domanda 5 è bene risposta, perché volevo chiedere come utilizza la lingua inglese, nel suo lavoro quotidiano e di fare degli esempi sostanziosi; vedo che più o meno ne ha già parlato...**

**Se magari volesse farmi un esempio di utilizzo concreto dell'inglese, magari relativo ad un progetto europeo, che ti è permesso di dire mi fa più piacere...**

[Anna Lodeserto]: Sì! Allora, in tutte le dimensioni, come ho anticipato, la mia formazione è stata prevalentemente scritta, tant'è che la forma scritta, oltre alla ricerca che svolgo al momento, credo che sia tra gli usi più alti che si possono avere in qualsiasi ambito; alti anche in senso di grande responsabilità, e di peso, proprio non solo di privilegio, ma, appunto, di responsabilità anche gravosa.

Allora qui ti sto anticipando delle informazioni confidenziali, quindi poi valutiamo cosa mantenere, ovvero che non sia una trascrizione letterale... [Ok, se vuoi che spengo il video, la registrazione...] No, lo usi... [Poi deciderò allora cosa è meglio tenere o meno..., però, magari non è necessario entrare troppo nei dettagli eccetera...].

Non specifichiamo gli enti pertanto, quindi ci riferiamo alle attività di valutazione, che può avere una parte, diciamo, in remoto come è stato durante l'epoca della pandemia, ovvero in remoto quando non si poteva andare nei posti da visitare, e adesso invece, in particolare, quest'anno a marzo 2023 in poi, questa attività non solo è tornata in presenza, cioè non ha solo avuto un riequilibrio con quello che prima non era possibile svolgere in una maniera fisica, per via delle circostanze sanitarie, dei limiti sanitari, bensì ha addirittura acquisito, una parte più profonda, sperimentale, quindi per lo svolgimento della quale sono coinvolta in un'azione pilota che prevede proprio una forma nuova di monitoraggio che si chiama *Policy Results Based*, dove per svolgere la quale appunto, si effettuano visite sul campo nelle università partner, quindi nel cuore di questa attività di *capacity building*.

Per esempio, *capacity building* è un termine che non può essere tradotto efficacemente, quindi qui possiamo far riferimento, se vogliamo, a un doppio livello linguistico (diglossia), non solo a livello in cui la comunicazione per svolgere questo lavoro e questa missione avviene in inglese, le attività che i soggetti visitati devono realizzare deve svolgersi in inglese, cioè nella lingua inglese.

Per questo è importante specificarlo, non in inglese perché ha una missione colonialista in questo caso, o di posizione dall'alto perché deve essere esportata nel mondo, come lo può essere un linguaggio informatico, come può essere stato il latino nell'epoca dell'espansione della civiltà e dell'Impero Romano e così via...

L'inglese in quanto lingua che ha raggiunto il livello di diffusione e, in parallelo, *all'acquis communautaire*, ossia al corpus legislativo e amministrativo; non l'inglese per imposizione appunto materna di altro.

Su questo fatto, tra l'altro, possiamo disquisire se si tratta realmente di una lingua franca o se si tratta di una lingua che si stacca da un percorso socioculturale o storico e assorbe un'altra funzione caratteristica per la mansione per la quale si usa.

Per me o per come la sto vivendo in questo momento, la lingua inglese si stacca, assolve un'altra funzione; pertanto, in questa funzione in cui mi vede ricoprire il ruolo in cui sono ora, spero di spiegarla molto



chiaramente, vengono rese possibili delle attività che non sarebbero state neanche immaginabili in precedenza.

Svolgere delle pratiche di cooperazione, mettiamo anche nel senso di acquisizione di standard, di monitoraggio di tali standard: in queste visite si effettuano poi delle vere e proprie attività di monitoraggio, non sono solo visite di controllo, sono proprio visite di monitoraggio e di anche, ovviamente, acquisizione di informazioni, di interviste che riguardano tutti i livelli della società.

Per esempio, nelle università ho modo di parlare, io e le altre persone e colleghi che vi siano gli altri paesi chiaramente, con tutta la comunità accademica e di formazione. Anche questa è una modalità relativamente nuova, che non svolge nessuna altra organizzazione internazionale che io sappia.

Un'attività che riguarda il coinvolgere tutti gli attori, mentre in precedenza appunto, come raccontavi del ministro Edi Rama, si va dalla figura più alta, se la figura di più alta è particolarmente colta, ha fatto un master negli Stati Uniti o viene da un percorso estremamente specializzato... avevo solo l'opportunità di basarmi esclusivamente sulle sue informazioni, ma non si parla con tutti, quindi l'elemento particolare è di nuova costituzione, e anche uno degli elementi per i quali potrebbe rafforzarsi la visione di lingua franca.

Ma nella mia interpretazione, invece, si stacca proprio, favorendo l'inclusione di livelli della società che prima non sarebbero stati neanche proprio pensati, non solo coinvolti. Quindi io, per esempio, svolgo interviste a partire dal ministro o dalla ministra, o dalla figura che c'è di riferimento per l'università o per la scienza, come si chiama in alcuni paesi o per la ricerca, fino all'ultimo degli studenti iscritti passando per gli addetti agli uffici di relazioni internazionali.

Ho avuto l'opportunità di intervistare, di passare delle giornate e di vedere proprio il loro lavoro, le difficoltà dei loro lavori, le sfide di coloro che stanno svolgendo in questo momento lavori che prima realmente non esistevano. Queste cose che sentiamo spesso come lavori molto lontani dal nostro quotidiano, i lavori del futuro, lavori che prima non esistevano, per esempio la figura *dell'officer*, ovvero l'addetto incaricato a seguire i dottorati; anche per questo, appunto, non esiste un vocabolario così specifico in italiano per raccontare questa cosa.

Quindi non è una questione di cattiva volontà, o voglia di uniformarsi..., è che in questo utilizzo dell'inglese non vi è solo un utilizzo linguistico. Adottiamo, studiamo, monitoriamo, osserviamo, ricerchiamo, realizziamo attività che vengono pensate e messe in pratica direttamente in una pratica e modalità di uso comune, più che una lingua comune; non è solo una lingua bensì il fatto di raccontare e di descrivere tutto quello che sta avvenendo, quindi in paesi nei quali, o a coloro ai quali racconto, non potranno andare...

No, è più di questo! Se vogliamo un reportage, più che è un'analisi-rischio paese, è comunque un uso della lingua, che non può permettersi sbavature, per esempio deve anche riportare fedelmente quello che sta avvenendo e la traduzione in una qualsiasi delle lingue ufficiali, nazionali, o come vogliamo definirle, di lingue altre porterebbe a delle deviazioni.

Questo spero sia il succo di quello che vorrei trasmettere, e che sia anche una forza in più rispetto ad attività, comunque importanti, comunque d'impatto sia chiaro, che ho svolto prima con la lingua, che può essere stato in inglese ma anche tanto in francese...

Per esempio, la prima lingua grazie alla quale ho potuto iniziare a lavorare è stata il francese, e non è stata l'inglese; questo a onore del vero dobbiamo anche specificarlo, lavorando in multinazionali francesi. Di conseguenza, vivo anche questo paragone con la Francia e il francese è stato l'ultimo tentativo storico per quella che è la mia testimonianza, anche di vita, e di lavoro di utilizzare una lingua per la propagazione culturale di uno stato, di un sistema paese, di uno stato specifico.

Cioè, nella diffusione del francese, la francofonia è considerata una sorta di religione, cosa che per l'inglese non è così. Quel ruolo che hanno le varie *Alliances Françaises* su questo è totalmente, molto diverso dal ruolo che ha il *British Council*. Il ruolo e gli obiettivi sono molto diversi: il *British Council* ha più un ruolo di ambasciata, se vogliamo, ma l'inglese ha già un'altra strada; Pertanto, mentre assolvere a un compito in

francese è comunque considerabile come una forma di *belonging*, mentre invece, almeno il percorso che sto indagando anch'io, è come staccarlo invece da questa appartenenza, e renderlo anche più neutrale rispetto ai parlanti e alle nazioni, se vogliamo. Quindi io sono molto interessata, in questo momento anche a questa neutralità della lingua.

[Non ti vedo! Facciamo così: chiudiamo la domanda e partiamo con un nuovo zoom. Devo controllare se stava registrando, prima che fosse caduta la linea. Cos'è che stavi parlando? Del francese, come lingua di appartenenza, mentre l'inglese riguardo alla neutralità, e parlavi dei termini che stavi indagando...] Sì, sull'inglese, o comunque lo Euro-English al quale, insomma stiamo girando.

**[Witold]: Perfetto! Allora, grazie mille per il suo contributo, e direi di andare avanti.**

**Siamo alla domanda numero 6, che è stata già in parte e risposta quindi, magari, se puoi riassumere, in poche frasi: crede che sia un caso l'affermarsi della lingua inglese come lingua franca? [Un caso? Cioè un caso storico?] Intendiamo un caso fortuito, del destino, qualcosa di premeditato, qualcosa di dovuto a fattori fisiologici, o di una congiuntura.**

**Ecco, riguardo prima, mi parlava della lingua francese che viene usata come lingua di prestigio, e con una questione di appartenenza invece della lingua inglese, come un fatto di neutralità. Forse magari, questo è il motivo? Forse c'è altro? Qual è la sua opinione su questo tema?**

[Anna Lodeserto]: C'è una letteratura sterminata sul tema, con la quale non voglio, né sostituirmi a coloro che studiano prettamente questa diffusione, questi fenomeni... Né adesso, vorrei concentrarmi sull'esperienza e sulla parte di studi, anche su di questa transizione, invece dal francese... Allora che sia chiaro: non intendevo affermare che l'inglese è una lingua neutra, tutt'altro!

Tant'è che, come ho specificato, e su questo potrei fare numerosissimi esempi, la lingua inglese ha portato comunque termini dove, appunto, in diversi paesi, soprattutto dell'Europa sud-occidentale ha condotto a questioni accese e molto politicizzate, sulla traducibilità dei termini; tanti termini non sono traducibili, perché come per gli esempi dei quali sto parlando, sono attività che non sarebbero proprio state possibili svolgere, se non fossero state inquadrare in un sistema internazionale, laddove per sistema internazionale non intendiamo esclusivamente, e non più necessariamente, una relazione tra stati.

Quindi come nel caso del primo ministro e poi presidente albanese, comunque in entrambi i ruoli, insomma, di figura preminente del governo albanese Edi Rama che hai citato in precedenza, o di relazioni che possono aver coinvolto la Francia, in quanto stato-nazione, e in quanto impero coloniale, cioè a capo di un impero coniale, nella diffusione della francofonia anche con una forte connotazione linguistica; in questi casi si parlava di relazioni o bilaterali o multilaterali però con riguardo all'unità specifica dello stato-nazione. Adesso le relazioni internazionali implicano e significano molto altro.

In questi giorni, per esempio, in questo lavoro di monitoraggio, si sta discutendo, affrontando e monitorando i casi in cui lo stato-nazione e il governo, soprattutto in paesi molto instabili, ossia con ripetute e continue elezioni e così via... rappresentano quasi un ostacolo alle attività di enti che sono comunque enti pubblici e statali, come i casi dell'università e che devono anche adempiere a delle mansioni, diciamo quasi governative, come dire, solo culturali, ma progetti anche di stampo molto tecnico e molto scientifico.

Per cui è interessante notare, come invece questi enti instaurino relazioni tra di loro tramite queste attività, appunto di *capacity building*, andando al di là dei loro compiti strettamente assegnati, e quindi esercitando un ruolo anche molto più importante di quello degli stati.

Di conseguenza, la situazione adesso è molto più evoluta, molto più sofisticata, e molto più articolata: non può che essere un bene dal mio punto di vista, essendo anche queste iniziative un riflesso della società che si struttura in una maniera più complessa, appunto, di come venga descritta, della storia nel mondo.

In questa storia del mondo, in questa strutturazione più complessa, l'inglese non ha ancora conseguito questo ruolo di neutralità, perché presenta comunque tracce di un imperialismo britannico, che in ogni caso ha avuto il suo riflesso anche in Europa, ha una valenza anche in ambito accademico; anche lì, visto che stiamo parlando anche dell'accademia, è altrettanto importante riconoscere il ruolo che le università inglesi e poi le università statunitensi hanno avuto nella formazione di un *intelligentsia* di una classe sociale formata, innanzitutto, di una classe dirigente e poi anche di una classe media; tant'è che tantissime persone di origine italiana hanno contribuito e fanno parte tutt'oggi ancora di quel che resta di questo corpus accademico nel Regno Unito, e di come questo equilibrio stia cambiando.

Per esempio, spostando gli accademici e i ricercatori verso altri centri di ricerca, invece questa eredità, verso altri paesi; in particolare, il caso olandese, che sta attraendo quello che resta delle università britanniche. Quindi non è stato assolutamente neutrale. Può presentare delle chance, dei connotati di distacco, da una ideologia diciamo di stampo territoriale, ecco per definirla in maniera più specifica, nel lungo e nel medio periodo; ma non credo che siamo ancora arrivati a questa fase.

C'è una fase funzionale, c'è una fase diversa da quella di emanazione dello stato-nazione o dell'emanazione di una strategia, come hai detto tu studiata a tavolino e che molti studiosi, molti opinionisti, insomma, associano al concetto di imperialismo, di imperialismo anche soft, anche ottenuto non con gli strumenti coloniali che abbiamo conosciuto nel XX secolo, in particolare con l'esempio dell'impero inglese, dell'impero francese, non soltanto loro, ma anche di quello belga e così via... dell'imperialismo invece statunitense, nell'ascesa e poi nel declino, insomma riguardante tutte le teorie relative al ruolo degli Stati Uniti, in primis, e alla diffusione della lingua inglese in quanto lingua della tecnologia, lingua del progresso, della modernità di matrice statunitense, anche quindi, del consumo multimediale.

Il ruolo della lingua inglese, intorno alla quale si sta concentrando invece la mia narrazione, quindi la mia esperienza diciamo sul campo e osservazione diretta, è maggiormente legata invece all'apparato amministrativo, e comunque fortemente burocratico; anche in questo contesto vi sono parecchie leggende riguardanti questo presunto approccio soft, britannico alla lingua e alla documentazione. Però non nella mia esperienza, sia amministrativa che gestionale: il mio primo contratto nel Regno Unito, e in lingua inglese, ovvero, legato alla lingua inglese del Regno Unito, è stato di circa 90 pagine!

Definiva le attività sia di monitoraggio sia di lavoro; ho lavorato per 4 anni e ho ancora una parte di contratto residuale, sulle attività restanti del programma Erasmus nel Regno Unito e si prevede che questa fine di attività, ossia di rapporti finali e produzione di un grandissimo corpus amministrativo, giuridico e operativo, dovrebbe durare in media altri 10 anni, ma potrebbe durare anche di più. In questo contesto si tratta di attività, insomma, proprio scritte e molto ben documentate. La burocrazia non è soltanto degli stati, dei paesi e dei sistemi amministrativi dell'Europa del sud, ma è stata anche, ed è ancora intensamente britannica. Quindi ci sono tanti livelli che si sommano, si intersecano l'uno con l'altro, e anche si alternano.

Su quanto ci sia un aspetto di caso, quanto ci sia un aspetto di pianificazione, adesso vi è anche presente molto spazio dedicato alla non pianificazione, per esempio, con l'uso e la difesa dell'uso della lingua inglese nell'Unione Europea, quindi non confinato in un'Europa esclusivamente geografica, ma in un contesto politico, amministrativo e giuridico estremamente specifico, anche dopo l'uscita del Regno Unito e la volontà per paesi, che fino a quel momento e per tanta parte della storia, sono stati tenuti ai margini di essa, o in una lettura geopolitica, sono stati anche quasi messi in un angolo, anche hanno subito anche prevaricazioni, dalla potenza della grande madrepatria del Regno Unito, come si può dire per l'Irlanda, o come in maniera molto diversa anche per Malta.

Si sono invece messi a capo della volontà di mantenere l'inglese anche dopo la fuoriuscita del Regno Unito dall'Unione Europea; quindi, il mantenimento dell'inglese non è dovuto a pigrizia o appunto a asservimento. In ogni caso l'utilizzo della lingua inglese ha anche una ragione funzionale: io che sto vedendo adesso con i miei occhi, studiando le carte, facendo le interviste, stando con le persone che poi lavorano materialmente,

vedo ogni giorno la fatica e il lavoro che comporta presentare anche soltanto un corso di 6 crediti, un corso universitario in lingua inglese; il lavoro, gli accreditamenti, le procedure che questo comporta; far lavorare un numero così ampio di persone come per 500 e più milioni di cittadini dell'Unione Europea, e tutti gli altri appartenenti ad aree di paesi terzi, in più di una lingua.

Già le lingue di lavoro sono tre, inglese, francese e tedesco, mentre quelle ufficiali sono 24, come giustamente possiamo ricordare; lavorare anche solo in una lingua è di una complessità estrema, mentre rimettere in piedi tutto un sistema di traduzione, di interpretariato come è stato in vita, ed è presente attualmente, ha dei costi enormi. Ecco che vi è anche una situazione e una questione di costi, non indifferente e rischierebbe di non poter consentire il livello di complessità che si è finora raggiunto.

Adesso dopo che ho raccontato di questo macigno tecnico-amministrativo, vorrei concludere, comunque, con un aspetto anche più soft, che però secondo molti autori è anche una delle ragioni di anche tanto disappunto, che in seguito, si è trasformato anche in nostalgia: c'è un forte sentimento di nostalgia anche nel Regno Unito, sia per la situazione economica chiaramente non rosea, tant'è che ci sono delle proiezioni di un eventuale nuovo referendum per reintegrare il Regno Unito all'Unione Europea, proprio di una settimana fa che mostrano quanto invece il *rejoining* stia prendendo piede, e sull'aspetto di tolleranza verso l'immigrazione. Io però riguardo la tolleranza, devo dire che, anche nel mio impegno nello studiare lingue totalmente terze, ed estranee ai miei studi, come il bosniaco, il macedone..., l'albanese? Non ne parliamo proprio, poiché l'albanese è totalmente diverso....

Facendo quindi sforzi, anche sulle mie capacità e con la mia persona, questo aspetto di tolleranza non tutti i gruppi etnici e sociali lo possiedono; poi possono esserci gruppi madrelingua: gli anglofoni ne hanno in diverse aree del mondo come in Oceania, insomma, in Nuova Zelanda... non è che i paesi di lingua madre inglese siano tantissimi; pensiamo a tanti paesi africani che hanno l'inglese come seconda lingua, come la Nigeria, che ce l'hanno come lingua parificata ed ufficiale.

Il livello di tolleranza che i nativi, i "native speakers" (magari avremmo potremmo usare un termine più generale?), hanno avuto nei confronti di questi "volgari improvvisatori" (i non nativi in inglese) spesso, anche perché in inglese si è arrivati a voler fare, ci si è permessi di voler fare cose molto più alte, prestigiose, che in qualsiasi altra lingua in precedenza, con il latino, con il francese, con lo spagnolo... che sono comunque tra le lingue le più parlate al mondo, e se non erro lo spagnolo è la lingua la più parlata in quanto a stati-nazione che hanno lo spagnolo come lingua ufficiale.

Non si è mai arrivati a un livello come quello di un parlamento europeo, che per quanto principalmente le sue sedute si svolgano in due lingue, ovvero l'inglese e il francese, in ogni caso ha sempre di più usato l'inglese. Il dibattito parlamentare è il livello più alto che si possa raggiungere, credo dal mio punto di vista di espressione linguistica: io, cittadino, ti devo trasferire la mia volontà politica e convincere gli altri parlamentari, anche attraverso l'interrogazione parlamentare e quant'altro...

per avere tutto un mio corpus di segreterie che lavorano in quella lingua, ovvero scrivere gli atti, e scrivere le leggi fondamentalmente. Possiamo pensare al diritto romano ma era comunque imposto. Il fatto che tramite attività di questo tipo possano essere eletti nel Parlamento Europeo parlamentari, anche tramite i movimenti populistici, anche tramite situazioni anche considerate controverse e non universalmente accettate (sia chiaro, non come i programmi europei: "ah sì! che bello! le opportunità che l'Europa ci dà...") anche non considerando come un'opportunità il fatto che il Regno Unito si sia auto escluso dall'interno, escludendosi da tutto questo. Comunque, il progetto europeo arriva a un livello di complessità di costruzione, in ogni caso, molto sofisticata, che fino a questo momento, non dalla mia, almeno conoscenza dei fatti storici, non è mai arrivato ad una penetrazione così ampia.

Quindi, magari, semplicemente in ordine cronologico l'inglese è stato l'ultimo a raggiungere questo livello di tolleranza, in cui la sua presenza e uso anche improprio da parte dei non nativi viene tollerato, cosa che il francese faceva molto meno, che il latino non ha mai fatto. La lingua latina ha una struttura ossea rigida, non

si può sbagliare una versione; mentre posso avere un'interpretazione di un termine in inglese o di un verbo inglese che è infinita, e variabile nel tempo. Addirittura, adesso, i dizionari online danno diverse letture per tantissimi termini; si usa il giamaicano persino nelle prove di lingua per le certificazioni linguistiche, come l'IELTS e il TOEFL, se pensiamo quindi quanto di queste variazioni hanno assunto proprio un peso anche ufficiale.

**[Witold]: Perfetto! Una molto approfondita analisi di questa domanda! Grazie ancora.**

**[Sì, perché si possono scrivere 10 tesi a riguardo] Allora... questa domanda si riferisce, in pratica, ad un paradosso, dal momento che l'Unione Europea dichiara 24 lingue come ufficiali, ma di fatto, la lingua inglese è la lingua di comunicazione, di scambio, lingua in cui vengono scritte le leggi... la lingua numero uno che viene utilizzata come primo mezzo di scambio tra non nativi è la lingua inglese, nonostante ci siano 24 lingue ufficiali e nonostante l'inglese non sia lingua ufficiale di nessuno degli Stati dell'Unione Europea, dal momento che L'Irlanda ha adottato come lingua ufficiale l'irlandese, e Malta ha adottato il maltese, nonostante anche la lingua inglese sia ufficiale.**

**Lo nota come un paradosso?**

[Anna Lodeserto]: No, perché dovrebbe essere un paradosso? No, non credo sia un paradosso e anzi lo considero come un fatto materiale! Ecco qui, anche non necessariamente aulico. Allora, intanto, anche qui la risposta proviene dalla mia conoscenza dei fatti però sicuramente puoi fare una ricerca in materia e includerla nella parte teorica: sia l'Irlanda sia Malta hanno dichiarato subito la volontà di procedere con lo spostamento di lingua ufficiale, e di permettere tecnicamente che non si subisse il danno dell'uscita del Regno Unito. Per metterlo in maniera più precisa e anche più utile per la tesi, l'uscita del Regno Unito non significasse trasformare (e abbandonare), tutto questo lavoro costruito negli ultimi 70 anni.

Questo ecco permetterà di trasformare o buttare, cioè nel senso sarebbe stata proprio la fine, insieme al non lucido Regno Unito, ma la disgregazione totale di qualsiasi macchina burocratica. Al di fuori di qualsiasi ideologia, sentimento, appartenenza o territorialità e quindi, per questo motivo, facevo il caso di due paesi che comunque, in tanti momenti della storia furono messi ai margini, in una situazione conflittuale, in particolare l'Irlanda; ora Malta è un caso a parte, anche per la sua posizione geostrategica molto diversa, però l'Irlanda ha manifestato ampia volontà di questo. L'eredità del Regno Unito, non è solo un'eredità linguistica, non è solo un'eredità di rappresentanza politica, non è solo un'eredità amministrativo giuridica. Nel vocabolario resta in maniera caratterizzante termini con i quali abbiamo aperto la domanda.

Il ruolo del Regno Unito rimane ancora presentissimo, laddove per Regno Unito non intendiamo necessariamente una politica governativa, bensì una cultura-fuga, se mi puoi far passare questo termine, che è passata anche tramite le università, i movimenti di cervelli, di manodopera stessa, di lavoro vero e proprio; è stato il paese di prima emigrazione per tutta la mia generazione, sicuramente a partire da me stessa a partire, non perché sono stata la prima ma sono stata anch'io testimone di questo fenomeno, e attuatrice di questa pratica; è anche la lingua della trasmissione della conoscenza scientifica, ora nonostante i numerosissimi dibattiti, anche accademici sull'ascesa del cinese la conquista da parte della Cina del mondo attraverso il cinese, non vediamo un fiorire di letteratura scientifica sul tema; vediamo sì un mercato di operatività, ma non fiorire della letteratura scientifica: non leggiamo, studiamo e integriamo una bibliografia in lingua asiatica, neanche quando studiamo quelle lingue o quei paesi. La lingua inglese è passata attraverso altri canali, molto più fluidi e molto meno, diciamo, barricabili di confini linguistici.

Quindi non lo vedo come un paradosso, ma come un processo, quasi meccanico nel senso che le altre 24 lingue hanno ancora un ruolo predominante; le leggi, tra l'altro, vengono tradotte e scritte in 24 lingue. Questo è anche un lavoro costosissimo a carico del *tax payer*, ovvero per il contribuente europeo, faticosissimo e spesso buttato lì, nel senso che molti parlanti anche esclusivamente di quelle lingue, come

non lo so il lituano, non è detto che vanno a leggersi e fare affidamento sulla versione scritta per la propria lingua.

A fornire un esempio: oggi (3 maggio 2023) scade la consultazione aperta sulla mobilità di apprendimento. Anche questo è un termine che ha un senso e un significato fortissimo in lingua inglese, ossia *Learning Mobility*; già traducendolo in italiano significa poco e niente, non ha la stessa portata; *Youth Work*, è un termine intraducibile, che in italiano diventa addirittura lavoro giovanile, ovvero viene totalmente deviato e assume un connotato differente e distinto. Questo lo associo anche all'eredità nel corpus giuridico e burocratico anche europeo; il *capacity building* non può esistere come concetto in nessun'altra lingua attualmente.

Un esempio molto importante di quello ciò che dico, avviene persino nelle azioni dell'Unione Europea nei paesi terzi, quindi come nella regione dei Balcani occidentali in particolare. Ho visitato molti progetti di *Water Management*, anche questo mi viene difficile da dirlo in italiano "gestione delle acque". Gestione delle acque? Sembra appunto che stia spostando le bottiglie; non ha quella stessa portata e applicabilità di uso, visto che tratta di acqua, di vita sottomarina... Pensa che, in un singolo caso ho sentito i professori parlare tra di loro per consultarsi, e lo svolgevano dunque in lingua madre, cosa che si guardano bene dal fare perché comunque non è educato. Ecco questa è la questione: parlare una lingua comune, che può provenire dall'uso specifico di un popolo, ma può anche essersi trasformata come sta avvenendo con lo Euro-English, ovvero nell'inglese europeo.

Nell'inglese europeo, usiamo cose che gli inglesi britannici non userebbero mai! In questo aspetto, sussiste quell'aspetto di tolleranza al quale facevo riferimento. Laddove definiscono l'inglese come bene pubblico: molti, ma non solo io appunto, sono già stati registrati casi di chi ha definito l'inglese come bene pubblico, o può arrivare a essere definito in tale maniera; lo sostengo anche io come bene pubblico globale. Dunque, i parlanti madrelingua hanno anche messo a disposizione questo bene alla collettività affinché potesse fiorire. Per una tale attività (in seno alle istituzioni internazionali), una lingua comune è comunque importante che ci esista, e tradurre tutto questo in più lingue in un secondo momento, come attestazione di multilinguismo, comporta delle problematiche.

Primo: ogni traduzione comporta una distorsione di significato intrinseca e una esclusione non solo di parlanti ma anche di comprendenti (come si dice in italiano? persone che possano comprendere); quindi più vado a tradurre e più escludo segmenti di persone; quindi, l'opera di traduzione, di segmentazione verso lingue di qualsiasi provenienza non può essere che una mera e fatua copia dell'originale.

Per esempio, dal punto di vista linguistico, molti sostengono, e su questo sono d'accordo anch'io, che non è detto che la lingua inglese sia la lingua più facile da trasmettere ad esempio rispetto al tedesco. Questo sarebbe, come molti lo definiscono il paradosso ma, secondo me e secondo tanti altri, il tedesco ha già delle regole grammaticali e sintattiche più chiare, ha una pronuncia molto più standard rispetto all'enormità di varianti della lingua inglese; pertanto, il tedesco avrebbe avuto una maggiore possibilità di diffusione e magari lo avrà.

Se pensiamo che in Germania c'è stata proprio di recente, se non erro, uno o due mesi fa, comunque quest'anno, una proposta di legge (da FDP) per introdurre e dichiarare l'inglese come lingua ufficiale; addirittura, introdurre in questo millennio una lingua in più per poter attrarre lavoratori, dal momento che questa sarà, poi, la sfida del millennio, ovvero attrarre lavoratori da altri paesi, non imponendo la lingua tedesca.

Secondo tante visioni, anche amministrative, non necessariamente politiche e ideologiche, utilizzare una lingua che viene parlata da poche persone, che si parla in un contesto circoscritto, limita le possibilità di scambio, di commercio di ricerca. Il caso della Svizzera: la Svizzera ha adottato in molti atti la lingua inglese; da questo punto di vista non è in una situazione molto diversa dall'Unione Europea. Lingua inglese come lingua prevalente, intanto per superare i dissidi tra le comunità linguistiche, poiché aveva eccessivamente

portato a dissidi, anche una concezione familista di appartenere e portare a aumentare la conflittualità; mentre in una lingua che è una lingua seconda o terza, sia per me sia per te, in ogni caso c'è questo sforzo di entrambi: ognuno sta venendo incontro all'altro.

Se pensiamo al caso del Belgio, è molto simile al caso della Svizzera; anche in Belgio l'inglese non è la lingua ufficiale, però è lingua di uso corrente. Diciamo che arriviamo a un concetto di lingua di uso corrente, che è diverso dalla lingua ufficiale imposta, che è diverso dalla lingua di derivazione imperialista, che è diverso dalla lingua di colonizzazione come nel caso della francofonia.

Spero di essermi spiegata chiaramente...

**[Witold]: Più che chiaramente non si può dire nient'altro! Andiamo a questo punto su questo tema: riguarda il criticismo. Che cosa pensa delle critiche dovute al ruolo dell'inglese nelle comunicazioni internazionali nell'ambito dell'Unione Europea? Mi pare che abbia già risposto abbastanza a questa domanda, ma se può magari riassumere in poche frasi...**

**[ma le critiche da parte di chi?] Le critiche da parte di chi non vorrebbe un uso così forte, spropositato della lingua inglese nelle relazioni europee, o di chi vorrebbe magari l'uso di un'altra lingua, oppure magari la sostituzione con il francese o qualcos'altro... Ecco cosa pensa di queste critiche?**

[Anna Lodeserto]: Allora non vedo fatti nella realtà attuale, cioè più che critiche polemiche sono critiche e discussioni da bar, o anche da leggi estemporanee che lasciano il tempo che trovano. Però di una pianificazione strategica in tal senso, non mi sembra che ci siano delle prove tangibili.

Nel senso che l'unico paese che potrebbe avere pretese e rivendicazioni in tal senso, per quanto riguarda l'Unione Europea è la Germania, che ha anche il maggior numero di parlamentari di lingua tedesca, e insomma anche un peso politico-decisionale non indifferente.

Nel senso che in queste questioni si può essere attaccati al peluche di origine quanto si vuole, ma contano soprattutto i numeri e contano gli investimenti economici. Comunque, un cambio linguistico comporta un investimento economico enorme e nessun impero moderno o precedente è stato ancora in grado di fare.

La francofonia ha avuto dei costi pazzeschi, e se non ci fosse stato questo anche grandissimo investimento, costi e sangue, in colonie e imposizioni, oggi si troverebbe in una posizione difficilmente reggibile fino a tutt'oggi, specialmente con un uso della tecnologia molto più penetrante di allora in ogni aspetto della nostra vita.

Ecco è molto più accessibile, anche con minori costi; se pensiamo ai traduttori per quanto ancora non possano sostituire il ruolo umano, però i sistemi di traduzione automatici già quando io ho iniziato a studiare le lingue vive, o (come si chiamavano all'epoca?) le lingue straniere, essi esistevano. Già questo termine, delle lingue straniere, non si usa più giustamente perché queste lingue non sono più straniere rispetto a altre, anzi, per molti appunto sono più familiari. Pensiamo ai ragazzi albanesi, adesso al di sotto dei vent'anni che studiano il tedesco o l'inglese: ovviamente anche per loro l'inglese adesso è considerato come una lingua scontata online e quindi già questa osservazione? Come possiamo dirlo diversamente? Allora tu l'hai chiamato critica, io ora l'ho definito polemica, però c'è anche un aspetto di cercare di solleticare una nostalgia di carattere localistico, nazionale, o di qualsiasi tipo che è sempre e comunque di carattere escludente, anche nel posto più piccolo della terra.

[Far presente? ad esempio, sensibilizzare? in un certo senso sensibilizzare sull'uso della propria lingua, rispetto all'uso di una lingua generale...] ma qual è la propria lingua madre? Non è detto che sia la lingua madre, nel momento in cui adesso i bambini e anche i ragazzi utilizzano le tecnologie sin dall'età di 4/5 anni, cioè possono avere accesso a una quantità infinita di materiale la cui gran parte di essi sono in lingua inglese. Quindi questa distinzione non c'è proprio più, almeno in un numero sempre maggiore di persone.

Come già nella mia storia, anche drammatica, con tutto il pathos che ho raccontato all'inizio in cui è poi giunto il momento di scegliere la scuola superiore e adesso si studiano le lingue degli altri. Cioè questi ragazzi che incontro nelle mie interviste, per esempio nella mobilità qui nei Balcani, per loro non sono lingue degli altri, bensì sono lingue nelle quali operano, e la lingua che noi definiamo la lingua madre non sempre è così scontata; o le stesse madri sono autrici di questo fenomeno, tipo questa signora metà bosniaca e metà italiana che abita in questo palazzo: lei con il bambino che adesso ha quattro anni parla indifferentemente in italiano, in bosniaco, e in inglese.

Per il bambino la lingua madre è costituita da tutte e tre le lingue in maniera del tutto indifferente. Quindi anche questo concetto di lingua madre è molto più complesso e stratificato, di quello che può sembrare.

Poi avvengono delle strumentalizzazioni ideologiche che hanno poca base e, diciamo, hanno poca sostenibilità economica. Andare a tradursi queste basi appunto ideologiche, che poi non hanno un substrato di lingua, perché spesso non sono neanche accompagnati da un lavoro culturale sulla lingua; si può scegliere di studiare, di trasferire la cultura di una lingua anche slegandola dalla territorialità e dal paese di origine. Per esempio, sempre citando Sarajevo, perché appunto chiaramente si tratta di un contesto molto florido da questo punto di vista dell'accesso alla fruizione di culture diverse, esiste un centro di cultura iraniana.

Io che ho studiato l'Iran in molte fasi della mia vita, in molte università e anche nei miei lavori, e ho anche studiato il persiano, tra l'altro, un persiano totalmente adattato dai ragazzi che avevo aiutato nell'opera di fuga da un paese in difficoltà, e hanno studiato in un corso translitterato. Si tratta dunque di un persiano totalmente adattato, però comunque di una lingua nella quale io posso capire, interagire, salutare, insomma avere un inizio di conversazione, e comunque di stabilire delle relazioni amichevoli. Tant'è che in contesti dedicati alla cultura persiana, in particolare, che non è solo Iran, ma la cultura persiana è un concetto molto più ampio ed è un riferimento molto più ampio. In molti Paesi nei quali sono stata, essi sono molto blindati: a Roma l'ambasciata è super blindata, e non è come appunto per l'istituto culturale spagnolo, o l'ambasciata spagnola, dove fanno gli eventi, e film.

Qui, diciamo, invece l'istituto culturale che non era ambasciata, però comunque l'istituto culturale è proprio quasi una vetrina strada e c'è una signora bosniaca, (c'è anche un'altra signora iraniana) che ha solo studiato il persiano. Neanche ti affacci sulla porta e ti racconta proprio da Rumi, alla poesia, il cibo, qualsiasi cosa... Ha anche invitato, me e il ragazzo che studia qui, e che era venuto appunto lì, anche lui era interessato. Ci ha invitato a partecipare al corso di lingua persiana che fanno per chiunque, aperto proprio lì sulla strada. Eppure, quella è una lingua madre, se ci pensi di chi la parla; una lingua che io posso scegliere di studiare per interessi esclusivamente culturali, come ho studiato il russo per 4 anni, per esempio, e che si trasmette attraverso la fruizione culturale, la letteratura i film. Infatti, era molto preoccupata, perché doveva riprendere il cineforum doveva trovare appunto il pubblico. Però, appunto, il cinema iraniano poi è sempre di grande interesse e faranno i film di lingua originale: se pensi il persiano non è che sia proprio una lingua di estrema o di immediata accessibilità.

Però io penso che le due cose non siano assolutamente in conflitto, e possano convivere senza alcuna strumentalizzazione, perché anche gli autori di tali strumentalizzazioni, quali investimenti stanno promettendo? In istituti culturali? in insegnamento di quelle lingue per esempio? o in distribuzione? Uno dei problemi principali delle lingue, diciamo, meno rappresentate è la distribuzione dei materiali audiovisivi: anche quello, con l'avvento delle serie e dei prodotti cinematografici online si sta totalmente spazzando via quel mercato dei film in lingua originale. Però per me quello è un ambito che è totalmente separato.

Se io scrivo una legge o faccio una campagna elettorale in ungherese o in finlandese, non significa che sto difendendo una lingua. Se preservò come, tra l'altro, abbiamo già due dei casi più importanti della storia dell'umanità, ovvero il latino e il greco antico sopravvivono senza essere lingua madre di nessuna persona in nessun paese, e addirittura studiamo in alcuni casi il diritto romano in latino; essendo diventate lingue di istruzione, di formazione culturale, ed essendo state difese, ed essendo state pagate, ovvero nel senso che il



mantenimento in vita delle lingue che non hanno un uso funzionale, è fortemente onerosa. Questa è un aspetto che pochi raccontano, ovvero che è molto costoso.

Quindi il latino, per esempio, viene mantenuto da oltre duemila anni se ci pensi, studiato nelle scuole, all'università e stampato, addirittura, cioè vengono stampati ancora i vocabolari in latino e greco antico. Eppure, sono lingue estinte nei parlanti da quanti secoli? [Tanti] In tal modo però è un investimento culturale. Questo è l'aspetto che non viene raccontato, e per questo ho usato il termine polemica, capito? Se fosse un investimento culturale, avrebbe tutte le caselle per essere considerato tale, e le porte per essere difeso.

**[Witold]: Perfetto! Dopo questa esaustiva spiegazione dei possibili paradossi di una politica di multilinguismo in una sola lingua, passiamo alla domanda numero 10. Abbiamo passato la metà! [tra l'altro, mentre ci ripartiva il collegamento, mi è appena arrivata una e-mail in ungherese! Per la gioia di leggere l'ungherese!]**

**Questa è una domanda, che, come dire, può essere meno prona a discorsi grandi, e riguarda l'ambito dell'Unione Europea: ora che il Regno Unito da fine 2020 ormai non ne è più parte, crede che il ruolo della lingua inglese rimarrà immutato in Europa, nell'Unione Europea, o che il peso di altre lingue si accrescerà... Comunque ne abbiamo già parlato, per cui può fare comunque un breve riassunto...**

[Anna Lodeserto]: Sì allora, facciamo il wrap up, tra l'altro!

Un'altra cosa importante, da un lato c'è tutta la questione diciamo propriamente giuridica e amministrativa. Se vuoi ti invito ad approfondire e posso anche inviarti del materiale, perché avevo anch'io scritto, cioè fatto una presentazione proprio sul tema, anche all'università su questo ruolo, dell'Irlanda di Malta e eventualmente anche di Cipro. Insomma, il fatto che si possa bypassare l'uscita di un paese come portatore di una lingua ufficiale, per quindi arrivare a un'idea di una lingua funzionale, che sia anche trasformata, dunque uno Euro-English, che non è un inglese britannico, però è comunque inquadrabile come una lingua inglese.

Per esempio, può anche ancora mantenere una forte ancora con l'inglese accademico britannico, dato che è necessario anche tenere conto del ruolo importantissimo che stanno avendo i Paesi Bassi (The Netherlands), ovvero l'Olanda, e anche in coda il Belgio, in particolare la parte fiamminga, con l'attuazione di strategie governative, in questo caso si può dire, molto pianificate a tavolino, e di sicuro non capitate per caso; per ricongiungerci a un elemento che abbiamo visto prima, ossia per attrarre ricercatori accademici e professori, cioè tutta la parte, la crème de la crème della ricerca e dell'area di ricerca non solo europea; chiaramente nel Regno Unito non ci andavano solo i ricercatori europei ma anche tanti asiatici e tanti provenienti dai paesi africani e così via, per attrarli verso invece le università olandesi. Quindi nei Paesi Bassi si sta sviluppando anche un corpus linguistico di università interamente costituite in lingua inglese; università che magari prima erano molto piccole tipo Groningen o alcune altre in posti con nomi ancor più impronunciabili, che diventano delle succursali di Oxford, di Cambridge, di York, o di Newcastle per immaginare... Tutto ciò, porterà anche a degli scenari interessanti da studiare.

Il corpus legislativo dell'Unione Europea, quindi non soltanto EU-wide, come abbiamo anticipato è costosissimo e difficilissimo da mantenere, oltre al fatto che sinceramente ne vedo i limiti di utilizzo per mantenere tante altre versioni in lingue diverse. Ecco, dato che sto affrontando in paesi di lingue terze, come il bosniaco o l'albanese, il costo, la fatica, il sacrificio che comporta invece trasferire materiali di lavoro già prodotti in un corso universitario in lingua inglese; pertanto, tornare indietro da tutto questo? Sinceramente non ne vedo le ragioni, anche dovuto alla semplice uscita di un paese; l'inglese è una lingua, appunto, che è diventata patrimonio comune.

Ti facevo l'esempio di questo termine appunto, quando i due professori parlavano tra di loro di *water management*, ovvero di gestione delle acque detto volgarmente in italiano, in montenegrino; quindi,

possiamo supporre anche in bosniaco e anche sicuramente in serbo... Sai come si dice? Dico, l'espressione in lingua locale? [Allora in polacco, spero di ricordare bene *zarządzenie wodą*; quindi, penso che sia abbastanza simile...] Anche lì c'è una radice, allora russa... si dice voda menadžment (il dizionario riporta anche altri termini, quali *upravljačko, gospodarenje...*) quindi metà proveniente da una radice russa, o pan-slava, e l'altra metà dall'inglese, ed è proprio la parola, cioè non esiste un'altra versione... Voda è comunque un termine universale russo... [C'è da stare attenti, è preferibile usare il termine pan-slavico, che comunque porta una connotazione particolare; in ogni caso è uno dei termini base, comune in quasi tutte le lingue del ceppo. Avevo anche letto, proprio nella prefazione del libro di letteratura polacca che ho, che insomma se una persona conosce termini per pane e acqua, diciamo che non muore di fame o sete nell'area slavica!] Ecco, hai ragione! In ogni caso, diciamo che in molte lingue, nelle quali alcune funzioni operative non presentano i termini specifici, poiché hanno anche avuto meno occasioni di scambio banalmente, il che non significa necessariamente essere più poveri o essere più marginali nel grande contesto della globalizzazione, semplicemente significa non avere prodotto quei termini.

Quindi produrre tanti termini più, in un'epoca nella quale un ragazzino di 5 anni va su Google, e mette un termine in qualsiasi lingua e bene o male ti viene tradotto, lo usa in quella lingua, questo ragazzino non sta a pensare: "tanto è Oxford-English, è inglese americano...". Per esempio, nella mia vita ho corretto e fatto correzioni di bozze di centinaia di s, di z di ou e iu per riportare il testo scritto all'inglese britannico, per esempio, in tanti ambiti dell'Unione Europea; si faceva anche questo, ovvero riportare a un inglese britannico e correggere le bozze.

Adesso è vedere se si farà ancora questa attività, o se si accetterà un inglese americano, perché il parlante o lo scrivente o chi sarà procede, o viene da quel contesto, e magari non è mai stato negli Stati Uniti, ma ha studiato su quelle risorse multimediali. Su questo penso che influisca molto il peso crescente ed economico sempre più della tecnologia.

**[Witold]: Assolutamente! Tutto ciò, è anche legato alla prossima domanda, che vorrei già fare in questo momento, ossia riguardo lo Euro-English, che mi sembra che avessi già accennato varie volte. In ogni caso, le faccio una breve introduzione: si tratta di, almeno per come viene definita, una nuova variante dell'inglese.**

**È usata da parlanti, non sempre madrelingua, soprattutto nel continente europeo; essa presenta degli influssi dalle lingue di base, dalle lingue romanze, dalle lingue germaniche, dalle lingue slave... Ecco, volevo chiedere se, visto che insomma sei attiva in questo ambito europeo-continentale, soprattutto, se lo usi? Cosa ne pensi? Che limiti ne vedi? Lo consideri una nuova variante, al pari dell'inglese britannico, dell'inglese americano, del creolo in Giamaica, dell'australiano, oppure ancora lo si guarda con un certo malocchio, con un certo pregiudizio di superiorità?**

[Anna Lodeserto]: Sì, bravo. Allora mi sembra una domanda molto ben costruita, e ti invito ad andare avanti anche riguardo questo filone di ricerca, [è il focus della tesi], anche perché appunto intorno a questo tema, si abbinano anche appunto, queste letture che ti citavo, e i molti osservatori che descrivono questo elemento della tolleranza. Cioè, per arrivare all'Euro-English è stata richiesta anche una fase di tolleranza da parte dei nativi originali.

Allora io personalmente, io come Anna Lodeserto, ammetto che rimango fortemente ancorata, ma magari appunto, si tratta anche di un limite di età, di educazione, insomma non lo ritengo necessariamente un qualcosa di moderno, anzi; rimango fortemente ancorata ad un inglese britannico, anche nel lavoro, e soprattutto, nel lavoro in ambito europeo che svolgo; mi sento debitrice di un inglese britannico, vissuto anche come grande scambio di conoscenza, da grandi Maestri, anche nel lavoro che svolgo attualmente, che

ho svolto negli anni, e con l'esperienza acquisita presso l'Agenzia Nazionale del Regno Unito, e il fatto di essere stata poi, in particolare, negli anni 2018-19 l'ultima rimasta di origine italiana in quel gruppo di lavoro. Questo contava poco o niente, nel senso che aveva poca rilevanza, però comunque si trattava di un gruppo internazionale, quindi il Regno Unito ha avuto ancora l'opportunità di selezionare a livello europeo, prima dell'uscita dall'Unione Europea, quindi nel 2018, e in qualche modo appunto è ancora operativo, seppur ovviamente in misura minore; così come per noi è stato, per noi insomma migranti, verso il Regno Unito della mia generazione, è stato un contesto di grande insegnamento, pur nelle difficoltà, pur nella competizione comunque, di grande possibilità di essere seguiti, di essere in un contesto veramente internazionale, che permane anche dopo l'uscita del Regno Unito.

Non è che sono rinchiusi a Guantanamo! Ecco, tant'è che un esempio recentissimo, la settimana scorsa, quando programmavamo l'intervista, come sai ero a Bruxelles a condurre invece la sessione finale del mio lavoro; generalmente, quando non ci sono queste parti di ricerca da svolgersi sul campo, si va in sede a fare questo lavoro, chiusi in gruppi chiaramente internazionali, anche per diminuire gli eventuali, insomma, conflitti di interesse, o *biases*. Ecco, anche *bias* è un termine totalmente introducibile.

Quindi di cercare di eliminare qualsiasi interferenza, diciamo data dalle proprie origini geografiche; per cui, più ci si mischia da un punto di vista intellettuale, e maggiori dovrebbero essere, o almeno si cerca di fare in modo che siano così, le garanzie di trasparenza, di merito, di neutralità e quant'altro... il capo unità era presente, e parlava, seppur era avanti degli anni, un inglese britannico, proprio come nei film britannici quasi; la mia supervisor era scozzese e gran parte degli esperti, comunque, ancora così come nell'ambito per esempio, della ricerca accademica, ma anche delle parti più svantaggiate della popolazione, definito come *glass roof*.

Anche questo è un termine assolutamente introducibile, quindi per esempio, nell'area dello *youth work*, di coloro che lavorano con le persone che invece, si trovano ai margini, che non hanno studiato, di casi di abbandono scolastico... C'è un'enorme tradizione inglese di studi, proprio inglese del Regno Unito, che viene trasferita anche in questa zona del mondo, dove mi ritrovo adesso per esempio, ovvero nell'Est Europa, anche tramite coraggiosissimi attuatori, e attori britannici; questo è avvenuto in un inglese britannico: termini come *policy* sono intraducibili in altre lingue, lo stesso termine *management*...

Gli unici che arrivano a poterlo fare, più o meno, sono i francesi: almeno in francese, in una *gestion*; già in italiano *manager* assume un significato totalmente diverso, è anche quasi come dire, *classista*, o riconducibile ad una diversa classe sociale... il *manager* è una persona al di sopra di noi, mentre in inglese è trattabile come un *gestore*, ovvero colui che organizza. Si tratta proprio di una pratica che viene trasferita in altre lingue, e assume connotazioni differenti, e non solo del termine linguistico. Di conseguenza, comunque io rimango ancorata ad un inglese britannico, ma allo stesso tempo cerco di non disdegnare l'inglese europeo, dal momento che so che prenderà sempre più piede, cioè conquisterà passo dopo passo, una sua dignità di uso e si trasformerà nell'uso come tutte le lingue vive. Lo Euro-English è una lingua viva.

**[Witold]: Ok perfetto! Aggiungo, insomma che, esiste il termine *gestion* in francese, mentre in spagnolo esiste un termine simile che viene chiamato *jefatura*: si usa per parlare del capo, come *jefe*, della gestione manageriale, anche amministrativa. [riconduce comunque al concetto di capo, cioè alla gerarchia]**

**Esatto, perfetto! Questa è l'ultima domanda che volevo porle, ed è in pratica rivolta verso il futuro: su quali altri aspetti crede che bisogna concentrarsi, riguardo al trattare il tema dell'inglese come lingua franca? Ci sono aspetti che ha potuto constatare quotidianamente nel suo operato, che andrebbero migliorati, che andrebbero sottolineati? Cosa e come crede che si evolverà in futuro la situazione?**

[Anna Lodeserto]: Che domanda interessante anche questa! Allora sì, non posso e non sono in grado di fare pronostici sul futuro anche perché se ci sente il professor Basosi (professore di Storia delle Relazioni

Internazionali presso l'università Ca' Foscari) ... non mi permetterà di discutere la tesi... [non fa la tesi con lui, non è il suo supervisore...] No, ma odia totalmente tutte le persone che provano a disquisire sul futuro, che taglia loro le gambe a prescindere. Comunque, potrebbe comunque capitarci in commissione... In ogni caso scherzavo! Era per rompere la tensione creata, e per sdrammatizzare da tutti questi pronostici...

Allora sul brevissimo periodo, le aree di ricerca che penso siano interessanti e che tante delle tue domande, ben costruite, aprono su questo tema, sono orientate su ciò che chiaramente sta succedendo, sul fenomeno che sta crescendo, ossia adesso di numeri crescenti di persone non madrelingua, che magari non sono mai state in quei paesi; per esempio una delle persone che ho conosciuto nella mia vita, e con la miglior pronuncia sia in inglese britannico, sia inglese americano, è un docente iraniano Hassan, con un talento portentoso, nel senso proprio a livello di orecchio, per le lingue.

Lui aveva addirittura acquisito una certificazione che si chiama American Accent Trainer, e insegna proprio il *public speaking* in inglese. Lui, non è mai stato negli Stati Uniti mai [puoi scrivere il nome di questa certificazione che ha ottenuto questo signore?] Ecco, queste persone che finora erano considerate delle eccezioni, magari diventeranno sempre più numerose, però per la mia limitata conoscenza scientifica in materia, credo che afferiscano anche a studi, per esempio, riguardo la neurolinguistica o psicolinguistica: quindi come delle caratteristiche umane, come ad esempio, essere molto portati a livello di orecchio, o di memoria, possa agevolare e facilitare le dimensioni di apprendimento.

Quindi anche superare questa imposizione, che è anche parte della mia storia, delle lingue dal lato familiare; anche perché non è che ci siano poi tante differenze tra l'imposizione a livello familiare e l'imposizione a livello governativo; è sempre quello da cui siamo partiti... è una scelta tua: tu modifichi il tuo corpo, perché vuoi fare il ballerino, o devi uscire da quella stanza e ti muovi in quel modo... Per cui, noi usiamo le nostre caratteristiche in funzione della situazione e anche sviluppiamo dei talenti appoggiandoci a delle risorse. Quindi, laddove la lingua è una risorsa o è uno strumento, ritengo questo sia molto interessante.

Questo aspetto lavorativo lo considero interessante, ossia l'uso della lingua in funzionalità, e riguarnerà anche i Balcani in futuro, ma sicuramente riguarda già la Germania; la Germania essendo il paese demograficamente e finanziariamente in questo momento storico, di maggior peso, possiede un ruolo strategico fondamentale, e in questo slittamento può spostare l'ago della bilancia; l'Italia e la Spagna sicuramente possono farlo, ma sarà molto meno influente e con poco risultato; il Portogallo lo potrà fare quasi per niente, mentre la Grecia ancora meno...

Insomma, comunque stiamo parlando di un numero sempre ristretto di lingue, e, in ogni caso, non sono quelle dalle quali emergono questi mal di pancia: in Germania, d'altro canto, c'è un approccio molto pragmatico, se vogliamo definirlo, razionalista, e almeno ciò che emerge a livello governativo. Poi la stratificazione della situazione locale è infinita... addirittura desiderano arrivare a introdurre delle nuove lingue ufficiali, come l'inglese, per poter anticipare il problema della carenza della manodopera, che è già constatabile; la Polonia per esempio, pur non essendo un paese di lingua inglese, nelle città più numerose si sente parlare inglese; nonostante non sia un paese che è proprio appunto, propenso all'accoglienza di immigrazione, di *relocation*, di entrare nel dibattito di *migration policies...*, per esempio, la Polonia è stato il paese che ha emesso il maggior numero, almeno fino all'anno scorso era così, di permessi di lavoro a lavoratori stranieri (per lo più ucraini), questo sia per la manodopera, ma anche per le organizzazioni internazionali, se non sbaglio Groupon, Booking, e gruppi di questo tipo...

Si sta costituendo una situazione tipo simile a quella di Dublino, per esempio; ovviamente non riguarda tutta la Polonia, ma stiamo parlando di Varsavia; comunque mantiene sempre un peso demografico rilevante. Dunque, dicevamo riguardo la lingua come strumento viene usata anche a livello governativo, per poter orientare, facilitare o indirizzare gli spostamenti di lavoratori e l'attrazione di lavoratori. Per esempio, nel piccolissimo sta occorrendo anche dei Balcani: ieri parlavo con un ristoratore, che affermava che non voleva che si entri in Europa. Lui è stato il primo, tra l'altro, dal momento che di solito quando incontro la gente,

invece, sono tutti entusiasti "a quando si entra? domani! ...", sia perché il mio viaggio nelle università è avvenuto, o contestualmente in alcuni casi, o proprio a mezza giornata dopo a quello di Borrell. Per i tempi dei Balcani è identico perché qui il tempo trascorre molto lentamente, come puoi immaginare... Molte persone, soprattutto i direttori dell'università, hanno avuto la seguente interpretazione: dal momento che adesso ci sono queste visite, ciò significa che entriamo subito in Unione Europea. Dopodiché vedono queste scene nelle quali Zelensky, il presidente dell'Ucraina, firma i trattati. Sembra che sia tutto facile e svelto; qui si tratta, appunto, di questioni giuridiche e amministrative lunghissime.

Ovviamente come è avvenuto per tutti e come avviene ancora per tutti, come già abbiamo visto per l'uscita del Regno Unito, che ha comportato cinque anni di trattative, e ancora il processo è in corso, dal momento che per molti progetti il Regno Unito non è del tutto uscito dai legami europei. A cinque anni dal referendum neanche il lavoro per Erasmus è concluso, che neanche era il più rilevante dei progetti, perché la parte più grossa era costituita da Horizon, e implica forse dieci anni di lavoro per uscire... Per cui già l'uscita di un paese dall'Unione può richiedere altri decenni e chiaramente si tratta di un sistema così complesso, come mai è avvenuto nella storia: non è che ci siano precedenti di una tale unificazione a livello amministrativo, burocratico così sofisticata.

Persino qui nei Balcani, si è sollevata questa unica voce, cioè unica, almeno nel senso che è stato il primo che si è invece aperto, e mi ha parlato di questa questione. Per fortuna che esiste anche trasparenza e si manifestano queste perplessità! "No, io non voglio che si entri, altrimenti diventiamo come la Croazia, dove i lavoratori già se ne vanno in tutta Europa, mentre da qui, cioè dalla Bosnia, dal Montenegro (dall'Albania è diverso poiché hanno avuto un altro regime di chiusura), sicuramente si spostano per andare in Croazia..." Quindi ognuno pensa all'altro paese! Addirittura, da qui, pur essendoci respingimenti lungo la cosiddetta rotta balcanica, quindi di pakistani, siriani... coloro che arrivano da paesi, e per i quali avrebbero diritto alla protezione... adesso ci sono spostamenti o comunque tentativi di attrazione di lavoratori migranti dalle Filippine e dal Bangladesh, proprio perché si sono instaurati anche traffici di questo tipo...

Quindi questo intersecarsi degli spostamenti dei lavoratori, intesi proprio come manodopera, e non il ricercatore che va singolarmente, da solo, dall'Inghilterra ai Paesi Bassi, bensì gli spostamenti di manodopera influiranno e avranno un ruolo sempre più preponderante. Inoltre, sono persone che avranno bisogno di contratti di lavoro, di comunque procedure di assistenza sanitaria, di tutto un sistema di welfare che dovrà tenere in considerazione il fatto che questi lavoratori si spostano...

Anche la questione invece, in maniera molto diversa, di preservare e di garantire investimenti, anche a livello pubblico, non significa necessariamente governativo, ma pubblico anche in senso esteso, come lo è stato con la francofonia. La francofonia è stata ed è ancora considerabile come una grande difesa di un patrimonio musicale, cinematografico, di un patrimonio culturale importantissimo. Quindi, si tratta di capire come questo può avvenire a livello culturale, e finanziato, ma da chi? usato da chi? Attraverso lingue che hanno già sfiorato i confini dello stato-nazione come è stato per il persiano, che non è solo la lingua dell'Iran, come per l'arabo, come continua a essere per il latino e per il greco antico; di conseguenza questa è una sfida culturale molto interessante, se vogliamo dirla tutta, almeno a me interesserebbe eccome!

Il pan-slavismo che hai citato, il pan-germanesimo... [Meglio non usare questo termine, che però presenta una connotazione che può provocare frizioni e assumere valenza politica...] Però comunque le valutazioni politiche sono avvenute dopo... [assolutamente!] Basta vedere il caso dei Balcani: stando qui, ogni parola viene strumentalizzata, mentre appena si incontrano fuori dal contesto regionale balcanico, ammettono l'uso condiviso di una lingua comune.

C'era una manager, appunto, del Consiglio d'Europa che lo ha raccontato molto bene: lei è di origine moldava, ma poi è cresciuta qui tra Bosnia, Serbia e quant'altro, quando si trovano fuori dai confini nazionali, sono tutti amici, tutti fratelli, tutti parte della stessa famiglia; quando poi sono nel villaggio locale, scoppiano le divergenze...

In realtà, le lingue parlate, almeno qui nei Balcani, noi da forestieri non possiamo ammettere che le persone parlano la stessa lingua, e usino gli stessi termini, ma *hvala* è lo stesso termine, usato sicuramente in tutti e quattro i paesi; [*zdravo*, anche], sì; come *dobar dan*...

Io poi, in ogni paese dove giungo, come ti ho detto ascolto e non giudico sulle loro differenze. (anche perché più ascolto, più termini insomma incorporo...) Comunque, è molto interessante constatare la ricchezza di questo patrimonio culturale, ossia film, libri, romanzi...

Tutto ciò aiuta anche a veicolare in una maniera più storicizzabile, e molto meno fossilizzata nel presente del "da stasera a domattina, e poi dimenticato" ma più preziosa, di sicuro. Questa è la mia idea, e non pretendo di avere ragione!

**[Witold]: Concludendo, magari mantenendo quell'idea, e facendo il paragone con i Balcani, rispetto a questa sensazione riguardante la cosiddetta questione della lingua serbo-croata, con la questione summenzionata dello Euro-English, credo che si vogliono magari far sottolineare di più le differenze rispetto agli elementi in comune: come si vuole enfatizzare la norma linguistica, grammaticale, sintattica britannica, la norma che si studia a scuola, penso si possa dire che avviene lo stesso fenomeno, un una diversa misura anche per le varie lingue dell'area sud-slava (o jugoslava), nelle quali si cerca di far risaltare sempre di più le differenze, rispetto al senso d'unione, che le accomuna ancora oggi, e che forse fra qualche decennio, non so, 50 anni, mostreranno maggiori differenze.**

**In ogni caso volevo solo dire che abbiamo finito con le domande!**

**Ringrazio veramente tanto per la sua partecipazione, per la sua disponibilità, per la sua presenza e per la sua volontà, anche di prendere parte a questa intervista che si è rivelata molto utile, ai fini del mio progetto di ricerca. Le sono molto grato, anche soprattutto per aver trovato il tempo da dedicarmi, dovuto soprattutto gli impegni che ha, e le tante altre cose di cui si occupa.**

## Bibliography

Académie Française, 2022. *Rapport de la commission d'étude sur la communication institutionnelle en langue française*, Paris: s.n.

AccademiaCrusca, 2023. *Nuove leggi sull'italiano. Ma sono davvero "politica linguistica"?*. [Online] Available at: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/nuove-leggi-sull-italiano-ma-sono-davvero-politica-linguistica/32205> [Accessed 20 5 2023].

Ammond, U. & Kruse, J., 2013. Does Translation support Multilingualism in the EU?. *International Journal of Applied Linguistics*, 23(1).

Ammon, U., 2001. *The dominance of English as a language of science*. Berlin: Mouton de Gruyter.

Ammon, U., 2006. Language conflicts in the European Union. *International Journal of Applied Linguistics*, 16(3), pp. 319-338.

Athanassiou, P., 2006. *The Application of Multilingualism in the European Union Context*, Frankfurt: European Central Bank.

Back, A., 2015. *English as a Lingua Franca: The case for ELF as an independent, natural and legitimate lingua franca*. Venice: s.n.

Beare, K., 2019. *ThoughtCo*. [Online] Available at: <https://www.thoughtco.com/how-many-people-learn-english-globally-1210367> [Accessed 26 4 2023].

Berns, M., 1995. English in Europe: whose language, which culture?. *International Journal of Applied Linguistics*, 5(1).

Brosch, C., 2015. On the conceptual history of the term "lingua franca". *Apples – Journal of Applied Language Studies*, pp. 71-85.

CambridgeDictionary, nd. *cambridge dictionary*. [Online] Available at: <https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/lingua-franca>

Cambridge, nd. *Cambridge Dictionary*. [Online] Available at: <https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/natural-language> [Accessed 26 4 2023].

Cannon, G., 1992. Sir William Jones, language families, and Indo-European. pp. 49-59.

Casagrande, S., 2018. *SerenaCasaGrande*. [Online] Available at: <https://www.serenacasagrande.com/2018/10/09/anglicismi-spagnolo/> [Accessed 26 4 2023].

Clyne, M., 1994. What can we learn from Sprachinseln?: Some observations on 'Australian German'.. *Sprachinselforschung. Eine Gedenkschrift für Hugo Jedig.*, p. 112.

CouncilEU, 2009. *Adoption of the Council's Rules of Procedure*, Bruxelles: Official Journal of the European Union.

CourrierInternational, 2022. *Jeux vidéo : l'Académie française veut corriger les gameurs*. [Online] Available at: <https://www.courrierinternational.com/article/vu-de-l-etranger-jeux-video-l-academie->

[francaise-veut-corriger-les-gameurs](#)

[Accessed 22 5 2023].

Craig, H. K. & J. A. W., 2004. Grade-Related Changes in the Production of African American English. *Journal of Speech, Language, and Hearing Research*, p. 450–463.

Crystal, D., 2003. *English as a Global Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

CVC, nd. *Centro Virtual Cervantes*. [Online]

Available at:

[https://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca\\_ele/diccio\\_ele/diccionario/lenguavehicular.htm](https://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca_ele/diccio_ele/diccionario/lenguavehicular.htm)

Dictionary.com, nd. *dictionary.com*. [Online]

Available at: <https://www.dictionary.com/browse/lingua-franca>

Dictionary, nd. *Koiné*. [Online]

Available at: <https://www.dictionary.com/browse/koiné>

Duden, nd. *Duden*. [Online]

Available at: [https://www.duden.de/rechtschreibung/Lingua\\_franca](https://www.duden.de/rechtschreibung/Lingua_franca)

ESOL, nd. *British worst at learning languages*. [Online]

Available at: <https://esol.excellencegateway.org.uk/content/learners/skills/reading/british-worst-learning-languages>

[Accessed 1 5 2023].

EuropeanCommission, 2012. *Special Eurobarometer 386 - Europeans and their languages*, Bruxelles: European Commission.

EuropeanCourtAuditors, 2016. *Misused English Words and Expressions in EU Publications*, Bruxelles: EuropeanUnion.

EuropeanEconomicCommunity, 1958. *Regulation no. 1 determining the languages to be used*, Bruxelles: Official Journal 17.

EuropeanParliament, 2019. *Code of Conduct on Multilingualism*, Strasbourg: European Union.

EuropeanParliament, 2022. *Multilingualism: The Language of the European Union*, Strasbourg: European Union.

EuropeanParliament, 2023. *Rules of Procedure*, Strasbourg: European Union.

EuropeanUnion, nd. [Online]

Available at: [https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/languages\\_en](https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/languages_en)

[Accessed 26 4 2023].

Eurostat, 2019. *How many translators and interpreters are in the EU?*. [Online]

Available at: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/edn-20190930-1>

[Accessed 12 5 2023].

Eurostat, 2021. *Pupils by education level and modern foreign language studied - absolute numbers and % of pupils by language studied*. [Online]

Available at: <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/bookmark/3569e58e-bba8-43a9-8fc4-6048e86daa4a?lang=en>

[Accessed 20 5 2023].



- Fishman, J., 1968. Nationality-Nationalism and Nation-Nationism.. *Language Problems of Developing*, pp. 39-51.
- Fishman, J., 1971. Bilingualism with and without Diglossia; Diglossia with and without Bilingualism. *JOURNAL OF SOCIAL ISSUES* 23.
- Fishman, J., 1972. *Language and Nationalism: Two Integrative Essays*. s.l.:Newbury House Pub.
- Fishman, J., 1993. Reversing language shift: Theoretical and empirical foundations of assistance to threatened language. *Multilingual Matters*, 1991.
- Gandhi, M., 1908. *Hind Swaraj or Indian Home Rule*. Ahmedabad: Navajivan Publishing House.
- Genesee, F. & Nicoladis, E., 2007. Bilingual first language acquisition. pp. 235-255.
- GermanTranslation, nd. *German Translation Tips*. [Online]  
Available at: <https://www.germantranslationtips.com/translator-for-eu.html>  
[Accessed 12 5 2023].
- Ginsburgh, V. & Weber, S., 2005. Language disenfranchisement in the European Union. *Journal of Common Market Studies*, 43(2), pp. 273-286.
- Golubovic, J. & Gooskens, C., 2015. Mutual intelligibility between West and South Slavic Languages. *Russ Linguist*, pp. 351-373.
- Graddol, D., 1997. *The Future of English*, London: British Council.
- Hall, R. A., 1962. The life cycle of pidgin languages. pp. 151-156.
- Haugen, E., 1966. Semicommunication: The Language Gap in Scandinavia. *Sociological Inquiry*, pp. 280-298.
- Italofonia, 2021. *La Crusca apprezza le parole di Draghi e propone 15 anglicismi da sostituire subito*. [Online]  
Available at: <https://italofonia.info/la-crusca-apprezza-le-parole-di-draghi-e-propone-15-anglicismi-da-sostituire-subito/>  
[Accessed 20 5 2023].
- Italofonia, 2023. *La Crusca contro il Piano Scuola 4.0: testo (volutamente?) oscuro per i tanti anglicismi*. [Online]  
Available at: <https://italofonia.info/la-crusca-contro-il-piano-scuola-4-0-testo-volutamente-oscuro-grazie-ai-tanti-anglicismi/>  
[Accessed 22 5 2023].
- Italofonia, 2023. *Nome poco chiaro, Amazon Warehouse diventa Seconda mano*. [Online]  
Available at: <https://italofonia.info/nome-poco-chiaro-amazon-warehouse-diventa-seconda-mano/>  
[Accessed 22 5 2023].
- ITKAM, nd. *ITKAM - Chi siamo*. [Online]  
Available at: <https://itkam.org/associazione/>  
[Accessed 20 5 2023].
- Kachru, B., 1985. Standards, codification and sociolinguistic realism: English language in the outer circle. In: *English in the world: Teaching and learning the language and literatures*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 11-36.
- Kahane, H. a. R., 1976. Lingua Franca: The story of a term. *Romance Philology* 30, pp. 25-41.

- Khokhlova, I., 2017. Euro-English: a new variety?. *International Journal of Research in Engineering and Social Sciences*, 7(4), pp. 14-18.
- Krepelka, F., 2014. Dominance of English in the European Union and in European Law. *Studies in Logic, Grammar and Rhetoric*, 38(51).
- Larousse, nd. *Larousse*. [Online]  
Available at: <https://www.larousse.fr/dictionnaires/francais/v%C3%A9hiculaire/81267>
- Liberiamo, 2021. *50 parole straniere che potremmo benissimo dire in italiano*. [Online]  
Available at: <https://liberiamo.it/lingua-italiana/50-parole-straniere-potremmo-benissimo-dire-in-italiano/>  
[Accessed 22 5 2023].
- Littger, P., 2022. »Wir können alles außer Deutsch« ... und Englisch. [Online]  
Available at: <https://www.spiegel.de/kultur/englisch-als-amtssprache-hybride-sprachfuehrung-gastbeitrag-a-42b62303-e3ac-4420-ab6f-231376174459>  
[Accessed 20 5 2023].
- Lodeserto, A., 2023. *Interview with Anna Lodeserto* [Interview] (3 5 2023).
- McAuliffe, K., 2008. Enlargement at the European Court of Justice: Law, Language and Translation. *European Law Journal*, 14(6).
- McKinley, J., 2015. Critical Argument and Writer Identity: Social Constructivism as a Theoretical Framework for EFL Academic Writing. *Critical Inquiry in Language Studies*, pp. 184-207.
- Minervini, L., 2010. *treccani.it*. [Online]  
[Accessed 1 February 2023].
- Modiano, M., 2007. Review of "Euro-English: Assessing Variety Status" of Sandra Mollin. *World Englishes*, 26(4), pp. 525-533.
- Modiano, M., 2017. English in a post-Brexit European Union. *World Englishes*.
- Mufwene, S. S., nd. *Encyclopaedia Britannica - Lingua Franca*. [Online]  
Available at: <https://www.britannica.com/topic/lingua-franca>  
[Accessed 10 4 2023].
- Muljačić, Ž., 1989. Über den Begriff Dachsprache. *Status and Function of Languages and Language Varieties*, p. 254.
- N.N., 1830. *Dictionnaire de la langue franque au petit mauresque, suivi de quelques dialogues familiers et d' un vocabulaire de mots arabes les plus usuels: à l'usage des français en Afrique..* Marseille: s.n.
- Narducci, E., 2023. *Interview with ElioMaria Narducci* [Interview] (13 4 2023).
- Nordquist, R., 2019. *ThoughtCo*. [Online]  
Available at: <https://www.thoughtco.com/globish-english-language-1690818>  
[Accessed 26 04 2023].
- Ostler, N., 2010. *The Last Lingua Franca: English until the return of Babel*. London: Penguin.
- Palumbo, V., 2018. *Corriere*. [Online]  
Available at: [https://www.corriere.it/liberitutti/18\\_novembre\\_24/ma-perche-non-dici-italiano-f4c4e744-e9af-11e8-863b-3e637f80be2e.shtml](https://www.corriere.it/liberitutti/18_novembre_24/ma-perche-non-dici-italiano-f4c4e744-e9af-11e8-863b-3e637f80be2e.shtml)  
[Accessed 26 04 2023].

- Phillipson, R., 2008. English in Globalisation, a Lingua Franca or a Lingua Frankensteinia?. *TESOL Quarterly*, Vol. 43, No. 2, pp. 335-339.
- Poplack, S., 1980. Sometimes I'll start a sentence in Spanish Y TERMINO EN ENSPANOL: Toward a typology of code-switching. *Linguistics*, 18, p. 581–618.
- PresseBox, 2020. *Benötigen wir in der deutschen Sprache so viele Anglizismen?*. [Online] Available at: <https://www.pressebox.de/pressemitteilung/world-text-sprachenservice-ohg/Benoetigen-wir-in-der-deutschen-Sprache-so-viele-Anglizismen/boxid/1014470> [Accessed 22 5 2023].
- Real Academia Española, nd. *Diccionario panhispánico de dudas*. [Online] Available at: <https://www.rae.es/dpd/ayuda/tratamiento-de-los-extranjerismos> [Accessed 26 4 2023].
- Rihanna, 2016. *Work*. [Sound Recording] (Roc Nation).
- Ringe, N., 2022. *The Language of Politics: Multilingual Policy-Making in the European Union*. Ann Arbor: Michigan University Press.
- Robinson, W., 2014. Translating Legislation: The European Union Experience. *The Theory and Practice of Legislation*, 2(2).
- Röll, W., 1967. Zur Lingua Franca. *Zeitschrift für romanische Philologie*, 83, pp. 306-313.
- Samarin, W., 1968. Lingua francas of the world. *Readings in the sociology of language*.
- Šarčević, S. & Robertson, 2013. The Work of Lawyer-Linguists in the EU Institutions. In: B. A. & Ramos, ed. *Legal Translation in Context: Professional Issues and Prospects*. Bern: Peter Lang, pp. 181-202.
- Schuchardt, H., 1909. Die Lingua franca. *Zeitschrift für romanische Philologie* 33, pp. 441-461.
- Schüppert, A., Hilton, N. H. & Gooskens, C., 2015. Swedish is beautiful, Danish is ugly?. *Linguistic*, pp. 375-403.
- Seidlhofer, B., 2007. Common Property: English as a Lingua Franca in Europe. In: *International Handbook of English Language Teaching*. Vienna: University of Vienna.
- Seidlhofer, B., 2011. *Understanding English as a Lingua Franca*. Oxford: Oxford University Press.
- Sloboda, M. & Nábělková, M., 2014. Receptive multilingualism in 'monolingual' media: managing the presence of Slovak on Czech websites. *International Journal of Multilingualism*, pp. 196-213.
- The Legend of Zelda: Ocarina of Time*. 1998. [Film] Directed by Toru Osawa. Japan: Nintendo.
- TheJournal, 2012. *The Journal IE*. [Online] Available at: <https://www.thejournal.ie/esm-treaty-irish-language-mistakes-translation-michael-noonan-dail-496299-Jun2012/> [Accessed 10 5 2023].
- UNESCO, 1953. *The Use of Vernacular Languages in Education*. Paris: s.n.
- Weinreich, U., 1979. *Languages in contact: findings and problems*. 9th ed. New York: Cambridge University Library.

Wiemeyer, M., nd. *Zweifelsfälle der Rechtschreibung: die Anglizismen*. [Online]  
Available at: <https://schreibszene.ch/blog/zweifelsfaelle-der-rechtschreibung-die-anglizismen>  
[Accessed 20 5 2023].

Wikipedia, nd. [Online]  
Available at: [https://www.wikiwand.com/en/Lingua\\_franca](https://www.wikiwand.com/en/Lingua_franca)

Wunsch-Rolshoven, L. v., 2019. *Esperanto in Deutschland*. [Online]  
Available at: <https://www.esperanto.de/de/InfoHamburg>  
[Accessed 26 04 2023].

Zentella, A. C., 1997. *Growing Up Bilingual*, s.l.: s.n.

Zikmundová, E., 2016. *ENGLISH AS A LINGUA FRANCA: THEORY AND PRACTICAL IMPLICATIONS*,  
Západočeská univerzita v Plzni: s.n.